

SIBILLA APPENNINICA
I VOLTI DI PIETRA DELLA MATRIARCHIA



In copertina Sibilla Appenninica - Foto di Sandro Lazzarini - Viareggio

In IV di copertina Simbolo Totemico del Seminario "Il Nascondiglio Divino"

- Opera di Federico Cappellini - Pistoia - Foto di Sandro Lazzarini - Viareggio

Copyright ©1997

Editrice Miriamica s.a.s.
di A.M. Piscirelli & C.
Via Don G. Minerva 1a, Trav. n. 3
70027 Palo del Colle (BA)
Fax 080/628021

Progetto "**Elissa**"
Piazzetta del Teatro Clitunno n. 2
06049 Spoleto (PG)
Tel. e Fax 0743/40082

Tutti i diritti riservati

Finito di stampare il 23 Settembre 1997 Equinozio di Autunno
da **Pubblicità & Stampa** - Modugno (BA)

*P*RESENTAZIONE

Il “Progetto Elissa” dell’Editrice Miriamica, che ha allargato il suo raggio d’azione all’area sibillina, promuovendo un seminario di studi intitolato “Il nascondiglio divino - Cultura Sibillina e Centri Oracolari” nei giorni 20-21-22 Settembre 1996, prosegue con la pubblicazione di quest’opera il suo programma editoriale volto alla riscoperta di tematiche alternative e più consone alle esigenze di un pubblico culturalmente attento e curioso, fruitore spesso insoddisfatto di un’editoria estremamente variegata, ma non di rado penalizzata dall’insufficiente apporto di un tessuto culturale non ancora rinnovato nelle fonti, nelle formule dialettiche e nel linguaggio.

“Elissa - Seminari” ha fornito, e continuerà a fornire alla nostra Casa Editrice, concreti spunti e materiale prezioso per sempre nuove e originali pubblicazioni effettuate all’insegna di un’inusuale e generosa collaborazione fra studiosi, sperimentatori ed esperti degli argomenti proposti dagli Editori.

Ma come gli stessi lettori potranno riscontrare, questa forma di collaborazione, sostenuta da un incredibile spirito di corpo e da solidi rapporti di amicizia, non va a detrimento della personalità dei singoli membri dell’equipe “Elissa”. Infatti ciascuno esprime se stesso, le proprie idee, le proprie esperienze confrontandole, solo sul paritetico piano del progetto comune, a quelle altrui.

Da questo clima di liberalità, dall’amicizia, dal rispetto e dalla stima che intercorrono fra gli autori, dalle esperienze singolarmente e collettivamente vissute sul Monte Sibilla nell’arco di svariati anni, dagli stimoli, dagli spunti e dagli insegnamenti ricevuti dalla Sibilla Appenninica, nasce questo libro che non è la conclusione, ma il primo tentativo di approccio del “Progetto Elissa” all’universo sibillino, alle sue inesauribili fonti, ai suoi inestimabili tesori culturali e ambientali.

Gli Editori

*Si ringraziano gli autori, i collaboratori e quanti hanno contribuito,
pur rimanendo nell'ombra, alla pubblicazione
di quest'opera.*

Gli Editori

INTRODUZIONE

SIBILLA APPENNINICA - I VOLTI DI PIETRA DELLA MATRIARCHIA

Anna Maria Piscitelli

La Corona del Monte Sibilla che spicca con la sua particolare forma tondeggiante dalla Catena dei Sibillini, osservata dal versante sud-orientale, a quota 1900 metri circa s.l.m., assume l'aspetto di un volto di donna semicoperto da uno strano copricapo, quasi una pelle di lupo.

Proseguendo il sentiero su per la cresta e avvicinandosi ulteriormente alla corona, per effetto ottico, quell'unico volto si scompone in tre profili, individuabili, partendo dall'alto, in quello quasi stregonico di una vecchia con naso e mento puntuti, in quello affilato e sottile di una donna più giovane e in quello rubicondo di una fanciulla.

Osservata invece dal paesino sottostante di Montemonaco, tutta la montagna assume il connotato di una donna sdraiata o dormiente il cui volto è disegnato dalla cima a corona e le morbide curve dalla linea ondulata delle creste degradanti verso Monte Zampa.

Ma al di là di queste considerazioni più o meno oppugnabili di cui l'osservatore attento e curioso potrebbe appagarsi, per molti ricercatori e studiosi non rientra più solo nell'ipotesi il fatto che questa montagna costituisse in epoca remota un luogo di culto dei Misteri della Grande Madre. E fin qui nihil sub sole novi, giacché a molti monti non solo d'Europa, ma sparsi in tutto il pianeta, è stata attribuita la stessa prerogativa.

La sfera di interesse storico, geografico-ambientale, orografico e antropologico relativa alla realtà locale Sibillina, tende, con questo libro, ad essere travalicata per sconfinare in un esperimento di ricerca ontologica e ontogenetica mai prima d'ora azzardato.

L'assimilare il Monte Sibilla al concetto di Matriarchia ed eleggerlo a suo emblema preferendolo, ad esempio, al monte Ida in Asia Minore, più celebre e ugualmente sacro al culto di Cibele, non va interpretato solo come un grazioso omaggio. Giacché la struttura intrinseca della Sibilla Appenninica col suo corollario di mitologemi, ben si contrappone al concetto di matriarcato, consentendo la volontaria apostasia di un termine codificato dal millenario sistema dominante per indicare solo l'aspetto di "potere" nel sociale del Femminile.

Il termine Matriarchia (voce insistente nel vocabolario Treccani) appartiene invece alla sfera del Sacro e va inteso come derivante dalla radice del latino

matrix-cis, matrice-utero, e dalla sincope del greco *ιεραρχια*, gerarchia, ordine sacro, cioè naturale e divino insieme e quindi assoluto.

Il Monte Sibilla va inteso, in questa ottica, come un contenitore preso a prestito dalla Natura, un pozzo senza fondo, un anatro di accesso all'insondabile profondità terrestre da cui estrarre aurei insegnamenti.

Ancor più figuratamente si potrebbe considerarlo come un alambicco in cui la materia caotica e informe si quintessenzia in germi vitali, organizzati per legge creativa di Amore in nuove idee e forme.

Ma vuol essere anche un'enorme antenna parabolica, rice-trasmittente, volta verso gli spazi cosmici più sconfinati per comunicare col mondo delle Cause.

Senza nulla voler togliere alle sue valenze storiche, paesaggistiche, mitiche e culturali e nel doveroso rispetto di tutti i fruitori dei generosi doni di questa montagna, si vuole contribuire ad evidenziarne l'aspetto magico, intendendo per magico tutto ciò che attiene ai naturali prodigi, alcuni dei quali scientificamente comprovati altri solo soggettivi, che da tempo immemorabile lì si perpetuano.

Ecco perché il "Progetto Elissa" dell'Editrice Miriamica include nel suo programma lo studio e la rivalutazione di questo "luogo di potere", di questo Centro pluriforme di culture, di tradizioni e di antichi splendori, in un momento storico in cui il recupero dell'eredità matrilineare, genetica e storiografica, rappresenta, forse, una concreta alternativa all'abbattimento di ogni umano valore.

Inoltre "Elissa", offrendo la possibilità nel suo spazio laico di ogni espressione di libera coscienza, si apre al dialogo culturale più costruttivo con tutti gli studiosi delle tematiche Sibilline, con gli amanti ed estimatori della montagna in genere e del Monte Sibilla in particolare. Ma soprattutto con quella porzione di pubblico interessata ad un approccio alternativo e non solo vacanziero con la realtà sibillina e col Parco Naturale che le fa da cornice (Parco Nazionale dei Monti Sibillini) per vivere la magia di un'esperienza ricca e indimenticabile.

SIBILLA ELISSA

UNA MODERNA FIABA SIBILLINA

Anna Maria Piscitelli

“ ... per noi il mondo delle fiabe, anche delle fiabe a tinte e mezze tinte di carattere occulto, è finito per sempre”.

(Giuliano Kremmerz, Commentarium)

Elissa era una giovane donna sulla trentina, dall'aspetto gradevole anche se, a prima vista, anonimo.

Usciva da questo suo anonimato solo quando una persona le interessava particolarmente e, allora, sfoderava sorrisi giocondeschi mentre frammenti di stelle le lampeggiavano negli occhi, e dal corpo armonioso, dalle movenze, dai gesti, si sprigionava un magnetico fascino velato di mistero che la faceva apparire diversa e, a volte, persino bella.

Vicine di casa, compagne di giochi e poi di studi, intime amiche, come sorelle, pur vivendo in città diverse ciascuna la propria vita, non ci eravamo mai perse di vista, forti di un legame archetipale indissolubile, profondo, antico, ricco di valenze trascendenti l'umana ragione.

Quando, quel giorno, mi telefonò chiedendomi se potevo raggiungerla in quello strano posto, poiché doveva urgentemente parlarmi, non mi meravigliai più di tanto; altre volte, nel corso degli anni, era capitato di incontrarci clandestinamente, per una ragione o per un'altra, nei paesi più diversi, rendendo più intrigante e complice la nostra amicizia, ma devo confessare che quella volta presagii nella voce di Elissa qualcosa di inconsueto.

Arrivai nella piazzetta di Montemonaco nelle prime ore del pomeriggio, dopo circa quattro ore di viaggio in auto ad andatura sostenuta e la vidi subito, appoggiata di schiena alla ringhiera del belvedere.

Era una splendida giornata del Novembre 1986. L'Estate di S.Martino, in barba ai meteorologi, conferiva a quei luoghi luci e colori inusuali all'Inverno ormai alle porte.

L'aria era frizzante, per me che venivo dal sud, e scendendo dall'auto mi serrai nel mio cappotto viola, rabbrivendo, mentre Elissa mi veniva incontro sfoderando, tutto per me, uno dei suoi enigmatici sorrisi.

Ci abbracciammo in silenzio avviandoci sottobraccio verso la zona alta del paesino.

- Dove andiamo? - Le chiesi più per informazione che per curiosità.

- In un posto tranquillo - mi rispose - così potremo parlare -.

Mentre ci scambiavamo le notizie di prammatica sulle ultime banalità del quotidiano, varcammo un archetto per procedere verso uno spiazzo prospiciente antiche mura turrette e diroccate. Ci affacciammo così su di una terrazza erbosa dominante un incantevole panorama montano in cui troneggiava la cima del Monte Sibilla con la sua forma a pan di zucchero.

Ci sedemmo su grossi sassi levigati aspirando a pieni polmoni quell'aria tersa, mentre il tiepido sole del meriggio ci scaldava i nasi intrizziti.

- Devo raccontarti quello che mi è successo - esordì Elissa con tono serio - tu sei l'unica a cui posso parteciparlo, l'unica che mi conosce e sa che non sono una visionaria esaltata, l'unica che è al corrente di ogni particolare della mia vita. Ti prego, promettimi che non mi deluderai e che mi lascerai parlare fino in fondo senza interrompermi.-

Annuii, predisponendomi anima e corpo a qualsiasi rivelazione e, mentre mettevo a fuoco il volto trafelato di Elissa, per la prima volta in tanti anni, vi notai dei tratti strani, quasi alieni.

Iniziò così, tutto d'un fiato, il suo racconto, interrompendosi solo di tanto in tanto per accendersi furtivamente una sigaretta.

- La notte dello scorso 2 Novembre (*data certamente non casuale per una discesa agli inferi! N.d.R.*) mi trovavo in una confortevole camera d'Hotel ad Ascoli Piceno e assaporavo quasi incredula uno dei rari momenti in cui riuscivo a respirare solo la mia aria, sprofondata in un lettone che, sebbene preso a prestito, almeno per una notte sarebbe stato solo mio.

La TV accesa mi riportava, via etere, con le immagini ed i suoni, gli echi di quel mondo che mi ero lasciata alle spalle chiudendo a doppia mandata la porta della camera n°13. Erano, in fondo, gli echi di quel mondo che amavo, pieno di me e di cui erano impregnate fin lì la mia vita, la mia coscienza, la mia libertà.

Dal mio corpo traspiravano i profumi consueti, evaporazione di un vissuto digerito e metabolizzato con stoica naturalezza e quasi carburante, nell'umile fiaccola del mio essere, di un fuoco perpetuo.

Nessun dilemma amletico mi attanagliava, sapevo di essere e la coscienza delle mie certezze era corroborata da altrettante oggettive conferme, non ultima quella relativa al mio decennale percorso evolutivo in seno alla Tradizione Iniziatica, di cui tu ben sai.

Il mio futuro, imprevisi compresi, non poteva che scorrere in quell'alveo per giungere come un fiume dalla sorgente inevitabilmente al mare, con le sole variabili stagionali di secca o di piena, qualche rapida qua e là, o il chetarsi momentaneo in un pittoresco laghetto di montagna.

Nessun rimpianto per il passato, nessun timore per il futuro, tanta sicurezza e fiducia per il presente, uno smisurato amore per la vita in tutte le sue forme e, soprattutto, mi sentivo tanto piena da tutto riempire e tanto vuota da tutto poter comprendere.

Il mio stato di appagamento era tanto vero e profondo quanto sincero era il pudore di ostentarlo al mondo sofferente e perennemente insoddisfatto che mi circondava e, quella sera, finalmente potevo godermelo tutto, nell'intimità di quella camera mercenaria ma solo mia senza correre il rischio di suscitare invidie, gelosie, o altre simili umane rappresaglie.

Libera di essere appagata, libera di essere vera, libera di essere piena e vuota, libera di essere me stessa, una, tutto è niente.

Sbattei le palpebre più volte, sintonizzai l'udito sui toni del televisore acceso, mi pizzicai con l'indice e il pollice della mano destra l'avambraccio sinistro, ispirai per sentire il mio profumo, deglutii la mia saliva, richiamai insomma, tutti i miei cinque sensi al loro consueto dovere per confermarmi il mio stato di lucidità, ma quel Monaco incappucciato di cui non riuscivo a vedere il volto rimaneva lì, ritto in piedi, muto e immobile, adiacente la sponda destra del mio letto.

All'improvviso mi porse una mano dalla parte del palmo e istintivamente non so perché, io vi posai la mia. In una frazione di secondo percepii che non era né fredda né calda ma umana, sicura e soprattutto la sentii familiare e amica.

Un vortice improvviso mi risucchiò, impedendomi altre simili e razionali considerazioni.

E' iniziato così il mio viaggio verso la Sibilla, nelle sue più profonde cavità, in quella grotta pervasa da strani bagliori, dall'umido profumo della genziana, tiepida e accogliente come un ventre gravido.

Ricordo il vento freddo sulla pelle, i passaggi rapidi fra i cespugli mentre mi sentivo lievemente sfiorare dalle fronde, i profumi del bosco, il fruscio dei rami semi spogli che si aprivano al mio passaggio, il respiro della notte e il chiarore della luna.

Poi quel muro di roccia innanzi a me e il brivido che mi serpeggiò per la schiena quando quell'essere incappucciato mi lasciò improvvisamente la mano ormai intirizzita.

Una strana, tremolante, metallica luce, forse il riflesso della luna, tingeva d'argento quella roccia nell'istante in cui sentii le mie molecole disgregarsi, separarsi una dall'altra, mentre la mia coscienza pareva moltiplicarsi in ciascuna di esse pur rimanendo intatta: forse come avviene ad uno specchio che, rottosi in mille frammenti, continua a riflettere in ciascuno la stessa immagine.

Nel tempo di un respiro le mie cellule si riaggregarono lasciandosi il muro di roccia alle loro spalle restituendomi alla mia unità e, con essa, alla percezione di una nuova realtà.

Mi trovavo nell'antro di una grotta, in una specie di vestibolo, e l'unica figura più familiare fra le tante che mi attorniavano era quella del Monaco incappucciato.

Fuochi sprigionati dalla sommità di alti tripodi illuminavano quell'ambiente dalle pareti di pietra rese dorate dalle fiamme vive e rossastre e contornate da ampie panche scavate nella roccia a forma di sedili.

Fui invitata dall'Incappucciato con un cenno della testa e della mano a varcare la soglia di un portale non molto alto ma profondo che attraversai speditamente data la notevole pendenza, giungendo in un atrio enorme di cui non intravedevo i confini popolato da tantissime donne di ogni foggia e colore e animato da un vocò in lingue diverse da cui scaturiva un unico idioma a me stranamente comprensibile.

Realizzai mentalmente che mi trovavo in una specie di paradiso per donne ... ma abbandonai subito la mia ipotesi data la presenza di altre figure maschili, simili a quella che mi aveva condotta fino là, circolanti nel vestibolo.

Tutto quello che è accaduto in un tempo indefinibile in quello strano luogo, quello che ho vissuto, visto e udito, non appartiene alla mia memoria psichica ma a qualcosa di molto più profondo e mi è pertanto difficile descrivertelo. Come indescrivibile è la purissima bellezza della SIGNORA di quel luogo e il sorriso con cui mi congedò rimettendo la mia mano in quella del mio accompagnatore incappucciato.

Rivissi così a ritroso ogni fase del percorso finché non mi ritrovai nuovamente sdraiata sul letto e sola nella mia stanza.

Pensai di aver sognato.

Tutto era intatto e il televisore ancora acceso. Allora mi alzai e corsi allo specchio per osservarmi: ero scapigliata, la pelle e la camicia da notte umide, alcuni frammenti di foglie secche e fili d'erba fra i capelli che odoravano di muschio, altri fra le pieghe della camicia, lievi graffi sulle mani e alle caviglie, i piedi freddi con la pianta sporca di terra rossastra, e un incredibile penetrante profumo dolce amaro che evaporava dal mio corpo man mano che si scaldava a temperatura ambiente.

"E' stato tutto vero!" pensavo mentre mi sprofondavo nel letto tirandomi addosso le coperte e abbandonandomi a un sonno profondo senza sogni.

Al mattino, come un automa, scrollati rapidamente i residui fili d'erba e foglie depositatisi nel letto ho ordinato un caffè doppio e son corsa a farmi una doccia.

Come se nulla fosse accaduto sono poi tornata alla mia vita di sempre.

Ma ben presto mi sono resa conto che ogni mia azione era tinteggiata da quanto avevo appreso attraverso quell'esperienza, come se la SIGNORA (e chi se no?) avesse innestato nelle mie cellule un dispositivo di contatto continuo con quanto avevo vissuto quella notte consentendomi di integrarlo in ogni azione della mia vita.

Per un po', ti giuro, ho creduto di impazzire finché, per caso, qualche giorno fa un caro amico nativo di questi luoghi, interpellato per aiutarci a trovar casa (giacché come sai dovremo prossimamente trasferirci in pianta stabile ad Ascoli Piceno) non mi ha condotta con tutta la famiglia in gita di piacere da queste parti, raccontandomi strane storie sul leggendario paradiso della regina Sibilla, sulle imprese del Guerin Meschino e del Tannhäuser.

Ma cerca di immaginare quale è stato il mio stupore quando, oltre a ricono-

scere il paesaggio, i profumi, le pietre rosate, ho scoperto da una particolare angolatura il profilo della SIGNORA e delle sue tre Sorelle scolpito sulla cresta del Monte Sibilla e la sua immagine impressa su di una roccia sporgente dal Monte Vettore, chiamata Sigillo dell'Aquila, chiaramente visibile dalla piana di Castelluccio.

Ovviamente non ne ho fatto parola con nessuno cercando di non lasciare trasparire il mio turbamento e la mia emozione.

Scusami se ti ho fatto venire fin qui, ma volevo che tu potessi percepire di persona l'atmosfera magica di questi luoghi ed essere così partecipe almeno di un elemento concreto di questa mia esperienza -.

Elissa si tacitò e con un gesto che mal celava la sua inquietudine si ravviò gli scuri capelli che parvero fiammeggiare sotto gli ultimi bagliori radenti del sole che volgeva al tramonto.

Passarono alcuni istanti in cui non proferimmo parola, poi fui io a rompere il silenzio con una delle mie solite banalità.

- Allora quando me la presenti questa signora? - dissi con tono semiserio.

- Perché, - ribatté fra l'interrogativo e l'esclamativo, prorompendo in una sonora risata - non mi dire che hai creduto alla mia fiaba?! -

- No, non mi rispondere - aggiunse subito facendosi seria - torniamo in piazza, ho voglia di un caffè doppio -.

Quella notte pernottammo in un albergo a Montemonaco chiacchierando fitto fitto fino all'alba di cose fantastiche e inenarrabili come facevamo da bambine quando i nostri genitori, trattenendosi fino a tardi per il pokerino, ora in casa degli uni ora degli altri, ci lasciavano dormire insieme.

La mattina dopo, il nostro congedo fu suggellato da mille promesse fra cui quella, da parte sua, di tenermi informata sugli eventuali ulteriori risvolti della sua avventura.

Partimmo così ciascuna per la propria destinazione.

Passarono l'Inverno e la Primavera.

Elissa si era trasferita definitivamente nel Piceno con la famiglia, c'eravamo sentite telefonicamente durante le festività natalizie e pasquali e in qualche altra rara occasione.

Fu verso la fine di Giugno che mi telefonò nuovamente per dirmi che il Monaco era tornato a prenderla, che tutto si era svolto, a grandi linee, come la prima volta, anche se incominciava ad acquisire sempre maggiore cognizione di quanto le accadeva. Mi promise che al momento opportuno me ne avrebbe parlato più dettagliatamente, congedandomi nel solito modo complice e affettuoso.

Passarono dei mesi, come era sempre accaduto nell'arco della nostra amicizia, senza che ci vedessimo o sentissimo.

Verso la fine di Novembre le telefonai io, chiedendole a bruciapelo, dopo i soliti convenevoli, se era tornata nella grotta della Sibilla.

Elissa cambiò tono di voce e molto seriamente mi rispose:

- Ti prego, in nome della nostra amicizia, di attendere una mia lettera in

proposito e, finché non l'avrai ricevuta, di non cercarmi più nemmeno per un saluto -.

Poi soggiunse sentendomi come annichilita all'altro capo del telefono:

- Credimi, niente è mutato né mai potrebbe mutare fra noi, tu sei l'unica persona in grado di custodire il mio segreto e l'unica a cui lo affiderò per intero. Ma al momento opportuno, per ora non posso dirti altro. Ti abbraccio -.

Il clic nella cornetta del telefono marcò la fine della conversazione o meglio del suo monologo, lasciandomi letteralmente di sasso.

- Aspetterò la sua lettera!- Mi dissi quasi per consolarmi, consapevole di non avere altra scelta.

Passarono sei lunghi anni, finché un giorno di Maggio la sua lettera arrivò. Il mio sguardo cadde subito sul timbro postale: proveniva da Montemonaco.

"Carissima,

riprendo il nostro discorso da dove io stessa l'ho interrotto.

Nell'arco di tutti questi anni si sono susseguiti periodicamente molti altri miei viaggi nel regno sotterraneo della Sibilla. Tutti hanno segnato le svolte più significative della mia vita, i cambiamenti più radicali, il graduale dilatarsi della mia coscienza e, ti sembrerà ancor più difficile a credersi, dato che non mi vedi da tempo, è iniziato a cambiare anche il mio aspetto fisico. Da quando mi bagno nelle acque del laghetto prospiciente il vestibolo della grotta, tiepide e odorose, cosparse dei fiori violetti della genzianella mi sento rigenerata, rinvigorita, ringiovanita. Persino il nome che porto: Elissa, con quella "s" in più, aggiunta per sbaglio dall'impiegato dell'anagrafe quando mio padre andò a dichiarare la mia nascita, ha assunto oggi un fatale significato: pensa che Elissa-Didone, l'Errante, era considerata un'antica Sibilla!

Inoltre il mio incontro con la SIGNORA e le sue Sorelle, ormai scadenzato e periodico, trova sempre maggiori riscontri: per citartene alcuni, forse a te più familiari, faccio riferimento a quell'autore napoletano, Giuliano Kremmerz, che hai sempre considerato e additato come un grande Maestro di Hermetismo magico e i cui insegnamenti e pratiche hanno segnato il tuo percorso spirituale. Ebbene proprio Kremmerz dedica "a Maria" la sua operetta "La porta ermetica" e mi è sembrato d'individuare nella sua descrizione di questa immaginifica Donna alcuni tratti caratteristici della SIGNORA della grotta. "Maga, sacerdotessa, zingara, cartomante, medichessa, astrologa, divina - seduttrice e ammaliatrice sempre - sei passata e passi anche tu attraverso il labirinto delle vittime di due estremi, la fede ignorante e la boria scientifica dei terrestri..." E nella chiusa continua: "... siimi serenamente giudice. Aspetto il tuo verdetto. Un fiore. Lo staccherai dall'albero della Genesi, lasciando che gli altri fruttifichino il bene e il male che l'umanità, avanzando, raccoglie e digerisce. Conserva per te la melagrana, perché ti riconoscerò dalle labbra rosse come nel Cantico dei cantici, e dalla voce regale... perché hai testa di donna e corpo flessuoso di serpente tentatore ..."

Sempre il tuo Maestro prediletto in un'altra sua opera "I tarocchi dal punto di vista filosofico: il Pazzo gli Amanti la Morte" sottolinea: "... il romanzo della rosa,

le corti di amore, i cavalieri erranti, Guerino detto il Meschino, i cavalieri di Francia ... scava dentro queste cose che tutti i barbieri sanno, e vi troverai il nespolo occulto ...”

Inoltre sembra quasi riferirsi alla mia avventura quando scrive: “... ed il lettore arguto capirà che io non parlo di Dante se dico che qualcuno avrà potuto benissimo visitare l’Inferno e poi tornare in terra con la memoria delle cose viste, e sapere, e non poterle raccontare per non dire ai quattro angoli del firmamento che ha visto Istarte, la Domina, la Signora, la Grande Dama senza velo - mentre tutti non la vedono che vestita e velata - densamente oscura, con l’occhio scintillante d’amore perché ella è, è stata, e sarà la madre sempiterna vergine, la genitrice delle falangi di creature che popolano il bel pianeta, ... voglio dire che il mondo scettico non incoraggerà mai alcuno che nell’inferno vi è stato e che ne ricorda le vicende, a confessare e dire. Come il bargello temuto dal Filaete, in un corpo solo i dottori della moderna Salamanca, riderebbero e sputerebbero. - Ma che bolle vai almanaccando? Tu hai ricordo dell’altra vita? Del buio della spelunca infernale? Vatti a far curare, perché o sei matto o vuoi fare il matto. Chi sei tu Mosè, o quale altro rivelatore? ...”

E chi sono io mia cara amica agli occhi del mondo? Chi sono io ai tuoi occhi se non una folle?

Forse se raccontassi in giro di aver visto la Madonna nella grotta del Monte Sibilla susciterei meno sospetti di quelli previsti dal citato tuo Maestro, e il Vescovo o chi per Lui mi convocherebbe nella sua Diocesi per rinfrescarmi il catechismo e, se dopo l’esame risultassi idonea ad essere considerata cristiana e cattolica integerrima (cosa che tu sai essere impossibile) sarei etichettata Bernadette del 2000 e in cima al Monte Sibilla sarebbe eretto un santuario megagalattico in cui acque salutari e la fede dei devoti produrrebbero continui miracoli. Per fortuna ai nostri giorni non si accendono più i roghi!!!

Il bello è che la mia SIGNORA non è ingrigiabile nel modello della Santa Vergine dei Cattolici, e nemmeno in quello delle Dee pagane citate dal buon Kremmerz e neanche assomiglia alle antiche Sibille della tradizione.

Ella è (per me) l’Archetipo assoluto di un Femminile onnicomprensivo che la coscienza collettiva, nell’attuale momento storico, non è ancora in grado di penetrare. Un Archetipo che si manifesterà nell’Era Acquariana fino ad imporsi su ogni sistema dominante e prevaricante le libere coscienze (e qui è sibilla Elissa che te lo dice!), perché è AMORE nella più alta accezione del termine; perché è VITA nel suo eterno manifestarsi; perché è GIUSTIZIA e punto di equilibrio fra gli opposti in ogni opera creativa. Ma di questo avremo modo di riparlare.

Ma parallelamente alle mie esperienze più intime e ai miei contatti di ... terzo tipo di cui continui ad essere l’unica confidente, ho fin d’allora iniziato a frequentare i Monti Sibillini, ad amarli, a viverli come realtà alternativa e manifesta di un mondo sotteso e occultato agli occhi dei più ma per me vivo e vero. Forse anche nella illusoria ricerca di quella entrata, antro o grotta o utero della natura, inaccessibile e pure indispensabile all’acquisizione di una coscienza globale.

Mi sono così resa conto nel tempo che altri uomini e donne hanno vissuto, prima e

dopo di me, esperienze simili in questi posti incantati e che il miraggio di entrare nella grotta della Sibilla non è una fissazione solo mia. Certo, ognuno adduce motivazioni apparentemente diverse, quasi nel timore di confessare quello che tutti ci accomuna: vincere la morte rigenerandosi continuamente nel grembo della Grande Madre e nelle acque amniotiche della purissima sorgente primordiale, e rinascere a nuova vita.

Solitamente ci si incontra per caso nel Rifugio Sibilla a 1540 metri s.l.m. o alla Taverna della Montagna a Foce (sosta obbligatoria per la passeggiata al Lago di Pilato) provenendo da ogni dove, e ciascuno si racconta, racconta con estremo pudore la propria esperienza con la Sibilla, la confronta a quelle altrui.

A volte si canta o si danza insieme, o in gruppo ci si inerpica fino alla Corona, su in cima a quota 2170, ad ammirare al centro di due orizzonti, il sole che tramonta a ovest mentre contemporaneamente la luna sorge a est; oppure ci si perde nel cielo stellato nelle notti senza luna, mentre misteriosi oggetti luminosi sembrano uscire dal ventre della montagna quasi partoriti, e si innalzano a disperdersi nello spazio infinito...; o si attende chiusi nei sacchi a pelo fra i bagliori di un fuoco improvvisato il sorgere del sole, mentre la luna piena volge al tramonto.

La gente del posto, nella sua semplicità montanara, ci osserva a volte curiosa, a volte compiaciuta, e qualcuno tira fuori il suo repertorio tramandato dal trisavolo o raccontato dalla nonna nelle lunghe sere di Inverno accanto al camino. Credono di sorprenderci parlando di fate dai piedi di capra, di streghe beffarde e dispettose, di pastori ingenui e nobili cavalieri. Qualcun altro, più diffidente e bigotto, memore della predica domenicale, ci guarda perplesso dibattendosi nel dubbio di avere davanti agli occhi l'allucinazione di una scena tratta dal libro di Andrea da Barberino, o l'ultima pentola senza coperchio apparecchiata da messer il Diavolo.

Ma è proprio così, il Paradiso della Regina Sibilla, fiaba o realtà, sussiste tuttora: nell'incanto magico di questi luoghi, dove il vento e lo scorrere perpetuo delle acque hanno scolpito sulle rosate rocce enigmatici profili di giganti minacciosi, muti e terrificanti guardiani di illimitati confini. Come è facile a un occhio attento scoprirlo nei volti segnati dalla vita di uomini e donne giunti su questi monti per caso, per disperazione, per semplice piacere o per improvvisa passione. Volti trasfigurati dalla luce tagliente della luna e che diventano bellissimi, di una bellezza surreale, estrema, ma incredibilmente vera. Come anche traspira dai corpi di donne e uomini che volteggiano leggeri su questi pendii come in assenza di forza gravitazionale, oppure si intravede nelle pieghe dei loro abiti cittadini o in quelle dei giacconi sdruciti in cui sono infagottati quando, sotto la luce tremolante delle stelle, sembrano rarefarsi, dilatandosi in un gioco artificioso di chiaroscuri, per apparire come per magia, eterei come veli o sontuosi e regali.

Ma di contro è possibile in questi posti vedere emergere, come in un magico specchio, i mostri delle proprie più bieche passioni, delle proprie brame di possesso e di potere, là dove i freni inibitori, neutralizzati dalla dimensione atemporale di questi spazi sconfinati, cadono insieme alle maschere sociali, denudando l'ineluttabile identità degli esseri.

Nel quieto rincorrersi delle stagioni, che svestono e rivestono questa natura intatta di abiti multiformi nella loro policromia, il percorso di donne e uomini si accorda a ritmi e sinfonie ormai dimenticati e assenti nelle strade delle metropoli, nei vicoli oscuri dei

piccoli agglomerati, o rimasti nascosti dietro i vetri grigi e appannati delle comode dimore, fondendosi al movimento cosmico del rigenerarsi della vita.

L'energia, il forte magnetismo che traspira da questi luoghi, riverbero di quel paradiso sotterraneo in cui scendo ogniqualvolta mi è concesso, ti confido che sta diventando per me come una droga dalla cui dipendenza non so più liberarmi.

Vivo ormai scissa, dibattendomi fra due realtà parallele. Quella quotidiana, che mi reclama riconducendomi agli impegni pregressi, e quella del mio nuovo stato di essere e di sentirmi una ... Sibilla.

Mi rendo conto che questa mia lettera ti manderà nel pallone e spero tanto che tu riesca, in nome della nostra amicizia, a superare la tentazione di cestinarla.

Non è il caso che mi prolunghi oltre anche se sarebbero tante ancora le cose da dirti...

Se vorrai potrai raggiungermi il 23 Giugno a Montemonaco, mi troverai nel solito albergo. Procura di organizzarti in modo da trattenermi almeno un paio di giorni.

Nell'attesa, caramente ti abbraccio.

Elissa

Non cestinai la sua lettera. Anzi, nei giorni che seguirono, la rilessi più volte, mentre pensieri contrastanti mi attanagliavano la mente. Mi sembrava, salvo per alcuni riferimenti che mi riguardavano più da vicino e che solo lei poteva conoscere, scritta da un'altra donna. O meglio, da più donne. Pensai perfino di mostrarla a un amico psichiatra ritenendo, per le mie poche cognizioni psicoanalitiche, di avere fra le mani la prova da manuale di un esempio di personalità schizoide.

Di certo stentavo a riconoscere, tra quelle fitte righe, la mia amica di sempre, eppure non potevo negare a me stessa che la lunga lettera aveva un suo filo logico che, sebbene attraverso numerose circonvoluzioni, rispecchiava la nostra antica e complice amicizia e il nostro modo, piuttosto atipico e originale, di viverla.

Mi venne poi in mente l'idea che Elissa mi avesse lucidamente approntato uno dei suoi incredibili scherzi.

Uno scherzo della portata di quello che, guarda caso, proprio il 23 Giugno 1972, vigilia del mio matrimonio, mi fece rischiare di annullare le nozze e di lasciare con un palmo di naso sposo, parenti e amici.

Ma in realtà la decisione di non presentarmi all'appuntamento che mi aveva fissato per la vigilia di San Giovanni non scaturì da nessuna razionale considerazione, bensì dal profondo del mio cuore e solo in nome dell'affetto che sempre ci aveva unite.

La mattina del 23 Giugno le spedii presso l'Hotel di Montemonaco il seguente telegramma: "Non aspettarmi stop ritroveremoci quando sarò pronta per non separarci più stop sentiti libera stop nostra amicizia non vincolante stop per Elissa Errante vero amore non può essere che libertà stop giungati mio immutato affetto et solidarietà stop".

Come mi aspettavo non vi fu un seguito al mio telegrafico messaggio e per oltre un anno di lei non ebbi più notizie. Finché un pomeriggio di settembre ricevetti una strana telefonata da sua figlia:

- Ciao zia, sono Rossana, mamma è da te? - mi apostrofò con malcelata ansia nella voce.

- No, perché? - le risposi io, quasi seccamente, meravigliata sia per l'inusuale telefonata che per l'ancor più curiosa domanda.

- Hai per caso idea di dove potrebbe essere andata? - incalzò lei.

- Non ho sue notizie da più di un anno - quasi balbettai presa di contropiede - le ultime provenivano da Montemonaco. Avete provato a cercarla da quelle parti, negli alberghi o in qualche rifugio di montagna? -

- Sì, l'abbiamo già fatto ma nessuno l'ha vista, nessuno ne sa niente, siamo disperati, papà sembra impazzito, i miei fratelli impietriti. Potrebbe essere successa una disgrazia, ormai sono tre giorni che manca da casa. Stiamo per denunciarne la scomparsa ai carabinieri, abbiamo persino sguinzagliato due investigatori privati. Se per caso si facesse viva con te, ti prego, avvertici subito. -

- Ma dimmi stava bene in salute? - replicai io sudando freddo.

- Gli ultimi tempi era solo un po' strana, ci abbracciava spesso, ce la trovavamo nelle nostre camere di notte, seduta sul letto, a contemplarci con gli occhi scintillanti di lacrime. Forse era un po' stressata e stanca, sebbene a vederla sembrava ringiovanita, quasi una ragazzina. Da quando poi era dimagrita di oltre 10 chili ci scambiavano per sorelle; ma tu, da quando non la vedi? -

- Da un bel po'; non ricordo precisamente - mentii io per non allarmarla ulteriormente.

- Ogni tanto ci diceva che vi incontravate per fare una 'rinsaldata' della vostra amicizia. Ti considerava la sua unica amica, possibile che non ti abbia detto niente dei suoi progetti? -

- Ti ho già detto, Rossana, che è più di un anno che non ho sue notizie. In tutto questo tempo sai quante cose possono essere cambiate per lei! - Replicai, cercando di tergiversare e per tagliare corto aggiunsi: - Ma state tranquilli, tua madre è sempre stata una donna con la testa sulle spalle, una donna eccezionale! -

- Proprio per questo temiamo una disgrazia, un rapimento, un'amnesia... -

- Tesoro, calmati, non pensare al peggio - le dissi mentre scoppiava in un pianto diretto e a me iniziavano a tremare le gambe. - Rossana, non piangere ti prego, vedrai che mamma torna. -

Con un "ciao zia" fra i singhiozzi la ragazza riattaccò.

Mi sentii, per un istante, di morire, ma improvvisamente mi fu tutto chiaro. Mi placai mentre emergeva prorompente dalla mia memoria il sorriso enigmatico di Elissa a dissipare ogni pensiero nefasto.

Io sola sapevo dov'era ma, anche se l'avessi confidato, nemmeno sua figlia mi avrebbe creduta.

Mi scoprivo all'improvviso impotente innanzi alla verità. Impossibilitata a comunicarla e mi ricordai la quarta proposizione del Credo Hermetico Kremmerziano: *"Io credo nell'intelligenza arcana che dà all'essere la coscienza del vero"*. Quel vero incomunicabile nella sua interezza e sola parte integrante dell'arcana intelligenza delle mie cellule.

Qualche tempo dopo, iniziarono a giungermi pseudo-notizie sulla sorte di Elissa, notizie che non ho mai nemmeno voluto verificare presso la sua famiglia, per rispetto, per pudore, e per l'affetto che ho sempre avuto per tutti i suoi cari.

Non l'hanno mai più ritrovata, sono passati ormai tre anni dalla sua scomparsa. C'è chi pensa si sia suicidata, chi pensa a un incidente, alcuni, quelli che la conoscevano meno, hanno messo in giro la voce che sia scappata all'estero con un amante segreto.

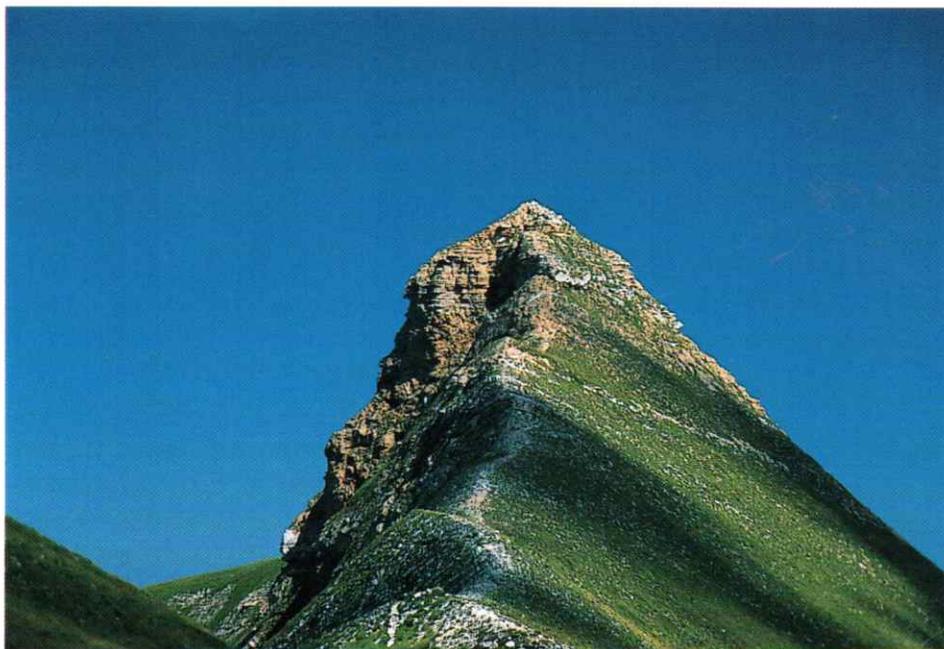
Ma io lo so Elissa, Sibilla Errante, dove sei e un giorno fra quei monti, fra quegli anfratti, nei crocicchi di quei luoghi magici e incantati di cui mi hai fatto innamorare, ti ritroverò per restituirti al mondo che ti ama, E SARÀ UN GRAN RITORNO...

* Elissa Errante non è una donna è un Archetipo, è l'eco della MATRIARCHIA (vedi Introduzione) che rimbomba nell'universo infinito.

Non solo ogni donna può identificarsi in lei, ma anche ogni altro essere vivente: uomini, animali, piante e fiori, pietre grezze e levigate, pianeti e stelle, abissi e spazi sconfinati. Il suo corpo è il nero fango della terra, il suo cuore è il pulsare della vita, la sua mente è la coscienza assoluta. È Fuoco perenne che arde per Principio Umido intrinseco, creando, distruggendo e rigenerando tutto ciò che è.

È Amore e Morte. È la Sintesi contraddittoria del tutto e del nulla, il Caos primevo che preludia ogni creazione. Elissa è la Sibilla errante che profetizza l'avvento di ACQUARIA la Nuova Era di pace e di AMORE.

Jah-hel



*Sibilla Appenninica - I volti di pietra della Matriarchia
Foto di Sandro Lazzarini - Viareggio*



*Monte Sibilla - La Regina dormiente
Foto di Sandro Lazzarini - Viareggio*

... VERSO LA SIBILLA

Marco Carobbi

Direte voi, Monte Sibilla ? E sì ! Monte Sibilla della catena degli omonimi Monti Sibillini dai nomi regali, quasi altisonanti: il Vettore, la Priora, Pizzo della Regina, Palazzo Borghese, Pizzo del Diavolo. E poi ai piedi della Corona, morbida delicata vetta, la famosa Grotta della Sibilla Appenninica a seconda dei tempi, ipostasi dell'archetipo del Femminile, antichissima indovina, celebre maliarda, variegata figura di donna, affascinante icona dalle più insinuanti, erotiche e perniciose sfumature.

Ne sanno qualcosa anche i tedeschi e i francesi: i primi per aver associato questa montagna al Monte di Venere, il Venusberg della saga del Tannhäuser (XIV^o sec.) e i secondi per avervi compiuto viaggi di verifica nel XV^o sec. diffidenti come erano nel credere che anche in terra italica, in epoca tardo medievale, le Pizie e gli Oracoli, dopo la morte del Gran Pane parlassero ancora (vedi la cronaca del viaggio compiuto da Antoine de La Sale nel Paradiso della Regina Sibilla).

Certo, di viaggi l'umano bipede maschio ne ha fatti di infiniti nell'arco di millenni, sciorinando in fiumi di inchiostro il bisogno di fissare, almeno sulla carta, le coordinate dell'eco appena sensibile della propria ancestrale origine affinché non si spegnesse e rimanesse vivo nella memoria delle cellule almeno come tenue sussurro della coscienza filogenetica.

Da qui Menestrelli e Trovatori a cantar la "Cerca" ... del Santo Graal... della Dama... della Pietra Filosofale... il Ciclo dei Cavalieri della Tavola Rotonda, Le Roman de la Rose... la ROSA, il più delicato simbolo di quella forza-energia ricostitutiva dell'Unità dell'Essere: l'Amore... i Fedeli d'Amore... da Dante a Cecco d'Ascoli.

Tant'è che fiorirà in Europa per tutto il Medio Evo, un'incredibile epopea di eroiche gesta.

Ardore e coraggio, profusi a piene mani in titaniche imprese, hanno tuttavia avuto il merito di mantenere viva la fiamma della speranza, quel *Pir*, quel fuoco ancestrale ricoperto ormai da molti metri cubi di millenarie sovrastrutture.

Si ripercorrono sentieri apparentemente sconosciuti e contrade alternative, dove particolari strade, crocicchi, fonti, caverne, laghetti e vette di montagne assumono ruoli e significati specialissimi, nel tentativo di individuarvi e ricono-

scervi quei punti vitali, attive rice-trasmittenti, naturali alambicchi delle forze e energie cosmico-planetary, vere e proprie porte di accesso, o chiavi di contatto, per innescare il "Regressus ad Uterum" di arcana memoria. Anche noi, come Guerin Meschino, protagonista del romanzo di Andrea da Barberino, il Signore di Pax e tanti altri rimasti sconosciuti, tenderemo di ricalcare le orme, non soltanto immaginarie, che conducono al "Paradiso della regina Sibilla" per sciogliere, grazie ai suoi responsi, l'enigma delle nostre origini.

È fin troppo nota la storia di Edipo Re...

E noi, riusciremo a ritrovare le chiavi per deciptare le enigmatiche sentenze sibilline?

Per le donne non so... o prudentemente non oso... per gli uomini "l'operazione" diretta necessita di trovare una Sibilla... forse Maga o Fata come Circe?

È noto che, come cantava Omero, cangiava gli uomini in porci (il porco e la scrofa erano emblemi della Grande Madre, appellata anche Grande Scrofa). Meno noto è il seguente episodio citato da Esiodo e altri, che così può riassumersi.

Circe si innamora perdutamente del re latino Pico. Ma Pico è insensibile al fascino e alle lusinghe della più famosa incantatrice di tutti i tempi. La terribile Ninfa lo trasforma allora in Picchio verde, l'uccello sacro al Mamerte Italico, Dio della forza, dalla "pica" o lancia di bronzo.

La morale della favola qui, come in tanti altri miti, ci insegna come, perse le chiavi di contatto con le forze e le energie ctonie della natura, non sia agevole ritrovarle e nemmeno dovette esserlo per il buon re Pico, a cui l'approccio con Circe, icona della Grande Madre, suonò così stonato.

Da qui la necessità di un'immagine totemica (il picchio), ponte mediatore e tramite per il contatto.

Erano quelli infatti i tempi del Ver Sacrum, quando a Primavera piccoli nuclei in esubero sciamavano verso nuove terre.

Il Picchio, che sarà anche nostra ottima guida, duemila anni fa apparteneva alla piccola schiera (con la Civetta, la Ghiandaia e pochi altri) degli uccelli, dal volo dei quali, l'Aruspice etrusco traeva i segni inequivocabili (auguri) della volontà del destino.

Anche la Dea etrusca Nortia o Norza o Nurtia, da cui la Città di Norcia che troviamo sul nostro itinerario, era appellata, al pari di Cibebe, Grande Dea e,



La Dea Nortia

come Nemese, Dea della Fortuna e del Destino.

L'influenza del suo culto travalicava le montagne fino in terra Picena, se lo stesso Lago di Pilato, sospeso ai piedi della cima del Monte Vettore, veniva chiamato anticamente Lago della Dea Nursia, successivamente Lago di Norcia e, solo alla fine, Lago di Pilato, dalla tarda leggenda che voleva gettate nel laghetto le spoglie del proconsole romano maledetto dalla fede cristiana.

Alcuni hanno tentato di assimilare la Sibilla Appenninica alla Dea Cibele, ora attraverso l'analisi linguistica (Cibele-Sibele-Sibilla), ora attraverso il mitologema che attribuisce ad un oracolo sibillino l'indicazione di Pessinunte quale città da dove i Romani dovevano prendere la statua della Grande Dea per tradurla in Roma.

Ma mi torna in mente che "... il suono fonico SEB richiamasse alla coscienza, non ancora sovrastrutturata, dei nostri antichissimi avi Italici la matrice fluida nella quale si erano formati, le acque bianche e pure da cui avevano attinto la vita e il suo essenziale nutrimento, ancor prima di respirare l'aria e di vedere la luce del giorno... la leggenda narra che furono celebrate le nozze fra Partenope, Sirena e Sibilla - personificante la manifestazione della Grande Madre Mediterranea - e il Dio fluviale Sebeto. Da questo connubio (Ieros-Gamos) nacquero Ninfe, Eroi e Re".

Da ciò, sarei più propenso ad attribuire al termine Sibilla l'origine dalla radicale SEB - Matrice fluida/acque primordiali - seguita dal latino ILLA - là/per quella parte/colà - da cui il significato di Sorgente verso la quale andare per attingervi l'Acqua di Vita.

L'Acqua di Vita?

Quella delle Acque del Cielo di EÀ dove nuotano gli animali dello Zodiaco?

O quella per preparare l'Elisir di Lunga Vita o di Eterna Giovinezza?

O quella per confezionare il Pharmaco Cattolico?

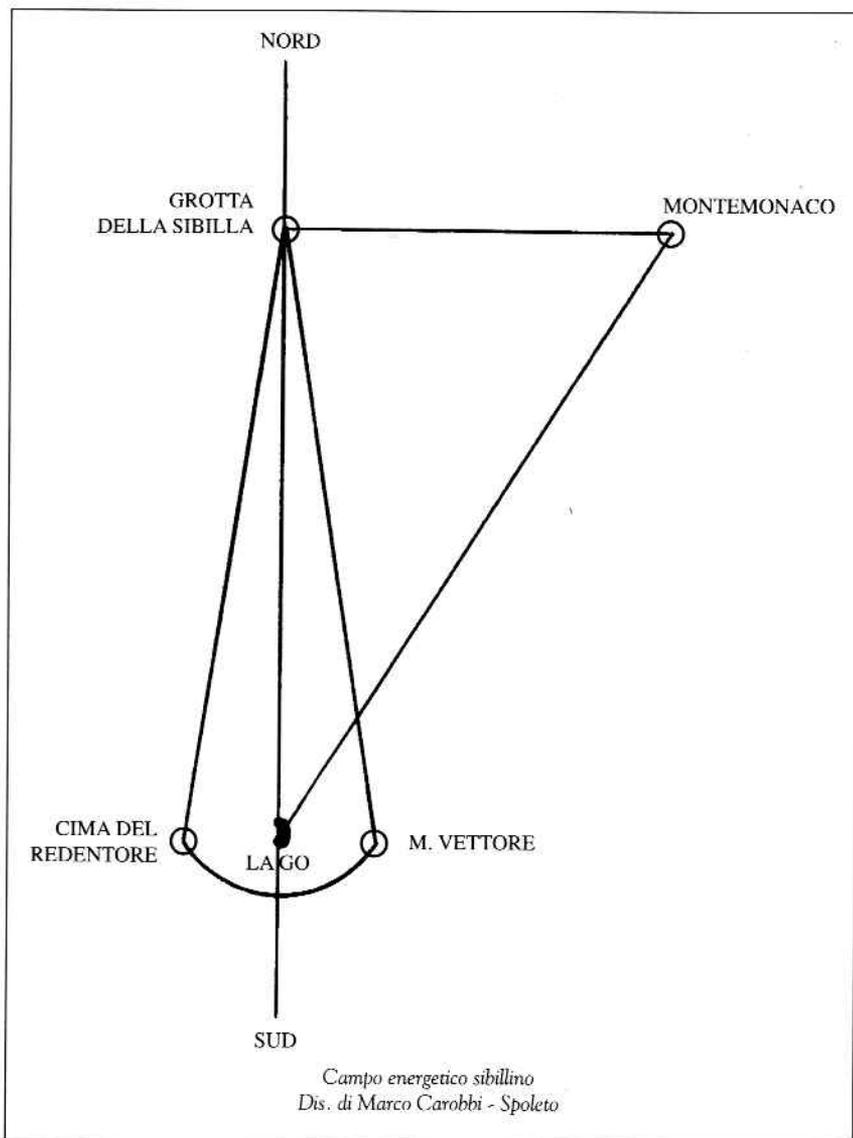
Cecco d'Ascoli, in barba agli armigeri Norcini che ne proibivano l'accesso, era venuto fin quassù, nell'isoletta ora scomparsa, al centro del Lago di Pilato, per consacrare la sua Verga di Mago.

Forse che in alcuni luoghi del bel Pianeta il Mag-Istero della Natura Mater si quintessenzia particolarmente, amplificando le sue potenzialità di riverbero?

Hanno quindi ragione alcuni studiosi nell'ipotizzare, attraverso il rilevamento di particolari linee geo-magnetiche (Leys) ed il loro incrociarsi, che esistano in questi luoghi punti di incontro dalle valenze energetiche incredibilmente positive e benefiche?

Osservando la carta dei Monti Sibillini non possono non saltare agli occhi alcune coincidenze di natura geometrica.

La Grotta di Monte Sibilla è perfettamente in linea nord-sud con il Lago di Pilato e se unite la stessa Grotta con Montemonaco ricongiungendolo con il Lago, otterrete un perfetto triangolo rettangolo con il rapporto fra i cateti (8:5) molto vicino al numero Aureo dei Pitagorici; inoltre, se vi ponete sulla vetta di Monte Sibilla guardando a sud, noterete che una linea curva, formata dalle creste delle



montagne, unisce la cima del Redentore alla vetta del Vettore in posizione equidistante con il Lago di Pilato. Successivamente collegate la vetta della Sibilla al Lago, poi alle due cime.

Avrete un'immagine curiosa. Potrebbe essere quella indicante un moto pendolare o quella di un'ampolla.

È l'Ampolla dove è finita la Sibilla Cumana dopo tanti secoli?

Alla fine dell'Impero Romano si sparse la voce che la Sibilla Partenopea si era trasferita nell'Oracolo Appenninico; più verosimilmente era rientrata nell'alveo naturale a Lei più consono.

Certo il Lago della Dea Nursia, o sarebbe più giusto dire della Sibilla, era ed è un vero e proprio Lago Averno, come quello contiguo all'antro della Sibilla Cumana...

Ora il viaggio volge al suo naturale termine: la mèta è prossima.

Eccoci alla Grotta... ma che desolazione! Un ammasso di macerie ne ostruisce completamente l'ingresso.

Sorge silenziosa in ognuno di noi la stessa domanda: dove sei Bellissima Regina? Il tuo Regno è finito per sempre?

All'improvviso un battito d'ali: è un'Aquila che esce dal suo nido in prossimità del lato nord della Corona della Sibilla.

Con un nodo alla gola ci incantiamo a guardarla volteggiare maestosa nel cielo. Volta rapidamente, con impercettibile battito d'ali verso il Vettore.

Un flebile suono, sibilato fra i massi dalle correnti interne all'antro sembra dire:

- È il Re che la scongiura ad ogni tramonto di andarlo a trovare. -

La REGINA e il suo RE... gli irraggiungibili beffardi AMANTI della "favola" ETERNA.



La grotta della Sibilla oggi
Foto di Sandro Lazzarini

LA SIBILLA E I MISTERI TELLURICI

Patrizia Calenda

Fra gli innumerevoli danni provocati dall'avvento del patriarcato e delle religioni monoteiste v'è, e non certo all'ultimo posto, l'aver screditato il rapporto magico e dinamico tra l'essere umano ed il suo ambiente vitale.

Antichissime conoscenze racchiuse in una scienza denominata "Geografia Sacra"¹ erano tramandate sin dai tempi remoti al fine di riconoscere i luoghi propizi o infausti, in relazione agli elementi naturali presenti, alle corrispondenze analogiche e alle correnti elettro-magnetiche.

Veniva perciò considerata la corporeità segreta della Terra e della vita organica, nonché l'azione degli elementi naturali, tanto più efficace quanto più questi erano vicini alla loro scaturigine; in particolare, quindi, presso i terreni vulcanici e le acque sorgive.

Alcuni siti con tali caratteristiche sono da sempre considerati "luoghi di forza", cioè particolarmente ricchi di energia magnetica e atti, perciò, a modificare la sensibilità degli esseri che vi si accostano e vi permangono.

Per lo più questi luoghi rimanevano segreti e spesso circondati da un'aura terrificante, ispiratrice di un sacro "timor panico".

La cultura italica ed etrusca, prima dei grandi cambiamenti introdotti dalla civiltà greco-romana, attribuì una fondamentale importanza allo studio del territorio specie in rapporto ai riti di fondazione, alla scelta dei siti propizi e al loro maggiore e minore grado di sacralità, assegnando il posto d'onore al mondo sotterraneo e al contatto con l'interiorità della Terra.²

Gli Etruschi infatti scavarono grotte ad uso funebre, oracolare e sacrale in genere, ipogei, cunicoli labirintici, percorsi megalitici intagliati nella roccia, come mai nessun altro popolo.

La loro spiritualità sotterranea, avvolta nel mistero, riempiva di sacro terrore i Romani che si avvicinavano ai loro luoghi di culto.

Il contatto con la madre-terra, con la roccia vulcanica, la pietra tufacea e con il sottosuolo, fu veramente la spiccata caratteristica di questo popolo: le vic cave, disseminate in Etruria, ne rappresentano un enigmatico esempio, ancor oggi privo di spiegazioni.³

Parimenti il meridione d'Italia sembra legato a simili tradizioni. Le sponde collinose del lago d'Averno, il sottosuolo dell'acropoli cumana, ad esempio, sono

disseminati di cunicoli e gallerie sotterranee il cui scopo è ancora ignoto.

Pare che i coloni greci li avessero già trovati lì al loro arrivo nell'VIII secolo a.C. e, bisogna ricorrere al mito, per trovarne il significato.

Un leggendario popolo, i Cimmeri, avrebbe costruito i tenebrosi antri e li avrebbe destinati ad abitazione e a centro oracolare.

Poi, a causa di una profezia errata, un re li avrebbe sterminati o scacciati - racconta il greco Eforo - e il centro oracolare sarebbe stato trasferito altrove.

Anche uno dei santuari più venerati dell'Italia antica, l'anfro di Cuma, si tratti o meno di quello scoperto nel 1932 da A. Maiuri, è collocato nelle viscere della collina cumana, e ciò lo distingue da tutti gli altri centri oracolari in Grecia o in Asia Minore.

La tradizione greca, infatti, descrive solitamente le Sibille vaticinanti sedute su una pietra, su una roccia o sul tripode in spazi aperti e non vi è mai un riferimento ad una attività sotterranea.

Ciò conferma il peculiare interesse del mondo italico per il sottosuolo legato alla sfera magico-oracolare.

Anche nel caso dell'Averno e di Cuma fa da protagonista una terra ardente (Campi Flegrei) per i numerosi crateri e per i fenomeni più singolari di idrologia e vulcanesimo, ricca inoltre, in epoca arcaica, di esalazioni sulfuree e di boschi fitti ed impenetrabili.

La preesistenza di remote sedi oracolari nel territorio dell'Averno, ove la tradizione indica venisse praticata la "Magia dell'Ombra"⁴, volgarmente confusa con l'evocazione dello spirito dei morti, fece sì che i culti italici fossero assorbiti, in epoca storica più vicina, dalla cultura dominante greca, per essere sintetizzati dalla nota figura della Sibilla che dimorò a Cuma⁵.

Anche se di solito si subordina l'attività della Cumana alla diffusione in Grecia e poi a Roma del culto d'Apollo, ciò dimostra solo la conquista del sacerdozio maschile greco su un ben più antico culto mantico, strettamente legato alla sfera femminile e alla Madre-terra.

La Sibilla era considerata incarnazione di una antica dea-Madre sia per il suo stato di verginità, sia per la sua natura errabonda e longeva, che la rendeva incapace di assoggettarsi ad ogni struttura fissa, sia per il carattere furente ed estatico del suo profetare.

Inoltre, per la provenienza da montagne e la collocazione in grotte od antri, era anche assimilata alla Madre-terra e alla dea della Natura.

Per gli orfici, ad esempio, la grotta primordiale del tempo infinito era custodita da una dea, Nyx, la notte, che concedeva oracoli agli dei. Si riteneva infatti che il vaticinio provenisse dalla bocca della terra", o utero della Madre.

Ma la Sibilla rappresentava anche l'antecedente dell'epoca patriarcale e il diverso contrapposto ai poteri costituiti.

Il totalitarismo delle monarchie ellenistiche e romane, dovendo fare i conti con tale figura, non potè che inserirla nel suo apparato teologico e politico, asservendola ad un dio maschile e strumentalizzandone la leggenda.

Così la Cumana viene collegata alla storia di Roma attraverso la consegna dei famosi Libri Sibillini al re Tarquinio Prisco, mentre la Grecia elabora il mito di Apollo che uccide il serpente Pitone, consacrandone lo spirito Pizio al suo culto, per descrivere il passaggio da un sistema all'altro⁶.

Gli storici greci e romani, si sa, peccavano sempre di artata parzialità quando dovevano difendere l'autonomia e la sacralità delle origini delle rispettive civiltà.

Così la Sibilla, erede di un mondo arcaico ove il sacerdozio femminile aveva raggiunto la sua massima espressione, era opportuno divenisse lo strumento di un dio di fattura patriarcale.

Successivamente i cristiani, consapevoli della grande popolarità della Sibilla, le costruirono una nuova gabbia, facendole predire l'avvento del Cristo: "la bella Vergine nutrirà col suo latte il figlio mandato dal cielo".

Ma tale manipolazione, a scopo pubblicitario, fu solo un sincretismo dottrinario, anche perché nel 4° secolo a.c. l'oracolo cumano aveva già cessato la sua attività, proprio quando incominciava a diffondersi il culto di Apollo a Roma, introdotto come Medicus, e non come divinità solare.

Infatti non c'è alcuna notizia sul culto apollineo nei primi secoli di vita di Cuma e si ipotizza addirittura che il tempio del dio, sull'acropoli, fosse originariamente dedicato ad Era, suggerita come autentica divinità tutelare della città.

Un antico disco bronzeo (VII sec. a.C.) ritrovato nella cittadina cumana, in cui si legge: "Era non permette un'interrogazione supplementare dell'oracolo", rafforza l'attendibilità di una origine dell'oracolo sibillino collegata alla Grande Madre furente Era.

È probabile perciò che solo in periodo tardo fossero introdotte sacerdotesse a Cuma in subordine al centro apollineo, mentre la leggenda e la fama di una antica veggente, eco della Grande dea veniva, dopo opportune rielaborazioni, destinata a rappresentare ufficialmente il centro oracolare. Destino che, comunque, nessun'altra Sibilla del mondo greco raggiunse mai.

Del resto lo stesso Virgilio, portavoce da un lato della gloria dell'impero romano e, dall'altra testimone di tradizioni più antiche, rende la Cumana sacerdotessa sia di Apollo, sia di Diana Trivia, con grande maestria diplomatica!

In sintesi la Sibilla cumana, portavoce di antichi culti italici, è legata al mondo del sottosuolo e ad una ispirazione derivante dal contatto con le forze endogene della Terra.

Nulla indica come ella venisse indotta in stato profetico (anche in questo si differenzia dalle Pizie greche) a parte un bagno purificatorio e rituale preso nel vano che dà sul corridoio dell'antro, prima di ritirarsi nell'ambiente più nascosto per dare i responsi.

La sua profezia estatica ci riporta agli antichi riti di magia dell'ombra, praticati in caverne e al buio, i quali prevedevano il raggiungimento di uno stato intensivo di trance, realizzatore del contatto con la matrice cosmica. In altri termini si potrebbe dire che la Magia dell'Ombra è la rievocazione del primo atto creativo.

Grazie a tale contatto, ottenuto in modo attivo e volitivo, si potevano trarre auspicii e non solo, era anche possibile determinare i fenomeni reali.

Sicuramente da ciò trasse origine il mito delle Grandi Tessitrici, poiché tessere è creare e predestinare e l'attività oracolare si sposa alla "tessitura del destino". Le sabinie di stirpe italica dell'Appennino centrale, agganciate alla tradizione primordiale di una Dea oracolare, rivendicarono l'autonomia della loro attività mantica, ponendo la condizione che a Roma avessero potuto solo "filare e tessere, tessere e filare".

Ecco perché questi riti prevedevano l'invocazione alla Madre Primordiale della materia oscura, o dell'ombra, e non al suo prodotto venuto alla luce.

In questa ottica parrebbe adeguata l'ipotesi di derivazione del termine Sibilla dalla lingua illirica, come sostiene lo studioso Enzo Gatti, col significato di "Vergine Nera", cioè la vergine (o divinità) che opera in luogo oscuro o, ancor meglio, la potestà dell'ombra proiettata fuori dal corpo umano.

I luoghi numinosi, secondo E. Neumann, di una vita preorganica, sono il monte, la caverna, la roccia, il sottosuolo... È qui che risiede il potere femminile: in tutto ciò che è germinativo e sta all'origine dei fenomeni concreti. La donna pertanto, prosegue, è la veggente Primordiale, poiché in lei emerge una "energia vibrazionale" che si traduce in parola, o meglio in canto con formule ritmiche e cadenzate.

Tale è l'essenza di Carmenta (e di tutte le ninfe acquatiche della tradizione latina) il cui nome viene da Carmen, che si traduce come canto profetico, indicando peraltro quelle formule magiche atte all'incantazione.

Pare dunque che la Parola appartenga ad un Femminile generante "nell'ombra" i fenomeni reali da manifestarsi alla luce.

Il mito italico delle Sirene, donne-uccello e vergini figlie della terra, partorito dalla sola bellezza della penisola sorrentina - il Sirco dei Campani - proviene senz'altro da tale concezione.

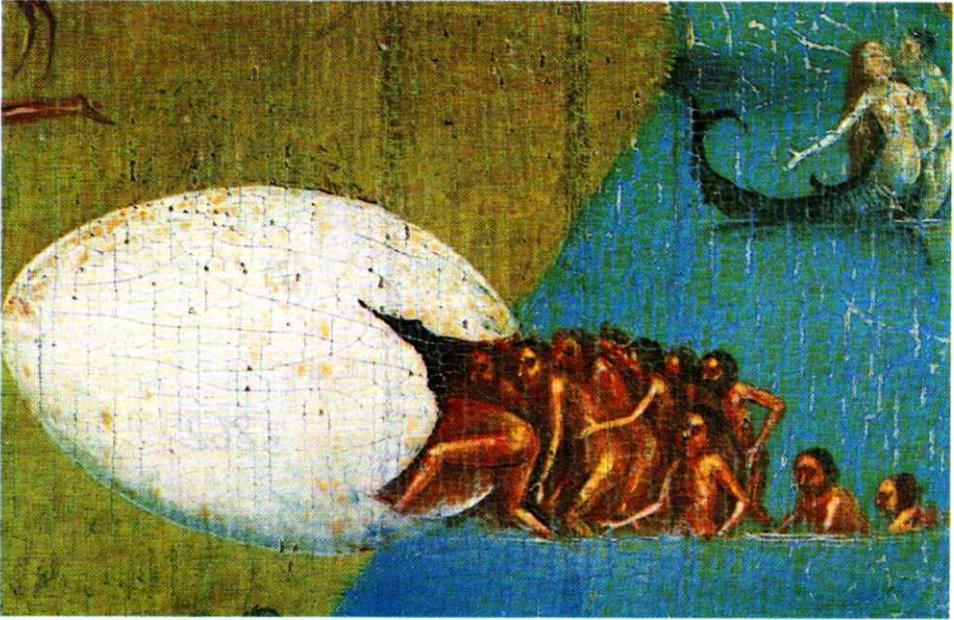
Il mondo greco, appropriandosene, indicò il passaggio ad un sistema patriarcale attraverso il mito dello scaltro Ulisse che, legato all'albero maestro della sua nave, poté udire l'irresistibile canto profetico delle Sirene e carpirne la sapienza, senza però lasciarsi sedurre.

Fu il trionfo della razionalità, dell'uomo che ormai sceglieva di gestire la Natura, il femminile, il mistero, l'incredibile.

Non è azzardato perciò ipotizzare che durante il trapasso da un'epoca all'altra alcuni centri oracolari sibillini si siano celati, nella massima segretezza, in luoghi inaccessibili, abbandonando quelli ormai conosciuti e profanati.

Se la leggenda dei Cimmeri, menzionata nell'Odissea, concedeva la possibilità agli stranieri di visitare il centro sotterraneo per avere oracoli e consigli, successivamente il mito della Sibilla, perché in contrapposizione al nuovo ordine costituito, verrà sempre più irregimentato.

Ma, fu solo la fama di questa donna ad essere strumentalizzata, mentre l'autentica Sibilla si nascondeva in luoghi impenetrabili insieme al suo seguito,



Hieronymus Bosch - Il giardino delle delizie (particolare)

scegliendo gli esseri che potevano entrare in suo contatto e istruendoli perché agissero in suo nome nella vita.

In epoca storica infatti l'eco della sua piena autonomia si riscontra nell'uso del termine "Regina" per indicare una divinità primordiale mai maritata o subordinata a divinità patriarcali.

È una favola?

Eppure c'è chi, ancor oggi, sul Monte Sibilla delle marche, cerca l'ingresso del suo regno, anch'esso e ancora una volta, sotterraneo.

NOTE

- ¹ Oggi si può parlare di Geobiologia che studia l'influenza di radiazioni elettro-magnetiche, cosmo-telluriche, ionizzanti, ecc. su tutto ciò che è vivente e di Geopatologia che studia invece le perturbazioni radianti in rapporto allo stato di salute e di malattia. Queste scienze si basano sulla possibilità di individuare l'informazione nascosta nelle frequenze e, di conseguenza, se negativa, di attivare i mezzi per poterla modificare in senso positivo.

- ² Gli studi più recenti attribuiscono sempre maggiore importanza alla ghiandola pineale, in quanto produttrice di melatonina, "l'ormone del benessere". Un organismo sano ne produce sufficienti quantità, ma in assenza di luce; essa si forma, cioè, soprattutto di notte (sale dopo le ore 24 fino alle 9, dopodiché inizia a decrescere). Inoltre si è dimostrato che stimoli ambientali (luce, temperatura, campi elettromagnetici) agiscono sulla pineale, deputata alla sincronizzazione del sistema neuroendocrino, con effetti anche di potenziamento del sistema immunitario. Per gli antichi la pineale era l'interazione tra l'anima e il corpo, mentre oggi si inizia ad ipotizzare che grazie all'azione di questa ghiandola l'organismo riesca a sfruttare la positività di alcuni campi elettromagnetici. Furono tali conoscenze ed altre, oggi ancora ignote, sul funzionamento della ghiandola pineale ad orientare gli Etruschi?
- ³ Con il termine "via cava" si usa indicare quei percorsi arcaici realizzati, soprattutto in Maremma, tagliando la roccia tufacea verso il suo interno, così da ottenere vie concave simili ad enormi corridoi dalla cui sommità filtra stentatamente qualche raggio solare. L'attribuzione di queste opere megalitiche (spesso lunghe 400 metri, larghe mediamente dai 3 ai 4 metri, alte sino a 20) agli Etruschi è ipotetica, ma è certo che essi si servivano di questi percorsi data la strettissima vicinanza con i loro luoghi sacri. Il curioso di queste vie è che dove ce n'è una, poco distanti ne compaiono altre, quasi parallele, che conducono agli stessi posti. E' escluso che fossero realizzati ad uso di semplice viabilità, considerato il tempo e l'energia occorsi per scalpellare la roccia e, vista la tortuosità di alcune di esse. Una spiegazione potrebbe consistere in un intervento etrusco sul territorio per favorire l'accesso alla sfera della sacralità, considerato anche che contengono, a volte, nel loro interno grotte-tempio e tombe. In tal senso, si può parlare di Linee rivelatrici, ossia percorsi che formano precisi allineamenti e convergono in punti chiave e direzioni astronomiche. La ricerca sulle "Leys" è condotta soprattutto nel mondo anglosassone. (Da Giovanni Feo: "Dei della Terra").
- ⁴ La Negromanzia è la magia dell'ombra dei vivi, mentre la Necromanzia è la magia evocatoria dei morti.
- ⁵ La figura della Sibilla cumana, o delle varie Sibille, già ai tempi di Virgilio era molto complessa risentendo di numerose trasformazioni e sincretismi. Secondo le più antiche notizie si tratta di una veggente errante, identificata poi con la Sibilla cumana o eritrea. Le testimonianze presunte dalla letteratura latina di epoca augustea riflettono una ideologia che tende ad esaltare la predestinazione dinastica in rapporto al ciclo troiano: pertanto emerge la sola profetessa di cuma, perché in relazione alla leggenda di Enea. Le figure delle dieci Sibille della tradizione, in realtà, si confondono l'una con l'altra, tendendo a sintetizzarsi in un unico modello.
- ⁶ In Grecia, all'oracolo era dato il nome di Pitone, serpe femmina, epifania di Era furente, nata dalla dea per partogenesi al fine di perseguitare Latona ed impedire la nascita di Apollo. Pyrho, in diversi dialetti orientali, aveva il significato di utero. Ciò stava a significare non solo il contatto della profetessa con il sottosuolo, ma anche il raggiungimento di uno stato ginandrico (da R. De Simone: "Il segno di Virgilio").

IL DIVINO IMMANENTE

Liliana Sanino

Suona strano parlare, oggi, dell'immanenza della Divinità, dopo tanto separare la materia dallo spirito, il buono dal cattivo, il bene dal male. Eppure dev'essere stato un tempo in cui l'umanità davvero percepiva la Divinità ovunque, in sé come fuori di sé. Un tempo in cui tutto era fonte di stupore, meraviglia e adorazione: il lampo, il tuono, il fuoco, il vento o l'animale. Ed anche la Vita, che cresceva occulta e segreta nel ventre delle donne per poi manifestare improvviso il nuovo Essere, uno e sintetico di anima e corpo, dovette essere a lungo amata con lo slancio di chi si riconosce vivente a sua volta.

Vi sono tracce risalenti ad epoche arcaiche, dette *pre-istoriche* in quanto la storia scritta non ne dà menzione, nelle quelli corpi prominenti di donna, disegnati o scolpiti sulle mura delle caverne, parlano un verbo senza suono, riportante anche ai tempi attuali il più grande Linguaggio della Natura.

L'istinto, anche quando non ha coscienza di sé, rispetta i ritmi e le armonie del divenire uno. Così, anticamente, le figure rappresentavano ciò che si vedeva, in una semplicità che, lungi dall'essere semplicismo, era essenzialità.

L'occhio moderno guarda, ma non vede. Ha imparato a negare il proprio istinto, così come tutti i nostri sensi, ormai, sono educati a sentire dagli usi e dai costumi che ci tramandiamo. Il punto non è ritornare ad essere selvaggi, come auspicavano già certe correnti di due secoli orsono. Il punto è smetterla di fissarsi su un punto e tornare ad allineare la propria percezione a qualcosa di più atavico di tutto il blocco delle mentalità in voga.

L'uomo guarda la donna e non vede "la donna" ma solo ora questa, ora quell'altra funzione, e purtroppo questo atteggiamento, che è strutturalmente connaturato alla natura maschile, è stato favorito e lentamente assorbito dalla donna, sempre più femmina e sempre meno consapevole della sua ginandria potenziale, fino al punto di identificarsi nelle varie funzioni cucitele addosso e, addirittura, di vedere lei stessa l'uomo non più come unità ma come serie di funzioni che alle funzioni di lei rispondevano.

Oggi siamo spesso persone confuse, abbindolate o affascinate da altre persone spesso più confuse di noi e tutto perché non riusciamo a trovare "dentro" il nostro essere, "dentro" il nostro corpo qualcosa di solido cui aggrapparci. Oppure, certe volte, lo troviamo... ma quello che troviamo è talmente contrastante rispet-

to allo stile di vita che conduciamo, alle abitudini prese, che preferiamo rinunciare e tornare ad ubriacarci nei gesti robotizzati del vivere comune.

Se non altro, si è tutti concordi nel riconoscere che una degenerazione è avvenuta. Una bella macchina vale in soldoni quanto e più di un corpo umano, lo dimostrano le cronache. Ma, quello che dimostrano meno palesemente i fatti quotidiani, è che non si è più in grado di discernere il valore della creazione. Una macchina è la creazione dell'uomo, e gli costa lavoro, impegno, fatica. Un corpo umano invece, è la creazione della Natura, e costa all'uomo la stessa fatica per mantenerlo, senza avere neppure la soddisfazione di capirne lo scopo. Dov'è allora questa immanenza della Divinità? E perché non interviene se c'è?

Sono domande tristi, benché assai diffuse, e portano a constatare che l'umanità di oggi non vede ciò che l'umanità preistorica vedeva: l'essere Uno.

La Donna non è la femmina. *La Donna è la sintesi unitaria riverberante l'azione della Parola accolta e fissata dal petto¹ amoroso che magneticamente La attrae e La fissa, La incanta e La incatena².*

Imitare è il primo processo conoscitivo. L'uomo che coltiva un campo imita la Natura nel suo atto maschile di fecondazione. La terra, accudita, gli restituisce la pianta, e dalla pianta i frutti da cui i nuovi semi che la Natura dispensa. Così pure, gli animali allevati danno della carne comoda e disponibile. E le femmine, montate, moltiplicano gli animali come la terra, seminata, moltiplica il raccolto. Ma, il frutto non è fine a se stesso in quanto perpetua il seme vegetale, come non è fine a se stesso il neonato, seme del regno animale, che perpetua la specie.

Nei millenni e nei secoli, l'umanità si è andata organizzando per soddisfare i propri bisogni primari: cibo, prole, difesa. Poi, inappagata, si è parimenti organizzata per soddisfare il proprio bisogno di egoica continuità e ha pensato di creare una "divinità" onnipotente ad immagine e somiglianza dell'uomo. Una volta dio tiranno, l'altra volta dio alleato, la divinità è stata vista come amplificazione dell'orgoglio più ottuso che andava tipizzando l'essere umano decaduto dall'angelico stato di fede. E qui, fede è intesa come *fides*, cioè 'legame' (perduto) con la percezione universale e originaria dell'essere.

Così, se pure è vero che oggi il segno di sviluppo intellettuale raggiunto dall'umanità è dato dal sapere che si può agire su di sé e sugli altri, del secondo segno di intelletto, che sarebbe stato di sapere in rapporto a che cosa agire, non se ne vedono quasi più tracce. E ci si ferma al soddisfacimento sempre più meccanico dei soliti bisogni. Oggi che il cibo (in tanti paesi) si butta via, la prole pure, e quanto alla difesa della specie è comune convinzione che siamo troppi, perfino quella divinità impoverita, creata ad immagine e somiglianza dell'uomo, non serve più, e non si sa come fabbricarne un'altra.

Bisogna mettersi in testa che la nostra visione non è assoluta, che per conoscere i disegni dell'universo bisognerebbe essere tutto l'universo, e che la massima Divinità che possiamo arrivare a concepire è Quella che si manifesta tramite l'essere umano. Osserva G. Kremmerz che *"I miti ci fanno intendere che l'uomo fu istruito nella verità dai Numi. Ma per intendere bene questa discesa, non bisogna imma-*

ginarla sotto le forme divine ma nella individualizzazione umana, vale a dire nelle incarnazioni.” Il corpo umano è dunque per l'uomo il vero tempio della Divinità. Lo YOD-DIO è la Divinità nell'Io, la causa prima, la funzione ed il senso dell'essere per la struttura umana che via via la concepisce. Ed è altresì l'unico modo dato all'essere umano per conoscere la Divinità Universa, il tutto nell'Uno o l'uno nel Tutto.

In tempi arcaici, si dice che il linguaggio fosse gestuale o figurato. Perciò, il linguaggio non era astrazione arbitraria, bensì evocazione che costringeva il corpo umano a *riprodurre* il movimento essenziale della cosa che voleva evocare. La mano, espressione sintetica delle cinque facoltà sensoriali dell'uomo, vista, udito, gusto e olfatto, riassunte nel tatto-pollice che a tutte si può inanellare, divenne tramite attivo del segno riprodotto l'immagine.

Il processo imitativo dovette probabilmente portare al suono, e dal fischio degli uccelli al verso degli animali, l'essere umano sviluppò la capacità di evocare in vario modo le forme viventi della Natura in cui viveva.

La Divinità è movimento inafferrabile. Eppure quello stesso movimento può essere ripetuto in uno o più aspetti quanti se ne riesce a cogliere. *Ma il corpo umano è esso stesso sintesi della Divinità.* Il corpo umano sta alla Divinità come la mano sta all'uomo. L'essere umano che graficamente, scultoreamente o foneticamente, traduce con il corpo quanto ha percepito, in quell'azione è tramite Divino, tanto che ancora oggi sono detti artisti coloro che eccellono per precisione ed efficacia in questa restituzione.

Tuttavia, *il corpo della donna che è in grado di restituire la Vita nella sua interezza riproducendo nella materia tutte le forme della Divinità animante,* il corpo della donna che è *immagine panica della Natura restituente il Verbo nella carne,* è stato considerato nulla, anche dalla donna stessa. Ma considerando nulla colei che gli è matrice, l'uomo ha preso a trattare come nulla anche il proprio stesso corpo. E la creazione della Natura vale, oggi, meno della creazione di una m-ente, singolo ente qualsiasi.

La scienza che, sporadicamente, è riuscita a produrre con dimostrazioni inconfutabili la chiave di taluni processi fisici, pur avendo scoperto la dinamica del singolo fenomeno non ne ha afferrato il rapporto di armonia con gli altri. La scienza, che è sapere maschile, analitico, sezionante, si è trovata (e ancora si trova) squassata dalle tessere di un puzzle che non vuole saperne di ricomporsi in senso unitario e universale. E l'idea di una immanenza della Divinità resta quasi impossibile a concepirsi.

Né potrebbe essere altrimenti. Perché la Divinità è maschio e femmina e perciò non è né l'uno né l'altra ma è nell'uno e nell'altra. La Divinità è ginandrica. E' I-Dea ed insieme alimento capace di nutrirla. E solo nel corpo della donna questi due inscindibili aspetti trovano gli organi corrispondenti a manifestarli.

Ognuno di noi porta manifesto nell'ombelico il cordone annodato da cui abbiamo preso "Vita" bastante ad avviare la nostra. Quel cordone è la catena visibile che nella materia tutti ci lega alla matrice umana, figli della Donna. Ma,

come nel visibile anche nell'invisibile spirito un cordone ci lega figli della stessa inscindibile I-Dea. A proposito di questo spirito Giuliano Kremmerz annota "essenza dell'universo creato, è l'emanazione della volontà creatrice, il contrario della quale volontà è... la potestà dissolvente, cioè la materia".

I chimici da quattro soldi, i prevaricatori folli, certa parte di scienziati odierani, vedendo l'uomo sulla Natura e non l'Uomo nella Natura, hanno creduto e credono di poter strappare dal mitologico giardino femminile i pezzi che servono alla propria mostruosa autocreazione o creazione. Siccome la Natura procede a gradi, non è ancora dato vedere le conseguenze, così come due secoli fa non si sarebbe mai pensato che l'industrializzazione avrebbe portato questo pianeta al grigio uniforme di cui è ormai penetrato. Grigie le acque, i cieli, la terra: oggi. Domani, grigie le facce, i cervelli, le viscere. La materia grigia, da sola, non può che produrre un grigio infinito. E come dimostrano le razze selezionate dei cani, la presunzione di astrarre la virtù per isolarla si paga sempre a prezzo di una malferma salute...

Perché il nascondiglio della Divinità è nella materia ove lo spirito dell'Uomo si è involuto. Infatti una favola, le cui radici si perdono nella notte dei tempi, narra che la Divinità nascose l'anima (psiche o soffio) dell'uomo dentro l'uomo stesso. Come a dire che nell'humus, nella terra, nel corpo bisogna cercare il movimento generante e rigenerante che chiamiamo Divinità. E la materia è Mater-Iah, cioè Divinità nell'atto del Verbo che La esprime.

Ogni nuovo nato alla specie è, nel proprio corpo tutto, seme alla nuova umanità. La sua morte feconderà un giorno la terra a cui ritorna, restituendole il *Fiat-o* (efflato, soffio o psiche o spirito) che da lei aveva tratto, nell'eterno, inafferrabile divenire. Perciò, il Seme della Donna è l'essere umano in carne ed ossa che perpetua nel suo microcosmo la specie tutta. Così si realizza il miracolo del tutto nell'Uno e dell'Uno nel Tutto.

Lo spirito è per il corpo quello che l'atmosfera è per la Terra, Materia per eccellenza nella quale si compiono tutte le suddivisioni e tutte le riunioni, e da cui tutti i concepimenti. Il nome non deve ingannare in quanto quando alludiamo alla Terra, alludiamo ad uno sferoide che ruota su un immaginario asse inclinato e la cui superficie è costituita da terra e acqua. Senza questa separazione funzionale non sarebbe possibile l'elaborazione della Vita. Gli Egizi chiamavano l'Acqua la "Madre del mondo", perché essa contiene i germi di tutte le cose depositi in lei dal Sole.

Per comprendere, dobbiamo pensare che la Vita si è formata, cioè ha preso "forme" per effetto del calore solare, capace di estrarre l'umidità da una massa magmatica primordiale. Questa stessa 'umidità' è divenuta poi 'atmosfera' che è andata via via elaborando la Luce. Perciò, da un magma esposto alle radiazioni in maniera non uni-forme, è sorta una umidità non uni-forme che ha originato l'atmosfera non uni-forme. La "molteplicità" delle forme, che è all'origine stessa della Vita, è perciò dovuta all'umidità emessa dalla terra e variamente ritornante ad essa in stato più o meno denso per fecondarla dei germi di tutte le cose.

Gli antichi, probabilmente, erano capaci di meraviglia di fronte ad una bellezza che intuivano armonicamente Una. Non occorre formule per osservare le separazioni e le riunioni dell'acqua e della terra, né per osservare la risposta dei viventi al variare della luce: quando è buio si dorme, dunque la luce crescente induce il movimento, ed il movimento è effetto dell'azione della Luce così come la sua dissolvenza è anche dissolvenza nell'azione, involuzione e materia. Perciò, l'andare e venire della luce è stato considerato fattore virtuale di ogni forma che nell'Una-luna si materializza in forme infinite. E la luna, secondo luminare del cielo, presiede infatti all'andare e venire delle maree, delle acque e di ogni ciclo: sia esso atmosferico macrocosmico o microcosmico.

Sia la terra che il corpo accolgono il moto della luce, trasformano tale moto nel moto della loro umidità, acqua, linfa o sangue che sia, e ne restituiscono gli effetti. Il *Fiat Lux* che diviene *Fiat-o*, è respiro nel ritorno a se stesso, ed è respiro ultimo nel ritorno alla terra. Così, la Divinità unica ed immutabile ci è nota solo per la multiformità e la mutevolezza delle forme, che nascono crescono e muoiono.

Come i corpi neonati, prima adulti e poi vecchi.

Come la terra alla luce crescente, piena e calante.

Dei popoli antichi dicevano che la madre della Vita nascosta è *il principio femminile che cammina sulla sommità delle montagne...* Attorno alla montagna del mondo, si diceva stesse avvolto un serpente a sua volta interposto con la Divinità, e si diceva altresì che tale serpente potesse montare il primordiale mare di latte trasformandolo in burro. Parimenti, nell'atmosfera terrestre il sole nasce bianco all'alba e risplende dorato nel suo mezzogiorno. La leggenda che parla di latte e di burro (nella Bibbia il burro è miele, sempre dorato) cessa la sua analogia col sole nel momento in cui si considera l'arrossarsi atmosferico del tramonto.

L'acqua, la montagna, la luna... sono le matrici che generano e si rigenerano nella materia esprime la Mater-Ia. E codificante l'energia Una secondo forme e cicli. L'essere umano ha la possibilità di intendere, cioè di scegliere dentro di sé l'I-Dea da evaporare. Ma solo nella Donna c'è anche la possibilità di congiungersi e nutrirla. In Lei, il verbo collega e rende Uno il soggetto con l'oggetto. Il lei il Verbo è D-Io, dell'Io cioè. Io come unità cosmica, ed io nella piccola unità del corpo consapevole di sé. Figlio della Luna, Madre Acqua, l'Eone, ermetica Luce trionfante alta nel mezzogiorno estivo, si trasforma in forza agente in terra, viragens, sempre e comunque vergine perché Una è la Legge.

Così, nello Zodiaco troviamo che alla Luna argentea e cancerina succede il Sole radiante del Leone, seguito dalla Vergine... Domicilio di Mercurio e Terra dispensatrice di Semi. A questi segni zodiacali seguirà la Bilancia, Libra in Latino, regno di Venere eppure segno d'aria. Perché questa Venere, il cui cuore è leggero come piuma, è Colei che *"fissa nell'attimo che vola la Parola che crea"*. E' la Venere Sibilla, dal petto numinoso e nunzio di giustizia.

Come nel mitico Eden, l'Albero della Vita era alla fonte dei due piatti del Bene e del Male, e solo un serpente sapeva che in quell'albero stava il segreto del

D-Io. Ed era un serpente che amava parlare alla Donna.

Eva, ignara del suo potere, deve forse pensare ancora a lungo prima di scoprire, sul capo di quel medesimo serpente, di poter essere Maria e Madre del Dio Vivente.

NOTE

- ¹ Nella "Dedica a Maria" che Giuliano Kremmerz pone a prefazione de "La porta ermetica" l'Autore annota "...pectus è il petto, il seno, il cuore, l'anima, il sentimento?" (vedi G. Kremmerz, *La Porta Ermetica*, Ed. Mediterranee, Roma 1982).
- ² G. Kremmerz, nel Fascicolo B degli Archivi Interni della S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam, così dice della parola di Ermete "è catena, e (Ermete) fu rappresentato così nell'antichità sacerdotale, vomitante catene."

AMOR ABSCONDITUS

Gennaro Vitalone

La ricerca della “Dama”, con la quale l’ermetista o, più in generale, il ricercatore della Scienza Sacra deve aspirare ad unirsi in eterno connubio attraverso la celebrazione delle “Nozze Mistiche”, si colloca nella mitografia iniziatica come uno dei capisaldi della Grande Opera ed anche come l’enigma più arduo da decifrare, la cui soluzione dovrebbe garantire, almeno in teoria, il coronamento degli sforzi dell’Adepto. In verità, pur tralasciando ogni risvolto operativo, presunto o reale, il problema che il ricercatore si trova ad affrontare non è dei più agevoli, anche se lo si considera dal solo punto di vista della sua portata simbolica. I diversi miti, e con essi la letteratura esoterica, non aiutano certamente nell’impresa, complici soprattutto la molteplicità e la difformità delle espressioni figurative che, in materia di “Femminino”, di “Femmina dell’Opera” e via dicendo, stanno tutte ad indicare un arcano che tale resta nella migliore delle ipotesi mentre, assai più spesso, accade che le stesse indicazioni diventino fuorvianti e siano causa di irrimediabile disorientamento: l’*Eterno Femminino*, la *Vergine Celeste*, la *Donna Simbolica*, la *Dea Celata*, la *Femmina Alchemica* si propongono come locuzioni affascinanti quanto enigmatiche e si prestano, indifferentemente, ad essere riferibili talora ad un concetto metafisico o ad un elemento archetipale e talaltra ad una individualità reale ed “in carne ed ossa”; altre volte, invece, sembra trattarsi di autentica divinità o di qualche entità che vi è affine; altre volte ancora sembra che vi si possa riscontrare una sorta di “dimensione” o di “qualità” muliebre per lo più virtuale, latente nell’unità psicodinamica del ricercatore medesimo e potenzialmente in grado di assurgere allo stato di entità determinata ed individuata, al punto che allo stesso Adepto non resterebbe altro - si fa per dire - che svilupparne le potestà ed infine unirsi ad essa in mistico congiungimento per proiziare un’estatica quanto improbabile ed incomprensibile fecondazione.

Non è obiettivo del presente tema tentare di dipanare la matassa sofica nella pretesa di gettar luce sul mistero, il quale, almeno per l’estensore di queste note, sta bene dov’è. Così, la questione circa la natura dell’enigma - concetto metafisico o archetipo, dea o donna, sia essa o no di carne - resterà irrisolta, mentre si cercherà di mettere a fuoco ciò che sta dietro al mito e che, in qualche modo, ne è la ragione e la causa efficiente.

Intanto va premessa un’annotazione non secondaria: la Tradizione Iniziatica,

per come è pervenuta ai giorni nostri e pur tra i tanti e successivi adattamenti con le conseguenti deformazioni, conserva un'impronta che nei millenni è rimasta immutata e cioè quella di essere rivolta prevalentemente, se non esclusivamente, al maschile, in linea con quella concezione patriarcale che ha informato di sé gli ultimi quattro millenni di storia dell'umanità. Si è già avuto modo altrove¹ di esaminare i risvolti che, a seguito di questa, si sono determinati sul piano sociale, religioso ed iniziatico e si è anche visto come la stessa impronta viaggi in uno con la prevaricazione perpetrata ed attuata nel tempo nei confronti del Femminino e, conseguentemente, nei confronti della donna e del ruolo da essa svolto nel seno del consorzio umano.

Su quest'ultimo specifico aspetto si tenterà un approfondimento e, in linea con l'obiettivo che ci si propone, si tenterà anche di comprendere da dove possa aver tratto origine la distorsione dell'Idea unitaria sfociata nell'aberrazione della patriarchy, nella speranza che, trovata una possibile causa, sia anche possibile individuare, almeno in termini di prospettiva percorribile, una via d'uscita. Come si vedrà, la questione non è di poco conto poiché ad essa sono connessi insieme lo sviluppo individuale e quello più generale dell'evoluzione dell'umana società, intrecciandosi problematiche di ampio raggio che abbracciano i rapporti tra l'essere umano e la vita, tra l'essere umano ed il modo in cui l'Amore è concepito e vissuto, tra la donna e l'uomo e tra i rispettivi ruoli, proiettati sullo sfondo della storia futura in un reciproco divenire non disgiunto dalla necessità di trovare, di adottare e di incarnare una modalità di mutuo nutrimento conforme ed aderente all'armonia naturale ed alla legge della vita.

Ritornando al nostro tema, occorre osservare che nell'ambito dell'iter iniziatico la ricerca del "Femminino" implica, necessariamente, che lo stesso "Femminino", qualunque cosa si voglia per ora intendere con questo termine, non è immediatamente riconoscibile dall'Adepto e, pertanto, non è immediatamente accessibile a questi. È ovvio che questa considerazione attiene strettamente all'iter maschile, né del resto potrebbe essere diversamente, stando alla premessa fatta ed al dato oggettivo secondo il quale non esistono nella Tradizione palese riferimenti espliciti al percorso reintegrativo della donna se non quando essa è vista in termini di "coadiuvante", al servizio dell'ascenso del maschio e del compimento della "Grande Opera" di lui, in lui e per lui.

Dunque il "Femminino", Archetipo, Dea o Donna che sia, preservandosi inaccessibile ed inviolabile ad ogni tentativo di volgare denudamento, come ad ogni velleità individualistica ed egoistica di ascenso volto a fini personali, si configura come "nascosto", "occulto" o "occultato" e tale resta sino a quando l'Adepto non abbia realizzato in sé la condizione che lo renda degno di quel "Donum" identificabile nella manifestazione stessa del Femminino ed in ciò che ne può derivare per il processo reintegrativo dell'Adepto medesimo.

A questo punto, in ordine alla questione appena posta e senza pretendere di volerla risolvere, si può tentare di abbozzare un quadro generale, cominciando

innanzi tutto ad osservare che la prima e più grave conseguenza determinatasi a seguito della distorsione prevaricante della visione patriarcale va riconosciuta nel progressivo ritrarsi del Femminino stesso, o I-Dea primigenia, dall'azione formatrice e informatrice esplicantesi primariamente sul piano dell'umana aspirazione e del suo divenire.

Ci si rende conto che questa affermazione può apparire sin troppo azzardata e sin troppo generalizzata per tutte le implicazioni che vi sono contenute. Però, occorre tener presente che la massima aspirazione cui l'essere umano possa indirizzarsi è propriamente quella connessa all'ascenso ermetico, in rapporto al quale Giuliano Kremmerz² così si esprime: *«L'uomo in ipotesi è appena il contenente di un angelo decaduto; l'involuzione dello spirito angelico è appunto la sua umanazione, come la sua evoluzione è l'integrazione, la conquista della sua libertà divina, vale a dire la sua completa spiritualizzazione»*. E sempre a proposito dell'uomo, ancora Kremmerz afferma che: *«L'uomo è un tutto completo con la società umana di cui è una cellula infinitesima»* e che, pertanto, sempre secondo Kremmerz, l'umanità *«va compresa come un uomo solo, la massa come una unità sintesi singola, omologa alla piccola unità che è l'unico elemento costituente la massa. Gli uomini quindi non sono tante unità separate, ma vanno considerati come tante pile comunicanti»*.

Dunque, occorre dedurre che il divenire dell'essere umano, visto come unità individuata all'interno della specie umana unitaria, non può ritenersi avulso dal divenire dell'intera specie e, pertanto, ogni ascenso individuale, pur se considerato nella relatività della sua progressione realizzativa, rappresenta comunque, anche solo per azione riflessa, un passo in più sulla via dell'evoluzione dell'umanità-una. Sotto questo punto di vista, l'occultarsi dell'azione fecondatrice del Femminino sul piano iniziatico appare come un vero e proprio oscuramento dell'occhio dell'anima umana, per effetto del quale non è normalmente dato all'uomo di conoscere l'aspetto femminile e materno della Divinità, che, nonpertanto, ha continuato e continua per legge di Amore a riverberare se stesso nell'azione silenziosa e semplice della Natura naturante e delle sue infinite manifestazioni.

Il Principio Femminile, espressione della divinità una e ginandrica, non si è quindi sottratto all'esplicazione di se stesso ma si è ritirato, sebbene non si sia estraniato, dall'universo della consapevolezza umana. Così l'uomo, avendo perduto il "contatto" con la Mater ed avendo conseguentemente smarrito la percezione della sintesi unificante, si è trovato a brancolare nei meandri della ricerca procedente per analisi, e cioè per divisione, nella speranza di poter ritrovare, un giorno, l'unità della sua essenza e l'integrazione della sua unità nella Natura tutta, matrice unica di tutto ciò che è, che è stato e che sarà.

« ... Io credo nella matrice delle forme universe, luna delle lune, che genera le cose, le accresce, le distrugge, le rigenera... Io credo nell'Amore che fissa nell'attimo che vola la parola che crea... ». Così Giuliano Kremmerz sintetizza nel Credo della sua Schola³ la speranza dell'uomo di reidentificarsi nella Mater e nell'amore che da essa promana; speranza che accompagna e sostiene l'essere umano da che questi, per orgogliosa ribellione e misconoscendo o fraintendendo il senso della propria

emancipazione, pretese di recidere il cordone ombelicale che lo univa alla Materia universale e dal quale traeva intelligenza panica e convibrazione di Amore.

Non è dato di sapere quando e perchè l'uomo decise di allontanarsi dall'idea unitaria del divino, di emarginare progressivamente, sino ad esiliare definitivamente la Dea dall'universo della materia eternamente in movimento, per porre nell'immobilità dei cieli un dio usurpatore fatto a sua immagine e somiglianza. Si sa però quanto tutto ciò sia stato funesto, in termini di conseguenze, per l'evoluzione del genere umano.

L'asservimento della donna, conseguente al disconoscimento della sua dignità come discendenza diretta della Ginandria Cosmica ed incarnazione di tutte le prerogative della manifestazione divina, a cominciare da quella che le consente di concepire, di gestire, di partorire e di alimentare la vita, produsse la stasi nello sviluppo del genere umano, inteso come donna e uomo insieme.

Questa, che può sembrare una semplificazione sin troppo radicale e del tutto arbitraria per la conclusione che se ne trae, ha in realtà una sua ragion d'essere quando ci si collochi in una prospettiva che vada al di là dell'immediato, per la quale assumono altra luce significati che normalmente sono ridotti all'interpretazione usuale e banale dei modi di vedere ordinari. "Alimentare la vita", ad esempio, non è solo apportare elementi attinenti il metabolismo delle strutture biologiche. La vita, nella sintesi unificante ed unitaria della percezione ermetica del mondo, è l'integrazione dell'insieme dei processi che si manifestano come "fenomeno vitale", che non è solo espressione biologica, ma anche emozionale, mentale, psichica, interagente costantemente col mondo⁴. Quando si parla di nutrimento, ermeticamente inteso, occorre perciò riferirsi all'insieme degli elementi potenzialmente assimilabili dall'intera sfera dei processi vitali nelle sue diverse stratificazioni funzionali, organiche come psico-emozionali e mentali. Al di là del nutrimento materiale, dunque, è lecito considerarne un altro, orientato alle funzioni più sottili dell'essere ed il cui mezzo più immediato di manifestazione e di azione è la "parola" che, in senso ermetico, è sempre intesa come "verbum". *Il verbo che si fa carne* è pertanto assai più che una formula simbolica: la parola pronunciata è *manifestazione sintetica vibrante dell'essere unitario* e diventa *convibrazione nella materia vivente* di chi la percepisce. Non a caso, la bocca, organo attraverso cui transita l'alimento materiale, è anche l'organo che "restituisce" lo stesso alimento trasmutato, sotto diversa forma e secondo una modalità energetica meno grossolana⁵.

A sostegno di quanto appena detto, vale la pena dare uno sguardo a quanto afferma Kremmerz a proposito della parola che, «*pronunziata con valore magico, crea, distrugge o modifica: ha proprietà di rapidamente o lentamente raggiungere il suo scopo. La parola, per sé, dovunque e comunque pronunciata, è un atto di creazione...*». E ancora: «*Virtù della parola è la manifestazione generativa della volontà nella psiche di chi la pronuncia e di chi l'ascolta*». E infine: «*In magia ermetica la parola è verbum, sostanza, cioè materia o lievito di materia*».

Quanto poi sia stretta la relazione tra la parola, avente valore magico, e la

donna, lo si intuisce dalla chiosa che, nella singolare “Dedica a Maria”, lo stesso Kremmerz sviluppa sull’anonimo autore delle scritte che corredano l’immagine enigmatica della *Cavea Sibyllarum*, allorché annota: «Cavea sybillarum, idest cavea verginum faticanarum, cioè delle vergini indovine. Vergini? ma perché il lettore non prenda abbaglio (l’autore) soggiunge: idest foemina vel puella, cioè donna o fanciulla cujus pectus Numen recepit, il petto della quale riceve il Nume».

Codesta specialissima prerogativa della donna è ribadita dal Procuratore della S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam, Jah-Hel, quando riporta in una nota⁶ sul termine “glossalia” la chiave di lettura che ne propone Kremmerz «in alcune carte - molto interne -»: «la Fata è la donna come vaso di elezione di una Entità Eonica invisibile nelle condizioni normali. Questa Entità Eonica scende in una donna ed in certi casi parla per la bocca della persona scelta ed in cui è scesa. Quella persona viva si chiama Fata da for-faris, parlare e ciò significa che è la donna che parla la parola cosmica».



Umiliata, sradicata dalla sua collocazione naturale, la donna per prima dovette perdere l’esatta percezione della forza trasmutatrice dell’amore che in essa fluiva per naturale struttura e per congenita finalità; dovette smarrire e successivamente persino dimenticare quanto dal suo amore, rivolo dell’Amore universale, potesse derivarne come virtù fecondante, come nutrimento e come potenza realizzante nell’uomo stesso.

Ridotta la donna a schiava, a serva, a concubina, ad oggetto ornamentale della sua vanità, a specchio ostentato della sua virilità, l’uomo annichili, nella sua cieca arroganza, la gemma divina adagiata su questo pianeta dalla Vita Universale-

le, ne mortificò la delicatezza, ne offuscò il profumo e la trasparenza, ne ottuse la sensibilità, ne impedì la facoltà di risuonare in sintonia con la Natura Panica e riverberarne il Verbo del Vero. All'impedimento procurato alla donna di riflettere, in virtù delle sue prerogative naturali, la manifestazione del Verbo Creatore, corrisponderà l'ottundimento in lei dell'organo di risonanza e di riproduzione del Verbo stesso e, quindi, l'incapacità di lei di restituire la "parola cosmica" come alimento indispensabile allo sviluppo di quelle componenti umane trascendenti la sfera dei condizionamenti biologici e sociali. Lo stesso impedimento, voluto ed imposto da una società ormai irrimediabilmente e irreversibilmente incanalata verso un assetto decisamente maschilista, portò all'emarginazione delle Sibille⁷, figure mitiche di donne pronuncianti le «*Dei sententias sonantes*», che, conseguentemente, furono costrette a sottrarsi al contatto di una umanità non più in grado di accoglierne i messaggi vaticinanti, di una umanità sempre più intenta a strumentalizzare la donna, a confinarla nell'ombra della sussidiarietà, a sottrarle ogni possibile valenza di protagonista per accettarne, al più e a mala pena, quella di consigliera.

Non è un caso, dunque, che le Sibille non facciano più ascoltare la loro voce, che non rischiarino più il cammino dell'uomo con la luce dei loro responsi oracolari. Chi mai, infatti, sarebbe disposto a dar loro credito? Chi mai sarebbe disposto a dar credito alla loro esistenza? E, soprattutto, a quale uomo dovrebbero esse manifestarsi? E perché? Purtroppo, bisogna ammettere, almeno stando alla resistenza tenace di talune tradizioni popolari, che l'eco della voce delle Sibille non si sia spenta definitivamente. Vi sono luoghi, circostanze, tempi, ove accade che il reale incontri l'irreale e la manifestazione sibillina si riproponga per bocca delle donne più semplici, più "insospettabili", che diffondono, nonostante ogni sordità ed ogni indifferenza, il messaggio di sempre: quello dell'Amore senza tempo, sebbene appaia fuori tempo all'umanità di oggi. In verità, insieme con le Sibille, agli occhi dell'umanità si è nascosto l'amore e poiché è l'amore il primo fattore ed il nutrimento stesso della vita, da che l'amore è andato smarrito, vilipeso e prostituito, il genere umano ha smesso di crescere, ristagnando nell'età dell'infanzia ma non avendo più, di questa età, né l'innocenza e né, soprattutto, la capacità di sognare e di credere alle favole dell'impossibile reale.

Sottomessa prima dalla prepotenza maschile e successivamente condizionata dalla pressione sociale, sino al punto di essere indotta a riconoscersi culturalmente nello status di dipendenza che ne stravolgeva l'antica dignità, la donna finì via via col sottostare ad un processo di disidentificazione che l'allontanò dalla sua funzione naturale di ponte di contatto con la matrice divina invisibile, polluente attraverso di lei i semi delle idee e le sentenze fermentative dello sviluppo dell'umana specie. Da mediatrice dell'Assoluto pronunciante il verbo della verità, essa fu degradata dalla tracotanza dell'uomo al rango di meretrice del relativo, costretta ad asservire l'amore alla tirannia della ragione e della consuetudine sociale che, intanto, statuiva, stigmatizzandola nella morale di ogni tempo e di ogni latitudine, la sfera d'azione di lei, delimitandola e circoscrivendola all'ambito angusto della famiglia; quella stessa famiglia che il potere istituzionalizzato, ema-

nazione inflessibile dell'autorità patriarcale, ha sempre considerato come il primo nucleo di ogni ordinamento umano, indispensabile per garantire la continuità di se stesso. Non a caso, con l'avvento del cristianesimo, quello stesso potere, che trovava la sua prima fonte di legittimazione in quello religioso, ritenne opportuno consolidare l'istituto della famiglia col sacramento del matrimonio e, come dice Kremmerz, *«lo sacramentò perché doveva creare la famiglia cristiana, la quale noi non sappiamo concepire neanche per un momento come cosa capace di essere abolita, senza vederci innanzi lo spettro dell'anarchia»*. Fu proprio nella famiglia, cristiana e non, che si compì la definitiva mistificazione del ruolo femminile; mistificazione scia-gurata, per la quale l'abdicazione della donna fu stravolta nel concetto ingannevole della sua abnegazione e la rinuncia totale di sé nobilitata ipocritamente nell'esaltazione mistica del sacrificio.

In una famiglia così concepita e strutturata vien da domandarsi quale ruolo avrebbe potuto svolgere una donna che avesse conseguito la consapevolezza della sua funzione di mediatrice del divino; quale spazio avrebbero potuto ricoprire le Sibille; in che modo sarebbe stato loro consentito di integrarsi in un tessuto sociale sempre più ostile, sempre più arrogante nella presunzione di una indiscutibile superiorità maschile, sempre più rigidamente organizzato secondo i dettami della teocrazia patriarcale.

La risposta viene dalla storia stessa⁸: le Sibille furono estromesse dalla sfera ufficiale del sacro, confinate ai margini delle aree di culto e rinserrate nell'ambito delle credenze popolari; in quell'area, cioè, dai contorni incerti, ove la scienza si confondeva con la superstizione, la tradizione con la leggenda, la divinazione pantea con la ciarlataneria, la conoscenza con la credulità; il tutto in uno con l'obiettivo di sradicare dal ricordo degli uomini e dalle coscienze delle donne ogni traccia che ne richiamasse l'antica dignità sacerdotale.

Allontanata dalla fonte primaria di ogni conoscenza, di ogni intuizione, di ogni ispirazione, la "donna sociale" dové giocoforza adattarsi al silenzio, a subire ed assentire, a servire e tacere. E, difatti, tacque. Figlia, sorella, sposa, amante o madre, nella donna il Femminino non ebbe più modo di esprimere il Verbo Universale pronunciato dalla Mater che, pertanto, rimase ed è rimasto muto per millenni non trovando più, sul piano umano, chi potesse riecheggiarne la vibrazione creativa, ciò che impedì ed impedisce ancora allo stesso uomo di diventarne il braccio realizzativo.

Prentice Mulford, autore non estraneo alla biblioteca di Kremmerz, su questo punto mostra di essere in piena sintonia quando nei suoi "Saggi" afferma: *«La donna, con la sua organizzazione psichica più sottile, è in grado di ricevere pensieri o, meglio, intuizioni di gradi più alti. Ella è la membrana più sensibile alle vibrazioni dell'oceano spirituale. Lui ha l'intelletto più forte per lo strato più rude della vita, per realizzare le intuizioni della donna nelle cose della terra»*. E più avanti così completa: *«La donna non è l'essere più debole, ma solo il vaso più raffinato, che porta in sé il vino celeste della spiritualità. Lei è per l'uomo quello che è l'ago magnetico della bussola per il timone della nave ... Se questo strumento, creato per registrare le intuizioni più alte, viene esposto alla natura più dura, ... diventa insensibile, perde la sensitività ed è l'uo-*

mo che risente del danno, perché lo strumento del quale lui ha abusato non può più indicargli la via»⁹.

Il genere umano ha pagato e paga tutt'ora il carissimo prezzo imposto dall'aver spezzato in terra l'unità celeste. La donna, nel momento in cui rinunciava al ruolo disegnato per lei dalla Sapienza Eterna, sottraeva a se stessa la facoltà di crescere secondo le linee di sviluppo codificate nella matrice del suo essere, non trovando più la via ed il modo per reidentificarsi nella sua unità integrale e integrante. In questo modo, veniva anche meno la sua potestà di riflettere nel mondo l'Amore per l'amore, liberamente, disinteressatamente, senza condizioni né condizionamenti. Allo stesso tempo e per effetto di ciò venivano a mancare all'uomo la virtù, la forza trasmutatrice e l'alimento indispensabili a trarlo fuori dal groviglio delle pastoie terrestri, ottenebranti il ricordo dell'origine di lui, così come l'aspirazione a reintegrarsi nell'unità della Mater-Ia e ritrovare nel seno di questa la consapevolezza della sua dimensione cosmica.

A questo punto vien da domandarsi come tutto questo sia potuto accadere; quale sia stata la causa scatenante, per effetto di ritorno, la caduta della donna e, per conseguenza, dell'umanità tutta; che cosa abbia innescato il meccanismo di detronizzazione della regalità femminile, usurpata poi dalla ferrea struttura di un'androcrazia che molti indizi lasciano intuire come ignota alla prima umanità.

Rispondere non è facile, soprattutto perché non essendovi certezze storiche occorre giocoforza muoversi sul terreno incerto delle congetture e delle semplificazioni estreme. Purtuttavia, si deve osservare che gli ordinamenti sociali sono sempre stati, in qualche modo, il riflesso del potere politico e della cultura dominante ed entrambi, soprattutto alle origini delle civiltà, ma non è affatto escluso che ciò non sia vero a tutt'oggi, sono stati fortemente influenzati, quando non ne sono stati espressione diretta, dal potere religioso, specie se questo era esercitato da organismi istituzionalizzati e rigidamente gerarchizzati. Sempre procedendo per rapida semplificazione, va pure osservato che il potere religioso, nel momento in cui nasce e si struttura come tale, risulta dall'adattamento più o meno fedele o più o meno distorto di una sapienza più arcaica, che traspare più o meno evidentemente dalla sua traduzione sul piano dottrinale, simbolico, rituale e culturale. Non è difficile, pertanto, immaginare che dietro le religioni storiche, quelle cioè che più di tutte le altre hanno influenzato il decorso delle civiltà, vi siano stati come fonti ispiratrici individui singoli o anche organismi coesi con il mondo iniziatico o da questo emanati. Inoltre, va osservato che allo stesso mondo iniziatico non era estraneo, come prima e più antica fonte ispiratrice, l'universo sibillino, filiazione diretta di quella matriarchia divina che aveva retto le sorti dell'umanità lungo un ciclo protostorico che si estese per oltre ventimila anni. Sotto questa particolare ottica, le problematiche poste dianzi, così come tutte le considerazioni sviluppate sino a questo momento, non possono che essere ricondotte nel dominio della realtà iniziatica, la quale, peraltro, proprio per le connotazioni di discrezione che da sempre l'hanno caratterizzata, poco si presta ad essere investigata nei suoi risvolti più ascosi. Nel tentativo, però, di trovare una risposta - ciò che ci riconduce all'obiettivo posto in apertura - non ci si può esimere dal formulare

alcune ipotesi che, è bene affermarlo in tutta chiarezza, sono del tutto personali, non suffragate né da conoscenza né da scienza e, dunque, vanno prese per quelle che sono.

Come si è detto, l'azione del Principio Femminile rappresenta il punto cardine del mitologema ermetico e, secondo questo, da quell'azione dipende la reintegrazione dell'Adepto. Immaginiamo, allora, che tale Principio agisca per conto di una Dea, *della* Dea, per il tramite di una donna, per di più "sacerdotessa", per di più "integrata". Immaginiamo che tale "donna" non possa manifestarsi come *Agens*, dispensatrice del *Donum essenziale*, se non nell'ambito di una Legge rigorosa di Amore e di Giustizia che nulla concede sino a quando non sussistano le condizioni indispensabili e necessitanti alla sua dinamica ri-generante. Immaginiamo, ancora, che per un uomo, potenzialmente reintegrabile, esista una ed una sola donna che, per affinità naturale e per necessità di armonia universale, possa rappresentarne la causa-effetto del processo di fecondazione-gestazione-parto-nutrimiento-accrescimento. Immaginiamo, per di più, che esistendo quella donna nel mondo dei viventi, l'uomo non sia ancora pervenuto a conseguire le condizioni richieste, assolutamente richieste, perché essa si manifesti visibile e "riconoscibile" agli occhi di lui. Immaginiamo, infine, che il sacerdozio femminile fosse l'unico e legittimo depositario di una "chiave" reintegrativa il cui uso era amministrato nell'ambito della stessa rigorosa Legge di Giustizia di cui sopra.

Chi può escludere, laddove l'ipotesi avesse un suo fondamento, che il sacerdozio maschile in epoca più tarda, conservando il ricordo di quella chiave ma, per averla dimenticata, non più la scienza della stessa, non abbia tentato di coercire lo stesso sacerdozio femminile per sotmetterlo alle proprie egoistiche velleità di ascenso? E chi, inoltre, può escludere che, per meccanismo reattivo di orgoglio impotente, il sacerdozio maschile non abbia infine isolato, emarginato e quindi esautorato ogni forma visibile di quello femminile, estendendo poi la sua opera demolitrice nei confronti di tutto ciò che fosse espressione del Femminino, tanto nella sfera sacrale quanto in quella sociale ed in uno con l'idea distorta di una presunta autonomia dell'uomo in forza di una altrettanto presunta androginia potenziale?

Da qui, forse, la necessità dell'occultamento della Dea, e delle sue individuazioni sul piano umano, dal mondo visibile.

Ovviamente, sono ipotesi. Però, sempre restando nel campo delle ipotesi, è veramente così remota ed improbabile la possibilità che un uomo, percorsa in parte la via dell'ascenso e trovandosi in prossimità del punto di svolta, impedito per limiti strutturali, per storia, per legge evolutiva ad incontrare la donna alla quale appartiene o alla quale egli ritiene di appartenere, sia incapace di accettare serenamente il limite stesso del suo ascenso e non percepisca la sua temporanea sosta come una profonda ingiustizia, sino al punto di rifiutare la Legge stessa? o, peggio, pur di raggiungere il suo personalistico scopo, di concepire e manifestare nuova prevaricazione nei confronti del Femminile, magari allevando una "pupilla", una "colombella", da "usare" bell'e pronta, quando occorra, al momento della bisogna? Non ne siamo sicuri. La storia dell'uomo insegna, ed insegnano soprat-

tutto le vicende, spesso tristi, legate alle deviazioni che sulla via dell'iniziazione non sono né rare né senza conseguenze.

A questo punto, è opportuno sostare. E riflettere. È opportuno riflettere sul nostro modo di concepire la via dell'iniziazione ermetica; riflettere sulla nostra condizione, sui nostri limiti, sulle nostre ambizioni, sulle nostre finalità, sulle nostre proiezioni in fatto di ascenso, di realizzazione, di integrazione. È opportuno anche che ci si interroghi, con onestà, con coraggio, con realismo: chi siamo per desiderare ciò che per legge di giustizia potrebbe non appartenerci per diritto naturale? chi siamo per poter aspirare nella presente umanazione a ciò che per legge di sviluppo, per ritmi, per tempi potrebbe invece essere stato posto sulla via di incarnazioni di là da venire? come possiamo anche solo immaginare di essere integrabili così come siamo, esattamente come siamo, nell'eternità del tempo e delle funzioni della Natura Universa?

Meglio, come diceva Kremmerz, «*non lasciare immaturi la terra*» e pensare in modo semplice. Meglio affidarsi alle energie intelligenti ed equilibranti che presiedono ai ritmi e ai tempi di Madre Natura, che sa senz'altro meglio, molto meglio della nostra presunzione, che cosa fare di noi come farlo e quando farlo. Meglio, in definitiva, affidarsi all'Amore che, come si è detto, è fattore di crescita.

Il quale Amore però, dato per scontato che per me di sé una struttura iniziatica da e per esso voluta e ad esso finalizzata per legge di ritorno, occorrerebbe che vi fosse nell'umanità tutta, nella donna primariamente e quindi, di riflesso, nell'uomo. Pertanto, è opportuno, anzi prioritario, che la donna e l'uomo, rispettivamente e ciascuno in proprio, riconsiderino la loro condizione e la loro posizione nei confronti dell'amore, del modo di intenderlo, di viverlo, di servirlo. Non crediamo che vi possa essere una via di speranza che non passi per la porta dell'amore, né crediamo che questa porta possa schiudersi per il bene del genere umano, se prima la donna non trova il modo di riscattare la sua storia allo scopo di ritrovare o, meglio, di riprendersi la dignità originaria e la collocazione che le spetta per diritto naturale nell'ambito dell'armonia universale. Né pensiamo che possa essere l'uomo a pretendere di aiutare la donna in quella che, per essere una prerogativa di crescita, resta una scelta sua, totalmente ed esclusivamente sua. Diversamente, la mentalità patriarcale, uscita dalla porta dell'autoconsapevolezza maschile, rientrerebbe presto dalla finestra della sua paterna benevolenza. L'uomo consideri per parte sua le proprie responsabilità, storiche ed attuali, nei confronti della donna ed essa, a sua volta, consideri le proprie nei confronti di se stessa e del genere umano, per aver progressivamente subita, accettata, nutrita ed alimentata una condizione che è stata castrante per le sue potenzialità naturali, per aver ceduto al compromesso di un *modus vivendi* che, da un lato, l'ha resa dipendente dall'uomo e, dall'altro, l'ha indotta a snaturare l'amore, trasformandolo in sentimento possessivo e diretto verso lo stesso artefice della sua schiavitù. È evidente come questo vincolo perverso di reciproca dipendenza non abbia potuto consentire né all'una né all'altro di cercare spazi e modi per un rapporto diverso, poggiante la sua stessa ragion d'essere su uno scambio di reciproco arricchimento. Probabilmente è nella profonda consapevolezza di questo errore che la donna può

sperare di ritrovare la molla che la spinga sulla via della reidentificazione di sé nella Natura Mater, per riscoprire la forza di sentire e far fluire l'amore per l'amore, senza compensi, senza cedimenti e senza compromessi. Forse, nella ritrovata dignità, nella riscoperta della sua autonomia e nella rinnovata consapevolezza di sé, la donna potrà manifestarsi, nei confronti dell'uomo, di quell'uomo che sarà per lei finalmente un compagno e non un padrone o un servo, allo stesso tempo come Madre e Sposa, Sorella e Amante e riverberarlo delle vibrazioni attinte direttamente al cuore pulsante dell'Una Infinita. E l'uomo, incontrando quella donna, non potrà non incontrare, con essa, l'Amore, senz'altra specificazione, e ritrovarsi in Esso, riconoscersi in Esso, identificarsi in Esso, alimentarsi in Esso, pensare in Esso, effondersi in Esso, agire in Esso, vivere in Esso e per Esso. Ammesso, e non è scontato, che non si avveri allora il sogno del matrimonio celeste, si sarà almeno realizzato il miracolo dell'amore terrestre, espressione e testimonianza dell'amore della Vita per la vita e perpetuante se stesso nella celebrazione permanente del matrimonio della materia nell'unità della Mater-Ia.

Avviandoci verso la conclusione, vorremmo annotare un'ultima considerazione. Indipendentemente da ciò che è stato all'origine dell'attuale condizione umana, è opportuno pensare in termini di Giustizia Infinita, senza spazio e senza tempo, e cercare di guardare agli effetti in termini di cause successive, sottoposte all'azione perenne ed alla forza trasmutatrice dell'Amore Universale. Nel *Credo Hermetico* è detto: «Io credo nel Bene contro ogni strazio del dolore nei mali umani». Per l'ermetista ciò dev'essere non speranza ma certezza. Non vi è bene che non conosca per contrasto la sofferenza. Non vi è evoluzione che non nasca da crisi trasformativa. Non vi è integrazione che non muova preliminarmente dalla disintegrazione dell'individualità. Non vi è riscatto che non poggi sulla consapevolezza di ciò che si è. Così, oggi, la consapevolezza nuova che la donna può acquisire sul suo stato e quella che l'uomo deve in relazione al proprio possono diventare insieme l'elemento di innesco di un processo rigenerante, che porti almeno all'acquisizione di un profondo, reciproco rispetto, prodromo dell'amore successivo. Sebbene non si intravedano, nell'umanità di oggi, indizi che lascino anche solo sperare che questo avvenga, nondimeno guardando lontano, non con gli occhi della speranza ma con quelli della fede nella Scienza eterna ed immutabile, possiamo percepire le vibrazioni luminose prorompenti dall'abisso insondabile; da quell'abisso ove il Verbo creatore del Bene ha già sentenziato per le parole sonanti dell'Ineffabile Dea, riecheggiate nel mondo degli umani dalle misteriose Sibille, inviolabili agli occhi dei non puri, ma anche promesse di redenzione per tutti coloro che si incamminano alla ricerca del Vero per servirlo con Amore.

NOTE

- ¹ Cfr. "Cicli cosmici e Tradizioni Solari" in Tradizioni e Culti Pagani di Primavera, Editrice Miriamica 1996.
- ² Giuliano Kremmerz, al secolo Ciro Formisano, è stato indubbiamente una delle figure più emblematiche dell'ermetismo magico occidentale. Vissuto tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello attuale (1861 - 1930) fu attratto, molto giovane, nell'orbita di Pasquale de Servis, altrimenti noto con lo jeronimo di Izat,

personaggio misterioso quanto raro per sapienza antica e per profonda conoscenza di un mondo magico che affondava le sue origini ad oltre seimila anni addietro. Da Izar il Kremmerz ereditò, verosimilmente per trasmissione diretta, un Corpus dottrinario difficilmente valutabile per chi non abbia la possibilità di abbracciarne gli insegnamenti nella loro integrale portata e, soprattutto, sperimentarne le insospettate e insospettabili implicazioni sul piano dell'evoluzione individuale. Insieme con la dottrina degli antichi Magi, G. Kremmerz dovette ricevere anche un compito specifico, o meglio una missione alla quale si dedicò per tutta la vita: divulgare, *pro salute populi*, i fondamenti dell'antica Magia, con lo scopo di liberarla dai ceppi della superstizione e della ciarlataneria e, contemporaneamente, avviare un esperimento pratico di terapeutica ermetica intorno al quale richiamare gli studiosi ed i cultori della Scienza Sacra. Per questo, fondò la Schola Philosophica Hermetica Classica Italica (S.P.H.C.I.) Fratellanza Terapeutico Magica di Miriam - che regolamentò nei 60 commi della Pragmatica Fondamentale - ancor oggi operante nel rispetto della più rigorosa ortodossia. Il lettore che volesse approfondire l'argomento può trovare utili indicazioni tra i riferimenti bibliografici riportati a fine testo.

- ³ Ci si riferisce, appunto, alla S.P.H.C.I. Fratellanza Terapeutico Magica di Miriam di cui alla nota precedente.
- ⁴ Si sa bene che nella visione meccanicistica dei processi biologici anche fattori quali emozioni, sentimenti, lo stesso pensiero, sono visti in termini di reazioni biochimiche, di enzimi e di recettori e trasmettitori neurologici. Nondimeno rimane difficile pensare che la questione sia definitivamente chiusa e resta sempre il dubbio se reazioni biochimiche, enzimi, neurotrasmettitori e neurorecettori siano la causa dei fattori osservati o, piuttosto, il primo livello di conseguenze di una causa risiedente altrove, ancora inaccessibile agli strumenti di indagine ed agli attuali modelli conoscitivi.
- ⁵ A questo riguardo, la stessa morfologia anatomica, osservata con occhi che non siano quelli fortemente condizionati dagli schemi irriducibili della cultura post-cartesiana, ripropone l'idea di una legge unitaria che agisce costantemente uguale a se stessa, esplicitandosi nelle sue diverse manifestazioni secondo un fondamentale rapporto di analogia che spesso è riscontrabile nelle cose più insospettate. Ad esempio, nel caso specifico della parola, si richiama l'attenzione sulla forma dell'organo preposto a riceverla, l'orecchio, il cui padiglione, per la caratteristica della sua forma, richiama visibilmente l'immagine dell'essere umano in posizione fetale. Così, non ci si deve meravigliare del fatto che si possa considerare l'orecchio come "matrice psicosomatica", una volta che si sappiano cogliere i rapporti analogici esistenti, in natura, come "signature rerum".
- ⁶ Cfr. "Le annotazioni di J. M. Kremm-Erz sulle influenze siderali e lunari relative alla Primavera 1996" in Tradizioni e Culti Pagani di Primavera, Editrice Miriamica 1996.
- ⁷ Solo di sfuggita, si osserva che tutto ciò che, sull'argomento delle Sibille, è pervenuto ai giorni nostri, appartiene alla storiografia ufficiale, la quale vede il suo inizio posteriormente all'affermarsi dell'assetto patriarcale della società e della cultura e dunque è storia scritta dalla cultura vincente. È noto che, di norma, sia il vincitore a scrivere la storia, ma, proprio per questo, quanto vi è da far conto sulla sua imparzialità?
- ⁸ Ovviamente, ci si riferisce in questo caso alla storia non scritta, per lo meno non nei testi ufficiali, ma a quella registrata nelle vicende delle genti, che ne hanno conservato memoria nelle tradizioni e nelle feste popolari paganeggianti e che, non di rado, ne tramandano l'essenza avvolgendola in racconti leggendari e fiabeschi.
- ⁹ Quanto sia vicina alla realtà "magica" questa immagine metaforica lo si intuisce dalla virtù magnetica che l'ermetismo attribuisce alla parola quando è pronunciata con consapevolezza e con la "scienza" della stessa. Quella scienza che doveva essere ben nota alle Sibille, sacerdotesse non di altri tempi e di altri luoghi, ma di un altro tempo e di un altro spazio, ove le vibrazioni eteriche prodotte dal magnetismo del "verbo" pronunciato con potestà sacerdotale si fissano nella propria finalità, dinamicamente e inesorabilmente, come «*Dei sententias somantes*», appunto.

LE MASCHERE DELLA DEA OSCURA

NASCONDIGLI E METAMORFOSI DEL CORPO SACRO

Roberto Negrini

ANATOMIA DELLE MASCHERE

*“Eterna è l’energia della Valle. È la Femmina Oscura.
La porta della Femmina Oscura è radice di Cielo e Terra.
Sviluppandosi in fibre innumerevoli Essa dura per sempre;
agisce e non si esaurisce” (Tao-te ching, VI)*

Fra le steppe dell’attuale Mongolia e più a ovest, nei territori dello Xinjiang, fu ricordata fin da tempi antichissimi la Regina Madre d’Occidente Ximu, conosciuta poi in tutta la Cina delle epoche imperiali come *Xiwangmu*, Dea dell’immortalità e del Femminino o Yin primordiale. Nella sua forma più arcaica viveva in una grotta, nutrita da magici uccelli e aveva una scarmigliata testa di donna, denti di tigre e coda di leopardo. Custodiva i misteri femminili dell’erotismo e del sangue e il suo fischio fatale provocava calamità naturali, malattie e morte. In epoche successive altre leggende evidenziarono il suo aspetto di maliarda immortale dall’incantevole bellezza, saggia e seducente. Signora della segreta e paradisiaca terra occidentale di Shenzhou governava un popolo di immortali dal suo palazzo dorato sul monte Kunlun, dove i saggi e gli eroi che riuscivano a raggiungerla venivano accolti, istruiti nelle sacre arti dell’eros e nutriti con le pesche della lunga vita¹.

Abbiamo qui un esempio, fra i tanti rilevati dall’etnologia e dallo studio comparato di religioni e mitologie, di come la percezione mitica ed elementare dell’*archetipo femminile primario*, che caratterizza le più antiche formule conosciute del Sacro, abbia assunto nella coscienza psichica patristica o patriarcale² dei cicli storici successivi connotazioni e maschere ambivalenti, mostruose o sensuali, nonchè dialetticamente contrapposte, pur conservando la propria presenza e la propria potenzialità catartica.

Sempre nell’area della cultura spirituale dell’estremo Oriente la stessa tradizione taoista, che in qualche modo ne rappresenta la forma più raffinata e complessa pur se già fortemente connotata in senso patristico, lascia trasparire in molte sue parti l’originario sfondo del culto della Dea Oscura. E diverse massime del

Tao-te ching, testo in cui questa tradizione fu codificata a partire dal sesto secolo a.C., lo attestano con chiarezza.

In un nostro precedente studio³ dedicato alle strutture mitiche pre-istoriche e pre-concettuali notturne (prima stellari-ouroboriche, poi lunari-matristiche)⁴ abbiamo già analizzato le profonde trasformazioni in senso androcentrico che hanno dato vita alle principali civiltà storiche conosciute e ai loro alfabeti culturali e religiosi. E abbiamo evidenziato come in corrispondenza con il frantumarsi della percezione psichica e sensoriale unitaria, che le più varie mitologie collocano nelle ere primordiali, la coscienza collettiva umana si sia posta al centro di una costante tensione dialettica tra vita e morte, alto e basso, luce e tenebre, cognizione oggettiva e inconscio, rielaborando in chiave solare e quindi *dualistica* il proprio universo spirituale simbolico.

A questo emergere metapsicologico collettivo della coscienza gerarchica patristica corrisposero una metamorfizzazione dell'Oscura Dea Draco dei miti primevi, il suo smembramento e il suo occultamento dietro Maschere totemiche, generalmente stratificate secondo la formula della triade *Cielo-Terra-Inferi*, ovvero *Dea Celeste*, *Dea Tellurica* e *Dea Infernale*, Icone⁵ radicali da intendersi come spazi, sfondi e vortici di ispirazione, nutrimento, destino. Ognuna delle tre ipostasi assunte a sua volta nell'immaginario mitico una forma tripartita - derivata forse dalle fasi lunari - nelle gradazioni di *Fanciulla*, *Donna Matura* (o Dama) e *Vegliarda*, manifestando uno o l'altro o tutti e tre i volti nelle diverse formule di tradizioni e leggende.

Le Dee Madri, Vergini e Guerriere delle culture patristiche pagane⁶, sia occidentali che orientali, dimostrano assimilazioni e interscambi fecondi tra questi aspetti. Ma individuando un possibile allineamento simbolico fra dimensione psichica, fisiologica e cosmica possiamo intravedere come la griglia che fece da sfondo alle concezioni fondamentali della Dea nel patrismo o patriarcato premonoteista sia individuabile nella triade simmetrica e naturalistica di *Vegliarda Celeste (Luna Nera) - Dama Tellurica (Luna Piena) - Fanciulla Infera (Luna Crescente o Calante)*. Mentre tarda e fuorviante ci sembra quella suddivisione dell'archetipo femminile in *madre*, *vergine* e *amante-meretrice* che tanta fortuna ha avuto nella cultura, nell'arte e nel tessuto psichico dell'Occidente; è vero infatti che ogni possibile ipostasi della Dea Madre può assumere e ha assunto i più molteplici e diversificati ruoli, ma le funzioni circoscritte di "o madre o vergine o prostituta" si rivelano secondarie e artificiose, in quanto *relazionali* rispetto all'archetipo generativo maschile e non giustificati da alcuna reale differenziazione biologica, psichica o simbolica.

Le varie Icone radicali della Dea hanno invece rappresentato i nascondigli e le Maschere della primeva Oscura Draco ouroborica che, pur oggettivate dalla percezione patristica, nascono dal rapporto dell'archetipo femminile con se stesso e con i diversi livelli della coscienza e della Natura.

Tali Maschere rappresentano i codici della sopravvivenza di questo archetipo sia sugli sfondi del patrismo pagano che fra gli interstizi dimenticati del monoteismo

patriarcale semita, giudaico e islamico, come risulta evidente dalle più “eretiche” tradizioni kabbalistiche e sufi. Inoltre, benché manipolate e depotenziate, le medesime Maschere o Icone possono essere riconosciute, ambigue e inquietanti, anche fra i chiaroscuri della tradizione cristiana, evidenziando quei sacri recinti di saggezza che i seguaci della Croce hanno invano tentato di estinguere e di trasformare in una sorta di proprio segreto nutrimento. Un cibo che, come vedremo, è risultato assai indigesto.



Il Corpo Mandala della Dea
Dis. di Susanna Carobbi - Lucca

Assumendo il Corpo simbolico della Dea antediluviana (astronomicamente rappresentata dall'antica costellazione polare del Dragone) come *mappa o mandala* su cui i diversi codici del Sacro sono stati incisi, mutati e trasmutati possiamo individuare una chiave di lettura delle trasformazioni progressive nel rapporto dell'Uomo e della Donna con il Divino, la Natura e l'Inconscio.

Le tre componenti radicali di quest'anatomia celeste e psichica sono la *Testa o Bocca (Caput Draconis)*, il *Cuore (Cor Draconis)* e la *Coda o Vulva (Cauda Draconis)*. I tre meati o vortici o caverne archetipiche di *Bocca-Gola*, *Cuore-Seni* e *Vulva-Utero*, conosciuti dall'alchimia sessuale taoista come "i tre campi di cinabro" della Femmina, possono così essere indicati come i *portali simbolici* attraverso i quali il Corpo di saggezza, potenza e rigenerazione della Dea Nera ha irradiato, e nel contempo nascosto, le proprie Icone di presenza celesti, terrestri e infernali:

- la Vecchia Madre degli Spazi Celesti, *Spirale Irradiante*, trova la sua espressione organico-geroglifica nella BOCCA, origine del Soffio del Logos;
- la Dama della Terra, della Vita e della Natura, *Spirale Pulsante*, si coagula nella centralità del CUORE, purpureo tempio delle Trasformazioni posto in quella valle i cui Seni sono le Fonti Gemelle donatrici di vitalità e nutrizione;
- l'Eterna Fanciulla degli Inferi, *Spirale Suggente*, racchiude infine il suo enigma nel labirinto VULVA-UTERO, la Caverna del duplice Abisso, in cui sono celati i misteri di generazione, piacere, decomposizione e morte.

LA BOCCA DELLA SIBYLLA

LA VOCE DEL FATO

Nella tomba-santuario neolitica di Knowth in Irlanda è stata rinvenuta una piccola testa in selce e semi-antropomorfa di dea risalente al quarto millennio a.C., con spire di serpente da entrambi i lati, occhi a spirale e un'enorme bocca spalancata priva di lingua e perfettamente circolare, da cui sembra scaturire un urlo silenzioso ed enigmatico⁷. La mito-archeologa e docente di archeologia europea all'Università di Los Angeles Marija Gimbutas, che ha dedicato ampie ricerche al simbolismo matristico dell'Europa neolitica, ci ricorda che "la bocca o becco aperti sono un'altra espressione della Fonte Divina. Lo si vede nelle immagini della Dea Uccello, nei modelli dei santuari a nido di uccello sormontati da una testa di volatile con il becco spalancato, nei beccucci dei vasi di culto con le insegne della Dea Uccello e nei recipienti a bocca di pesce"⁸.



La Bocca della Sibylla
Dis. di Susanna Carobbi - Lucca

Il respiro o soffio che nasce dalla gola precede e trascende l'articolazione fallica della lingua, così come la formula sciamanica del linguaggio magico sincronizza e modula il respiro sugli stridii, ululati, ruggiti e ronzii degli animali totemici, quei versi disarticolati che sono gli antenati di tutte le *parole di potere*. Il suono creativo pre-razionale e pre-concettuale nasce nel e dal Kaos della Madre Oscura, precede la parola ordinata e ordinatrice e contiene i germi di tutte le possibili articolazioni di ogni alfabeto semantico. Come rileva Erich Neumann, che proseguì le ricerche di Jung sui fondamenti e le implicazioni psicologiche del mito, *“la sequenza respiro-Logos è stata certo fatta propria in un secondo momento dal patriarcato, così come una grande quantità di altri simboli e sequenze simboliche,*

*ma rivela ovunque la sua origine matriarcale”*⁹. *“Il Femminile positivo dell'utero appare come bocca; perciò al genitale femminile vengono attribuite delle labbra. Alla base di questa equazione simbolica la bocca come utero spostato in alto costituisce il luogo di nascita del respiro, della parola, del Logos. Analogamente l'aspetto distruttivo del Femminile, l'utero malefico e mortale, appare spesso nella forma archetipica della bocca irta di denti”*¹⁰.

La Parola primordiale fu gorgoglio mostruoso e “folle”, disordinato linguaggio sacro che scaturiva come torrente in piena dalla Bocca spalancata della Dea, occultando in se stesso i misteri della vita, della morte e del destino. Fu il *linguaggio della Dea Uccello*, divenuto poi quella “lingua degli uccelli” che nell'*Edda* della tradizione scandinava così come nel *Corano* gli eroi e i santi del mondo patriarcale potranno comprendere solo dopo ardue prove o esperire sotto forma di esperienza mistica¹¹.

Il Logos quale parola fallica originata dalle articolazioni della lingua è un prodotto successivo di questo suono primordiale, è il Figlio della Dea, il punto germinale al centro del cerchio, lo *Yod* kabbalistico da cui viene formata ogni altra lettera dell'alfabeto sacro, o il semè *bindu* della tradizione vedica.

In Occidente sarà solo a partire da Eraclito e poi attraverso alcune correnti del platonismo e del neopitagorismo che il Logos sarà considerato come il supremo ente dell'ordine spirituale e razionale del mondo, atto a controllare e a misurare il “disordine” della Natura; fino a trasformarsi con il *Vangelo di Giovanni* e con i Padri della Chiesa in una delle “Persone” della strana triade monosessuale cristiana: il “Verbo che si fa carne” nel rabbino di Nazareth.

LA RAGNATELA PROFETICA

Prima di tutte le “rivelazioni” del Verbo luminoso paterno, prima dei *Veda* e dell’*Avesta* e molto prima della *Bibbia* le *Dee Tessitrici* di Çatal Hüyük nell’Anatolia centrale (settimo millennio a.C.) e le misteriose Signore della vita e del divenire di Malca e Turdas in Jugoslavia e Transilvania (sesto millennio) rappresentarono la filatura degli eventi e delle forme, i nodi del Fato, i confini spiraliformi e labirintici del Tempo e dello Spazio. Dalle bocche delle loro statuette sgorgavano immagini di corsi d’acqua o triplici linee jeroglifiche, quasi a prefigurare le triplici Madri del Fato che appariranno nelle successive culture indoeuropee: le *Parce*, le *Moire*, le *Norne*. Mentre le bocche spalancate irte di zanne e dalle lingue pendenti delle maschere neolitiche delle terribili Dee della Morte annunciavano, già nella metà del quinto millennio, le posteriori iconografie della *Gorgone* e di *Kali*¹².

Dalla Bocca della Dea primordiale, polivalente e aliena, scaturiscono i suoni, i toni, le essenze, le brulicanti vibrazioni, o linee di forza, su cui si attorccono i fluidi filamenti secreti dalla sua Vulva. Un’opera di tessitura delle forme che ben giustifica, parallelamente alla connessione astronomica con il Dragone, l’arcaica assimilazione dell’archetipo cosmico materno alla figura totemica del *Ragno*, attestata in varie zone del mondo e particolarmente in Africa e nell’America centro-meridionale.

Ma l’ipostasi divina della Dea *Ragno* comprende fra i suoi attributi anche il potere della *divinazione*, della visione vaticinante che travalica i confini del Tempo, perché l’arte della tessitura implica la familiarità con ogni singolo filamento o nodo della trama. E per questo la Voce dell’arcaica Dea Oscura, pur filtrata nell’ordine simbolico patristico, mai ha cessato di rappresentare il veridico, inesorabile vaticinio che sovrasta la Rete complessa delle probabilità del Kosmos distesa sul tumultuoso oceano del Kaos.

LA SIGNORA DEI DELFINI

Uno dei simboli più antichi della “Nave del Destino” che solca l’oceano delle trasformazioni, o acque del Diluvio, è il Pesce. Il Pesce nuota nelle Grandi Acque della Madre, è figlio di quelle Acque e nel contempo ne incarna il mistero femminile secondo quanto testimoniato da antichissime Dee-pesci, fra cui la siriana *Atargatis*, che i greci conobbero come *Derceto*. E nell’icona del Pesce, il cui arcaico jerogramma astrosifico connesso all’omonima costellazione rappresenta due pesci che nuotano in opposte direzioni, è simbolizzata la doppia transazione attraverso i livelli della Coscienza: l’Arca che dal tenebroso mondo delle Madri conduce verso la luminosa terra dei Padri e successivamente, dopo il compimento del ciclo solare della Luce, riconduce agli Abissi profondi dell’originaria dimora.

È significativa in questo senso l'identificazione vedica del Pesce con Matsya, prima incarnazione avatarica di Vishnu, che in questa forma divina animale salva l'eroe Manu dal Diluvio ciclico, affidandogli poi la conoscenza dei sacri *Veda* custoditi all'interno di una conchiglia. E altrettanto emblematica è l'assunzione del Pesce come jeroglifico del Cristianesimo, che in quanto definitiva estremizzazione del ciclo storico patriarcale ne rappresenta probabilmente anche la conclusione e, in senso zodiacale, la transizione revertita verso la materna e stellare coppa di *Aquarius*.

Nell'universo mitico della paganità classica il Pesce, quale sacro messaggero della Madre primeva, assunse particolarmente la forma del *Delfino*, la cui ambigua natura di pesce-mammifero è condivisa dalla *Balena* e il cui simbolismo fu trasmesso ai greci dalla matristica cultura cretese, in stretta connessione al tenebroso Signore-Sposo delle Acque *Poseidon*.

L'etimo greco di delfino è *delphís* ed è nota la sua stretta parentela semantica con *delphús*, "utero" o "vulva", che evidenzia la funzione archetipica di questo particolare animale totemico quale contenitore dei misteri della Grande Madre¹³.» inoltre interessante ricordare che in un mito riportato da Omero nei suoi *Inni* una forma femminile del delfino, *Delphine*, è il nome attribuito a un mostruoso draco femmina che appare collegato inestricabilmente al draco-serpe maschio *Tiphone*, fino a rappresentarne probabilmente l'originario aspetto femminile assimilabile all'infera Echidna, madre di Cerbero, della Sfinge e dell'Idra¹⁴. Quando dunque Athena, Signora della tessitura e originariamente Dea Vergine e Madre dalle probabili origini cretesi, venne assimilata e ri-partorita dalla testa di Zeus senza alcun apporto femminile ó trama mitica che ancora una volta rivela l'affermarsi di un ordine simbolico patristico ó secondo un mito narrato da Esiodo *Hera*, sposa di Zeus, partorì a sua volta senza apporto maschile il magico draco-serpente Tiphone, conosciuto anche come *Pyto*, affidandolo poi alle cure di Delphine. In stretta congiunzione con questa draco, divenuta sua paredra, Pyto (il cui nome deriva probabilmente dall'accadico *Pitu*, indicante la bocca o apertura della Terra)¹⁵ venne posto a custodia di uno tra i più sacri luoghi di potere del mondo pagano, che da lui prese il suo nome arcaico: il centro oracolare di *Pyto* sotto le scogliere del monte Parnaso, poi universalmente nominato e conosciuto come *Delfi*.

Fin dall'epoca neolitica il sito vulcanico di Delfi (per i greci *Delphoí*, che indicava appunto le porte o bocche della Terra) fu una zona-potere di contatto con la tenebrosa Serpe delle energie telluriche, dove sacerdotesse-sciamane inebriate dai vapori scaturiti dalle crepe della Terra celebravano i riti e trasmettevano le voci della Grande Madre primordiale. La ricca costellazione mitografica greca ci tramanda che dominatrice di Pyto-Delfi fu infatti *Gaia*, la Madre Terra, con i suoi draghi e con le sue sacerdotesse, prima che l'indoeuropeo e solare Apollo, figlio di Zeus, giungesse in quel luogo. Dopo una titanica lotta Apollo uccise la Dea Draco Delphine e sottomise il potere ctonio maschile di Pitone, di cui assumerà le funzioni assommandole alle proprie e divenendo così, come *Apollo* Pitio, anche signore della divinazione e nuovo Dio-Serpe-Delfino.

L'OMBELICO PARLANTE

In un tempo mitico, che trova la sua incarnazione storica nel sovrapporsi della sacralità patristica greca sul matrismo mediterraneo, soprattutto cretese, le sciamane di Delfi divennero le sacerdotesse del tempio di Apollo costruito sul "corpo" di Delphine, trasformandosi così nelle Pitonesse o *Pizie* che, pur nella continuità della loro funzione oracolare, erano sottomesse al clero maschile secondo la nuova configurazione del Sacro.

L'omphalós, il betilo di Delfi, che similmente alle pietre nere di Cibele e di altre dee arcaiche aveva rappresentato la condensazione e irradiazione delle energie provenienti dalla bocca-crepa della Terra, diverrà allora la *pietra-ombelico* di Apollo, asse e centro di rotazione del mondo. Una transizione in cui si evidenzia il *passaggio di enfasi dalla Bocca della Dea all'Ombelico del Dio*, od "Ombelico del mondo", come Delfi sarà chiamata nei tempi classici. *L'omphalós* quale antenna dinamica di connessione tra Inferi, Terra e Cielo, e quindi come pietra-lingua vibrante di una bocca che divora e vomita il potere, si trasformò così nell'*omphalós* come asse o centro statico ombelicale intorno al quale il potere deve essere avvolto. Un altro significativo esempio di trasmutazione patristica del Sacro, non solo ontologica o politica ma anche magica poiché, come attestano numerose tradizioni operative di fisiologia sottile e alchimia interna, l'ombelico è il centro psicofisiologico di prima attivazione delle energie occulte e transpersonali *maschili*, mentre la gola lo è di quelle *femminili*. Senza dimenticare che sotto il profilo della struttura fisiologica lo stesso ombelico nella sua funzione primaria è una *bocca* attraverso la quale il feto assume il nutrimento tratto dal corpo della madre e solo successivamente diviene il baricentro di un'entità organica indipendente. Da qui la palese riduttività patristica del concepire *l'omphalós* esclusivamente come *centro*, rigettando sullo sfondo la sua primeva funzione di bocca.

Eppure nell'area della sacralità delfica altri miti continuarono a mormorare che Apollo stesso era stato istruito nelle arti del vaticinio da tre dee o ninfe, antiche come Gaia: le *Thriai*, connesse al simbolismo matristico delle *api*, il cui ronzio richiama il mormorio arcano della Pizia, non a caso definita dal poeta Pindaro "delfica ape".

Inoltre Apollo condivise il governo spirituale su Delfi con l'erede degli ebbri misteri della Dea primordiale, l'oscuro e orgiastico *Dioniso*, che nei mesi invernali dell'anno - mentre Apollo emigrava nella nordica Iperborea - veniva celebrato in quei luoghi dalle misteriose *Tiadi* sue sacerdotesse.

Così sotto nuove Maschere, pur velate e addomesticate, la Voce parlò ancora e continuò a parlare per centinaia di anni. Dall'ottavo a tutto il terzo secolo a.C. dal tripode di Delfi le Pitonesse, pur soggiacenti al clero di Apollo, incarnarono la voce del destino e della sapienza per saggi e filosofi, il vaticinio della fortuna o della sciagura per Stati, popoli e re e un ponte di immediato rapporto con le divinità per milioni di pellegrini di ogni età, rango e nazione. Seduta sul tripode ricoperto dalla pelle sacra del serpente la Pizia, dopo aver masticato le sacre foglie

dell'alloro mescolate ad altre piante dal potere psicotropo e aver bevuto a una delle tre fonti (Delfusa, Cassotis e Castalia) che sgorgavano dalle oscure gole del luogo, lasciava penetrare nella sua vulva le energie e le esalazioni che salivano dall'antichissima fenditura tellurica dell'oracolo e proclamava poi le sue sentenze, spesso enigmatiche, ambigue, criptiche, eppure in una gran quantità di casi - secondo le testimonianze soprattutto dei periodi più antichi - fatalmente veritiere.

Ma con il passare dei secoli l'asservimento dell'oracolo agli interessi dell'uno o l'altro potere politico, l'implicazione del clero di Apollo in ambito bellico e infine l'avvento inarrestabile del Cristianesimo segnarono una progressiva decadenza e perdita di credibilità di Delfi, fino alla commovente, drammatica sentenza pitonica raccolta dall'imperatore Giuliano, ultimo grande difensore della tradizione pagana: *"il glorioso tempio è caduto in rovina; Apollo non ha un tetto sul suo capo; le foglie dell'alloro tacciono; le sorgenti e le fontane profetiche sono morte"*¹⁶. E alla fine, dopo meno di otto decenni dall'inizio della dominazione politica cristiana inaugurata da Costantino, intorno al 385 l'imperatore cristiano Teodosio chiuse definitivamente il tempio di Delfi.

Mentre il mito delle Pizie, connesso a una concezione oracolare statica, templaria e culturale, giungeva fatalmente a ripiegarsi su se stesso, di fronte alle mutate condizioni storico-religiose la persistenza dell'archetipo della Voce e la sua conturbante presenza nella Storia trovavano altre forme espressive in un mito parallelo, anch'esso di evidente origine matristica e sciamanica: la leggenda delle Sibylle.

LE BOCHE INVASATE

La memoria delle profetesse erranti, o Sibylle, risulta radicata in tutto il mondo indoeuropeo, ma si sviluppò particolarmente in Grecia e nelle terre italiche, transitando poi con emblematica longevità attraverso tutto il medioevo cristiano fino al Rinascimento. Il tema della Sibylla ci presenta l'immagine di una savia e centenaria vegliarda, che senza templi né padroni né controllo alcuno vaga per le vie del mondo invasata dal suo dio, vivendo in antri o in grotte montane e vaticinando gli scenari, spesso drammatici, del futuro di singole persone e popoli.

La prima menzione documentata del nome Sibylla risale a un frammento di Eraclito (sesto secolo a.C.):

*"la Sibylla con bocca invasata,
priva di riso, disadorna, senza unguenti,
urlante la voce dei millenni,
conosce le cose tramite il Dio".*

L'immagine archetipica riflessa dal mito si rivela quindi, fin dal suo primo apparire, assonante con il tipo della sciamana estatica, tragica, ribelle, ma parallela e sostanzialmente difforme dal modello addomesticato della Pizia, che tuttavia alcuni autori classici giunsero a identificare con una *Sibylla Delfica*.

Nei diversi racconti che la illustrano la Sibylla è una donna mortale che suo malgrado viene adombrata dal potere pitonico di Apollo, ma pur soggiacendovi resta sostanzialmente fedele alla propria natura, connotata in senso matristico e dionisiaco. In una delle più antiche tradizioni in cui appare il suo nome è Erofila (l'amata da Hera) ed è *Sibylla di Erithre* (antica città lidica in Asia Minore).

Secondo una leggenda Erofila, dotata di poteri profetici, era diventata sacerdotessa di Apollo con la costrizione, mentre altre versioni giunte fino ai poeti latini narrano che, già sacerdotessa apollinea, aveva involontariamente suscitato con la sua bellezza le brame del dio, il quale per conquistarla le aveva concesso il potere profetico. Promettendo di concedersi Erofila aveva poi ottenuto una vita numerosa di anni, tanti quanti sono "i granelli di sabbia racchiusi in un pugno". Ma avendo alla fine ugualmente rifiutato di giacere con il divino seduttore era stata condannata a invecchiare senza poter morire fino alla scadenza del termine richiesto.

In questo tema mitico si ravvisa l'eco di un libero dinamismo femminile che reagisce al potere del dio solare pur subendone il parziale controllo e che nasconde la difesa della propria inviolabilità dietro un'oscura ombra di maledizione. Si può dunque supporre che la filiazione primaria della Sibylla sia originata da particolari esperienze culturali pitoniche rimaste in qualche modo connesse alla tradizione sciamanica tardo-neolitica, presenti in varie zone e coagulatesi poi intorno al mito sibillino.

Dalla "bocca invasata" descritta da Eraclito la letteratura classica greca e latina, cortocircuitando temi sotterranei molto vivi nella coscienza popolare di diverse etnie, moltiplicò le personificazioni della Sibylla, tanto che Varrone ne elencò 10. Le ricerche comparate più moderne sono giunte a contarne fino a 17, dislocate in zone diverse del Medioriente e del Mediterraneo, spesso con caratteristiche interscambiabili o giustapposte e coinvolte in saghe o leggende locali¹⁷. Più significativa resta comunque la Sibylla originaria, quella *Eritrea*, che secondo molte versioni dopo aver abbandonato la sua terra approdò sul territorio italico, stabilendosi a Cuma (Kyme), nei pressi di Napoli; da qui la nota denominazione di *Sibylla Cumana*, citata a volte con il nome proprio di Amaltea o Demofile o, secondo Virgilio, Deifobe.

L'approdo italico del mito sibillino trovò facile innesto nel retroterra culturale e culturale etrusco-sabino, che all'alba dell'affermazione romana presentava un paesaggio mitico ancora profondamente influenzato da vivaci sopravvivenze matristiche. Come ricorda James G. Frazer nel *Ramo d'oro* Numa Pompilio, il più savio fra i re etruschi della preistoria romana, doveva la sua sapienza a una ninfa delle acque, *Egeria*, Signora delle selve, venerata soprattutto da donne, con la quale il re celebrava accoppiamenti rituali nel bosco sacro¹⁸. Ed è significativo

notare che il nome etrusco o sabino Egeria risuona con l'accadico *egerrû*, "voce" o *igerrû*, "rivelazione oracolare"¹⁹. E un altro racconto emblematico in questo contesto è quello che narra come la regina etèra *Tanaquilla* determinasse i poteri e i destini degli ultimi successori di Numa: Tarquinio Prisco, Servio Tullio e Tarquinio il Superbo²⁰.

Secondo Varrone fu la Sibylla di Cuma, nella cui figura mitica confluiscono connotazioni pitoniche elleniche e ctonie etrusche, a consegnare a Tarquinio Prisco (o Tarquinio il Superbo, secondo Plinio) nove misteriosi libri, di cui solo tre vennero accettati, mentre sei furono bruciati dalla stessa profetessa perchè il monarca non ne aveva compreso il valore: questa la leggendaria origine dei *Libri Sibillini*, contenenti criptiche sentenze sul futuro dell'Urbe, che furono custoditi con venerazione dai romani per centinaia di anni nei sotterranei del Tempio Capitolino e consultati nelle ore fatidiche della loro storia o in coincidenza con eventi ritenuti soprannaturali. Una tradizione tra le tante che ci raccontano come la placenta sapienziale etrusca, nutrita dalla voce delle Madri arcaiche, abbia incubato le radici della grande epopea patristica latina, sopravvivendo in forma sotterranea e trasfondendo nel cuore di Roma i germi della propria pur sottile influenza.

Se dallo scenario metastorico spostiamo lo sguardo dentro i fluidi confini dell'immaginario artistico e del simbolismo letterario antico troviamo la medesima *Sibylla Cumana* nelle immortali pagine dell'*Eneide* di Virgilio, dove, assunte le vesti di guida nel Regno dei Morti, incita Enea alla conquista iniziatica del ramo d'oro, o ramo di vischio, sacro alla tenebrosa Proserpina e lo guida nei labirinti dell'Ades fino al cospetto del suo defunto padre Anchise²¹. Lo stesso eroe troiano che appare jerogamicamente connesso alla mitica dea-regina fenicia *Didone*, fondatrice leggendaria di Cartagine, la cui erotica furia tradita allunga l'ombra della nemesi fino al rogo di Troia.

Figure mitico-letterarie femminili intensamente drammatiche come *Didone* o *Elissa* (questo il suo nome più antico), *Medea* e *Cassandra* riflettono in qualche modo l'oscuro senso di colpa della coscienza patriarcale nei confronti dell'antica Madre tradita e presentano nel contempo le icone di maschere vendicatrici in cui vive la presenza enigmatica e spesso minacciosa delle Sibylle, trasformate sempre più, nel corso dei secoli, in annunciatrici di sventura.

Sul piano più rigorosamente storico sappiamo ancora molto poco dell'originario contenuto dei *Libri Sibillini*, che pare siano andati distrutti nell'incendio di Roma dell'83 a.C. I riferimenti spesso indiretti degli storici latini lasciano comunque pensare che le forse misteriche sentenze tendessero, oltre che a mantenere vive certe forme di magia tellurica apotropaica, ad alimentare una politica pacificatrice e universalistica e a temperare la preponderante patriarcalità del culto e, quindi, dell'anima romana. E viene a proposito una nota di Varrone che narra come l'introduzione a Roma del culto della *Magna Mater* Cibele nel 204 a.C. sia avvenuta dopo una rituale consultazione proprio di questi sacri testi.

Dopo la scomparsa degli oracoli originari nell'incendio del Tempio Capitolino-

no il Senato, attraverso spedizioni a Erithre e in altri luoghi della tradizione sibillina, ne realizzò una copia notevolmente arbitraria di cui dà notizia Tacito. La nuova raccolta fu collocata da Augusto nel Tempio Palatino di Apollo, ma l'evidente funzione strumentale di una simile operazione viaggiava di pari passo con il graduale sfaldamento della capacità latina di percepire e controllare il proprio mondo mitico a fronte dell'ormai prossima contaminazione cristiana.

La storia pagana dei *Libri Sibillini*, o meglio dei loro simulacri, si concluse con la totale e definitiva distruzione, decretata verso il 405 dal generale romano e cristiano Flavio Stilicone, *magister militum* di quello stesso imperatore Teodosio che aveva smantellato il tempio di Delfi. Il gesto di Stilicone suscitò lo sdegno e le invettive del contemporaneo Rutilio Namaziano, uno degli ultimi poeti pagani, che esule da Roma denunciò con toni accorati il tramonto del paganesimo e l'ascesa dei pestis contagia (i contagi della peste) del Cristianesimo²².

La *Sibylla Cumana*, consumata dal tempo e dalla propria stessa *mania*, sarà destinata a invecchiare e a raggrinzirsi sempre più, fino a quando di lei rimarrà solo la *voce*. Una voce che troverà nuovi echi, pur distorti e ambigui, nei rigidi recinti della Croce: sarà infatti fra le maglie stritolanti del Cristianesimo che le Sibylle assumeranno l'ultima maschera della *Voce*, trasformandosi in ambigue profetesse del monoteismo, del Cristo e dell'escatologia apocalittica.

IL TRAVESTIMENTO DEGLI ORACOLI

Fin dal secondo secolo d.C. in area giudeo-ellenistica e tra gli Ebrei esuli in Egitto aveva preso corpo una tradizione oracolare apocrifia e apologetica con forte carattere politico antiromano, le cui origini venivano attribuite a una *Sibylla Babilonese* o *Giudaica* che avrebbe vaticinato il trionfo del monoteismo giudeo e la distruzione delle civiltà pagane. Su questo sostrato si innestò poi l'influenza cristiana e le Sibylle furono artificiosamente trasformate, con testi che imitavano malamente lo stile poetico greco, in ispirate anticipatrici pagane dell'avvento messianico del Cristo e del suo finale trionfo alla "fine dei tempi".

Iniziarono così a circolare, prima a oriente poi a occidente dell'Impero, i cosiddetti *Oracoli Sibillini*, alcune raccolte dei quali sono giunte fino a noi trascritte e conservate in codici tutti posteriori al XV secolo.

I temi oracolari sibillini giudeo-cristiani riflettono le speranze millenaristiche del messianismo giudaico, amplificate dalle ossessioni mistiche cristiane, ormai definite e radicate nel proliferare del nuovo culto: l'avvento di un *Anticristo* e la sua sconfitta, il ritorno vendicatore di Cristo, l'Inferno e i suoi eterni orrori, il Regno di Mille Anni felici degli *eletti* sulla Terra, il Giorno del Giudizio Finale e il *fiume ardente* di fuoco che purgherà i redenti distruggendo i non cristiani o i cristiani reprob²³. "*Sedendo sul trono celeste, una possente colonna Sabaoth Adonai tonando nell'alto innalza. Qui nelle nubi quegli che è eterno raggiunge l'eterno, il Cristo*

in tutto il suo fulgore con tutti i suoi angeli santi. E siede alla destra del Grande e dal trono pronunzia giudizio sulla vita dei pii e su quella degli uomini che persero Dio”²⁴. E ancora: “dal cielo precipitano nell’oceano le stelle. Convocati, gli uomini ancora in vita faranno stridore di denti, ardendo nella corrente piena di zolfo e di inestinguibile fuoco nell’atroce pianura, e la cenere copre ogni cosa”²⁵.

Ogni concezione ciclica è arrestata nell’attimo lancinante di una profetica ansia di morte e distruzione. Una gran parte dell’edificio simbolico apocalittico giovanneo, nella sua codifica più crudamente antropomorfa, emerge con violenza dai presunti vaticini delle “Sibylle cristiane”. E in questo processo di mutazione archetipica, psichica e culturale, che diverrà anche storica e politica, si intravede l’agonia del patriarcato pagano e dei suoi processi di bilanciamento connettivo rispetto ai più antichi modelli sacrali delle Madri. Il crollo delle sue configurazioni spirituali e griglie di percezione del mondo e del Sacro si inverte nella maledizione delle Sibylle, che assumono la veste della nuova, inaudita superstizione semita quasi attuassero il *compimento di una nemesis*. E nel contempo la nascente formula cristiana, assimilando e tentando di strumentalizzare le Signore del Destino e la loro Voce, diviene anche strumento della loro conservazione e quindi ulteriore nascondiglio delle Maschere della Dea.

La tragica conclusione del Tempo lineare, quale fatidico itinerario finale della sclerotizzazione del patriarcato, si iscrive con somma evidenza nella letteratura apocalittica, in cui viene prefigurata una finale riemersione della Dea Draco e dei suoi simboli, mascherati dietro le icone infernali del “male”. E la Testa del Draco, Madre archetipica di tutte le Sibylle e *bocca invasata* che il Cristianesimo aveva creduto di assorbire e digerire, ricompare nella visione escatologica come *bocca stessa dell’Inferno*, abitazione e ipostasi di quel Satana in cui una grande quantità di motivi spirituali precristiani sono confluiti.

La Bestia-Draco delle Acque, tanto simile alla Tiamat babilonese o alla Delphine del Parnaso, riemerge infatti nei tempi ultimi del mito cristiano: “*poi vidi salire dal mare una Bestia che aveva dieci Corna e sette Teste... Le fu data una bocca che proferiva parole piene di arroganza e bestemmie... Aperse la sua bocca per proferir bestemmie contro Dio, bestemmiare il suo Nome, il suo tabernacolo e quelli che hanno la loro dimora nel cielo. Le fu dato di fare guerra ai santi e di vincerli*” (*Apocalisse* 13). Così mentre il *Verbo falloco* è diventato unica fonte di salvezza la *Voce della Dea Uccello* è divenuta un torrente di “bestemmie”! Ma la sconfitta finale del Draco prevista da questo nuovo mito dinanzi alla *parusia* del Cristo non è che un pallido, sbiadito espediente. E l’immensa suggestione del riemergere dalle Acque dell’archetipo stellare draconiano si è conservata fino a oggi proprio grazie a quella mitologia letteraria di eco sibillina nata per esorcizzarla.

La connotazione escatologica e apocalittica del vaticinio sibillino rappresenta un tema ossessivo e ricorrente che percorrerà tutto il medioevo cristiano, trovando poi una metabolizzazione creativa nella ricca simbologia iconografica delle tradizioni ermetico-alchemiche e nella rinnovata e paganeggiante ispirazione culturale del Rinascimento.

In alcune tra le più alte produzioni artistiche maturate sotto il Cristianesimo e nella stessa arte religiosa le Sibylle compaiono e ricompaiono, tra angeli, santi e profeti, come elemento alieno e inquietante, testimoniando la continuità di questo mito notturno già antico quando ancora il paganesimo era giovane. Dagli splendidi mosaici allegorici del pavimento del Duomo di Siena fino alle sale vaticane affrescate da Michelangelo, nel cuore stesso della Cristianità, le Vegliarde del Fato continuano a fissare le marce della Storia con il loro sguardo senza età, attendendo forse che la spirale del Tempo, ossia il Corpo vorticante della Madre Draco, tracci nuovi significati per l'indistinto, ronzante gorgoglio delle loro voci.

IL CUORE DELLA DAMA

VASO DI TRASMUTAZIONE

Il simbolismo del Vaso quale contenitore è la chiave sottesa a tutta la struttura archetipica della Dea primordiale, concepita nella sua unità ouroborica come Uovo cosmogonico e prima geometrizzazione del Kaos. Vaso è la Bocca, segmento superiore dell'Uovo-Dea di cui abbiamo già percorso i contorni. E Vaso è l'Utero, segmento opposto e complementare, quella "caverna" di cui la Vulva è l'accesso. Ma il Vaso come spazio interno, centro dell'Uovo e raccordo pulsatile tra le sue parti, è soprattutto connesso alle coordinate simboliche del Cuore, o *Spirale Pulsante*.

Nell'alfabeto jeroglifico egizio, per esempio, il Cuore *Jb* (o *Ab*) - considerato elemento costitutivo fondamentale della natura metafisica dell'Essere in quanto "casa" o contenitore della coscienza, o germe divino - venne raffigurato con l'immagine di un piccolo vaso munito di orecchiette. Un suo differente aspetto era il Cuore *Hati*, ritenuto la controparte fisiologica dello *Jb* nonché sede della vitalità elementare e istintiva²⁶. Per la jerosofia egizia entrambi questi aspetti, vissuti nella loro inerente unità, riflettevano un profondo rapporto con l'archetipo trasformatore della Madre divina primordiale.

Nel capitolo XXX del *Peri-em-hru* (Libro delle formule per uscire verso la luce del giorno), meglio conosciuto come *Libro dei Morti*, il defunto o Iniziato ai Misteri della Psicostasia invoca il proprio Cuore con le seguenti parole:

O mio Cuore *Jb* che provieni dalla Madre Celeste,
o mio Cuore *Hati* per il quale esisto sulla Terra,
o Cuore delle mie trasformazioni²⁷.

Attraverso questa formula magica viene richiamato il potere della dea *Nuit*, concepita dalla teologia cosmogonica di Heliopolis come un grande corpo femminile inarcato sulla Terra e punteggiato di stelle, Signora delle trasformazioni e della coscienza e nel contempo dominatrice della natura, della vita e del sangue.

IL TAMBURO DEL TEMPO

Fra le immagini e statuette culturali neolitiche cui abbiamo già fatto riferimento è stata frequentemente osservata la forma “a clessidra” come espressione di una tra le principali funzioni sacre del Corpo della Dea Madre. La ritroviamo fra l'altro su vasi e ceramiche ungheresi, sarde e sicule del 5000 e 4000 a.C. e in statuette iberiche reperite in tombe megalitiche dell'inizio del terzo millennio²⁸.

Il motivo simbolico a clessidra è una metatesi del Rombo arcaico, simbolo universale della Dea Creatrice, ugualmente presente nelle formule simboliche e pittografiche arcaiche di gran parte del mondo. Nel linguaggio universale dei simboli sacri correlato al loro significato psichico il Rombo o Losanga appare spesso associato alla *Spirale* quale sua manifestazione cosmogonica e porta che introduce al Tempo “eterno” (*Aion*), mentre la successiva *Clessidra* rappresenta il passaggio alla dimensione del Tempo “ciclico” (*Kronos*). Due formule jerografiche, Rombo e Clessidra, che espletano il paesaggio archetipico primordiale del Cuore cosmico della Dea ouroborica.

Nella sua formulazione geometrica la Clessidra evidenzia un centro da cui si irradiano due triangoli opposti congiunti ai vertici. Una doppia irradiazione o pulsazione (alto-basso e basso-alto) che nella forma di una X all'interno di un cerchio diverrà nella jeroglifica egizia la Terra Nera di Khem (⊗), trasformandosi poi nella lettera *Theth* dell'alfabeto fenicio e proto-semitico con il significato etimologico di “*serpente*”. Nella forma del corpo a *clessidra* la Dea Primordiale circo-scrive dunque la sua funzione di Corpo-Vaso-Cuore, quale regolatrice dei ritmi del Tempo ciclico e mediatrice e trasformatrice fra alto e basso, tra Cielo e Terra.

Al medesimo simbolismo si associa anche la funzione radicale della *tessitura*, riflessa nel tema mitico della *Tessitrice-Ragno* cui abbiamo fatto cenno. E come dalla Bocca della Dea scaturiscono le linee di forza demiurgiche e dalla sua Vulva emanano le sostanze elementari primarie, così nella pulsazione del suo Cuore viene rappresentata la funzione della tessitura che attorce le *sostanze* della Vulva alle *essenze* della Bocca in quell'infinita *ragnatela* di probabilità che è il continuum spazio-temporale.

Nelle antiche culture sciamaniche di tutto il mondo la pulsazione del Cuore come fatto metafisico fu evocata nell'utilizzo rituale del tamburo, attraverso le cui variazioni ritmiche si ritenne di poter aprire spazi e varchi tra i mondi. Sono ben intuibili, del resto, i fondamenti non solo simbolici ma anche psico-fisiologici che connettono i ritmi percussivi alla percezione inconscia dei poteri ancestrali o alla stessa esperienza estatica: è infatti certo che il battito ritmico e ossessivo del tamburo è il principale suono di fondo udito dall'orecchio umano al momento della sua formazione, quando il feto percepisce il battito cardiaco della madre che lo genera, lo ospita e lo nutre.

Dalla forma jerografica del doppio triangolo, in cui si esprime la doppia pulsazione del Cuore, nascerà tra l'altro lo strumento regolatore del tempo quotidiano, la clessidra propriamente detta, che gli egizi trasmetteranno ai greci. E nel

contempo in tutta l'Asia la stessa forma rimarrà associata alla struttura di particolari tamburi sacri²⁹.

LA FUCINA DEI METALLI E DEI NUTRIMENTI

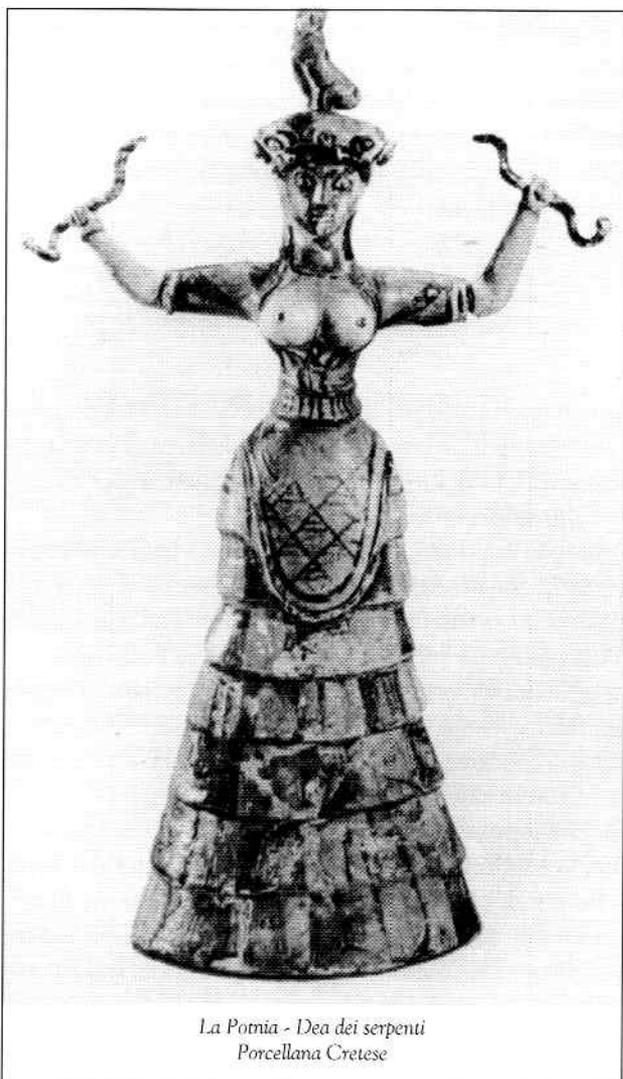
La funzione archetipica del Cuore della Dea come regolatrice dei ritmi del Tempo si riflette a un diverso livello come principio di trasformazione sotteso alle arti della metallurgia, alle manipolazioni delle piante sacre e ai cambiamenti di stato psico-sessuali che precludono la simbiosi sciamanica con gli animali totemici.

Secondo un tardo mito cinese, cui già abbiamo accennato in apertura e che riflette arcaiche concezioni matristiche, la Regina Madre d'Occidente *Xiwangmu*, Signora degli animali e della Natura, governa la Terra incantata degli Immortali dal suo palazzo sul monte Kunlun. Questa sacra montagna è il Centro o Cuore del Mondo e la sua forma è quella della clessidra che collega il Cielo e la Terra³⁰. A questa forma si ispira poi il fornello o Crogiuolo della tradizione alchemica taoista, sia "esterna" che "interna", nel quale brucia il fuoco delle trasmutazioni metalliche e fisiologiche. Nel Cuore-Crogiuolo della Dea arde così la fiamma trasformatrice, che alimenta i ritmi della Natura attraverso la circolazione del sangue e dei fluidi sacri, o sottili correnti di forza, di cui il sangue è veicolo.

Quando poi la Signora del Tempo, della Natura e del Centro si manifesta come Madre la fiamma del suo Cuore muta la materia del sangue in bianco *latte* secreto dai turgidi *Seni* che nutrono esseri e cose. Una funzione che appare evidente nelle immagini e nelle sculture, presenti in ogni parte del mondo fin dal Paleolitico superiore, che raffigurano la Grande Madre in forma antropomorfa, semiantropomorfa o teriomorfa ornata di due o più seni.

LA FIAMMEGGIANTE POTNIA DEL CUORE

La funzione o pulsazione del Cuore della Dea Draco (*Cor Draconis*) nelle sue forme più antiche appare quindi proiettata verso un doppio orizzonte: *ontologico* ed *elementare*. Questa concezione del Cuore stellare proiettata nella dimensione microcosmica rimase viva, come abbiamo visto, in alcuni testi delle dinastie faraoniche con il richiamo al funzionamento metafisico del duplice Cuore: *Jb*, governatore del Fato extratemporale e *Hati*, regolatore delle mutazioni elementari, ambedue risalenti, secondo la tradizione egizia, proprio alla Dea Madre. Secondo tale formula, infatti, dal Vaso del Cuore della Grande Dea si manifestano sia la dinamica ontologica del Rombo, il Tempo eterno *Aion*, sia la dinamica elementare della Clessidra, il Tempo ciclico *Kronos*. E al centro della loro unità complessa, nel nucleo del Rombo così come al punto di giunzione dei triangoli che compon-



La Potnia - Dea dei serpenti
Porcellana Cretese

gono la Clessidra, arde il fuoco della metamorfosi e scorre il *sangue* rigenerante che attraverso l'alchimia dei Seni diviene latte e quindi nutrizione.

Questo complesso dinamismo simbolico viene allegorizzato in una grande quantità di immagini jerografiche arcaiche della Dea che ne indicano gli aspetti ontologici e astratti, come la Spirale, la Serpe e il Rombo, spesso rilevati in culture anche molto lontane tra loro. Il doppio triangolo, la Clessidra o il Corpo della Dea a forma di clessidra appaiono poi come frequente riferimento alle connessioni tra Cielo e Terra, di cui il Cuore è punto di giunzione, che regolano i flussi e riflussi del Tempo ciclico. Parallelamente gli aspetti più elementari del Cuore sono iconizzati in immagini totemiche spesso ibride o teratomorfe,

come nel caso dell'egizia Sekhmet dalla testa di leonessa, ignea Signora del sangue, della birra e della medicina e Patrona dell'erotismo orgiastico nella formagatto di Bastet. Oppure si moltiplicano sotto le specie antropomorfe di Signora degli animali, delle piante e delle pietre, come nelle splendide statuette in terracotta rossastra della Creta minoica del XVII secolo a.C., che ritraggono la Dea in vesti ctonie e a seno scoperto mentre brandisce due serpi, uno per mano, in un gesto di evocazione e trionfo.

Sullo sfondo del Corpo simbolico della Dea si definisce così l'Icona radicale che racchiude le funzioni del Cuore: la rossa e selvaggia *Dama del fuoco, del sangue e della Natura*, dal sinuoso corpo a clessidra, con seni da cui sgorga il bianco latte lunare e avvolta da un'intricata rete di rombi, come mostrano statue e raffigurazioni fin dall'alto Neolitico. Un'immagine matristica onnicomprensiva alle cui turgide

mammelle si abbeverarono le epoche precedenti all'irruzione della sacralità patristica, ma che troveremo ancora viva all'interno della cultura micenea nel culto della Potnia (*Upjo Potinija*)³¹, Signora della tessitura, degli animali, dei labirinti e delle paludi. E la mutazione di questa Icona nonché la scissione tra le sue diverse funzioni in relazione alla coscienza umana possono essere intraviste o intuite fra le quinte di molti paesaggi mitici.

IL RATTO DEL FUOCO

L'atto archetipico per cui entro cicli storici simultanei, successivi o sovrapposti si determina la transazione patristica dell'ordine simbolico del Sacro si configura nel ratto e nella presa di possesso del Cuore igneo della Dea da parte di dei ed eroi maschili, che divengono così dominatori fallici del *Fuoco*.

Quando la Dea Draco cosmogonica, o una delle sue ipostasi, viene squarciata da un dio o da un eroe, secondo un modello mitico che ovunque sottende l'emersione di spazi e tempi patristici o patriarcali, il suo Cuore viene scisso secondo la medesima formula. La coscienza luminosa e solare assume il controllo del Fuoco rapito alla Dea e impugnandolo sotto forma di folgore ne separa e recinta i Fuochi tellurici della trasmutazione, relegandone i misteri nell'oblio degli Inferi. Ed è infatti negli Inferi che la rossa Signora del sangue nasconderà la sapienza dei metalli, degli alberi, delle bestie totemiche e del mestruo rigeneratore.

Nella tradizione buddista, che rappresenta una delle grandi transazioni storiche verso la sacralità patristica, la Madre primigenia assume la maschera di *Tara*, la Salvatrice, la Dea Stella che conduce le anime in salvo attraverso i tumulti oceanici delle esistenze. Le sue epifanie considerate "benefiche" sono la *Tara Bianca* e la *Tara Verde*. Una raccolta di leggende tibetane tramandata e trascritta fino al XVIII secolo racconta che il re guerriero Srong-btsan-sgam-po (Songtsen Gampo, VII secolo) fu convertito al Buddismo da due delle sue mogli, la principessa nepalese Khribtsun e la principessa cinese Un-shing-Kongdjo, rispettive incarnazioni della *Tara Bianca* e della *Tara Verde*. La saggia Kongdjo, esperta nelle arti magiche, scoprì attraverso i suoi oracoli che il regno del Tibet giaceva sull'immenso corpo di una terribile entità, la "Demone del Territorio", distesa sulla schiena con le gambe e le braccia spalancate a forma di clessidra, la cui presenza impediva la costruzione dei templi del nuovo culto; il lago O-Thang di Lhasa raccoglieva il sangue del suo cuore e i rilievi montuosi circostanti erano i suoi seni. Allora il re, spinto dalle mogli, volle sottometterla e fece costruire 12 templi in altrettante zone del regno in corrispondenza dei "12 punti di immobilità" del corpo della Demone per esorcizzare il suo potere e delimitare lo spazio sacro della nuova religione redentrice. Il dodicesimo tempio, il più importante, fu il tempio-reggia di Lhasa, costruito sul punto coincidente con il Cuore della Demone dopo aver purificato il lago dalla presenza del suo sangue³². Il luogo e i personaggi sono storici.

Distrutta e ricostruita più volte la reggia di Lhasa nel XVII secolo diverrà definitivamente il *Potala*, centro politico spirituale della teocrazia lamaista.

La religione indigena Bon del Tibet prebuddista era profondamente radicata nel culto della Grande Madre e aveva forti connotazioni magiche e matristiche affini allo sciamanesimo mongolo e siberiano. La leggenda di Lhasa, in cui la Tara Verde, benefica e rassicurante *shakti* o potenza femminile del Buddha, ispira un re-sacerdote a esorcizzare l'antica Demone della sua terra e a fondare sul suo Cuore il centro sacro di un culto patristico appare quindi oltremodo significativa.

LA TRIPARTIZIONE DEL MONDO

Il meccanismo mitico e psichico di riordinamento patristico dei modelli divini, almeno fino all'avvento del monoteismo giudeo-cristiano, non maledisse né demonizzò le Icone della Dea, ma ne modificò l'ordine simbolico adattandone il funzionamento alle proprie necessità di tripartire il mondo e i poteri che lo vivificano secondo il modello solare: *ascesa - vertice - caduta, o cielo - terra - inferi*.

Come abbiamo visto, già nell'ordine simbolico matristico la tripartizione era presente secondo la formula lunare dei tre volti o fasi della Dea: *oscura (luna nuova), radiante (luna piena) e pulsante (luna calante o crescente)* o secondo quella parallela delle tre fasi fisiologiche di maturazione del corpo femminile: *vegliarda, dama, fanciulla*. Queste triadi erano però estranee a criteri etici o gerarchici e non presupponevano una ripartizione del mondo sacro, esperito invece come un'unità in cui i tre volti della Dea alternavano, sincronizzavano e unificavano le loro funzioni. La *Vegliarda Celeste*, la *Dama del Mondo* e la *Fanciulla Abissale* erano manifestazioni funzionali del Kosmos, o Uovo-Dea, a loro volta tripartite e quindi riconoscibili l'una nell'altra in un complesso gioco di specchi che rifletteva una coscienza individuale e collettiva sostanzialmente unificata e non dualistica; con l'affermarsi del patrismo la divisione assume invece una connotazione statica, etica, dialettica e diventa una griglia di ordinamento del Sacro. Un ordinamento che viene tuttavia inscritto sulle coordinate di quello precedente e ne conserva tracce molto spesso riconoscibili.

Benché la Voce della Dea venisse generalmente canalizzata e posta sotto il controllo strumentale del sole apollineo nella forma di Vegliarda vaticinante, la sua eco riverberò nelle sentenze della triplice Dea del Fato posta sullo sfondo di ogni possibile percorso dei miti paterni. Allo stesso modo nel tripartire il mondo la coscienza patristica tese a focalizzare le tre principali Maschere della Dea collocandole nei vari livelli celesti, terrestri o inferi, seguendo fasi e modalità simboliche difformi per ogni diversa etnia o tradizione, ma sostanzialmente simili nelle linee fondamentali.

Siamo consapevoli dei rischi di un'eccessiva generalizzazione in un campo così fluido e complesso come quello di cui ci stiamo occupando. Ricordiamo tutta-

via la lezione di Mircea Eliade quando ci ricorda come “i simboli possono rivelare una modalità del reale o una struttura del mondo che non sono evidenti sul piano dell’esperienza immediata”³³; e che “si è storici delle religioni non perchè si padroneggia un certo numero di filologie ma perchè si è capaci di ordinare i fatti religiosi in una prospettiva generale. Lo storico delle religioni non si comporta come un filologo, ma come un esegeta, un interprete... tutti i materiali che i filosofi e gli storici mettono a sua disposizione egli si sforza di comprenderli”³⁴.

Lo schema generale di solarizzazione androcratica degli archetipi divini è certamente universale e rilevabile sotto ogni latitudine. Per non incorrere però in confusioni fuorvianti va tenuto presente che gli specifici meccanismi di mutazione dell’archetipo del Cuore e le relative conseguenze che stiamo qui descrivendo riflettono nello specifico il mondo mitico indoeuropeo e parallelamente semitico, poiché è proprio dall’interazione tra queste due dimensioni culturali, filosofiche e religiose e dalle conseguenti trasformazioni monoteistiche che ha preso forma quel mondo psichico e spirituale in cui ancora oggi sono immerse le civiltà dominanti del pianeta.

Secondo queste catene di modelli le stesse parti costitutive del Kosmos vengono tripartite secondo un criterio solare e zodiacale: l’*Aria* nel Cielo, l’*Acqua* negli Abissi e la *Terra* come dominio intermedio atto a circoscrivere il Cuore della Dea divenuto Cuore del mondo. Il *Fuoco* che scaturisce da quel Cuore, e di cui gli Dei lucenti si sono impadroniti, viene a sua volta tripartito in Fuoco sottile, Magma fluido e fredda Fiamma dell’Arcobaleno.

IL DILUVIO E LA TRASFIGURAZIONE PATRISTICA DELLA DEA

Il Fuoco sottile è la Folgore del Cielo impugnata dai Signori della Luce. Il Fuoco denso, il Magma, mestruo della Terra e della Dea, cola invece negli Inferi unendosi alle Acque del profondo e cristallizzandosi nelle caverne dell’Ade, entro cui stagnano paludi d’Acqua e scorrono fiumi di Fuoco. E con il suo mestruo si nasconde negli Inferi la *Rossa Dama* o *Potnia dei metalli, delle erbe e delle bestie*.

La separazione tra Cielo, Terra e Inferi è sincronica con l’evento mitico del Diluvio che ne è causa ed effetto al tempo stesso. Mentre si configura la geografia degli Inferi le Acque del profondo ribollono, straripano, evaporano, ricadono, sconvolgono la Terra e invadono il Cuore del Mondo. Ecco che allora il Tempo eterno del Rombo si ritrae e prevale il Tempo ciclico della Clessidra, le cui fasi sono governate dalle leggi degli Dei di Luce pur sullo sfondo enigmatico e ineluttabile del Fato. Dal Grande Rombo frantumato emerge la nuova Maschera della Dea, la *Vergine delle Grandi Acque* (ipostasi dell’arcaica Fanciulla degli Inferi), i cui nomi sono tanti quante sono le culture patristiche che l’hanno concepita e i cui Pesci-Arche o Balene o Delfini annunciano la genesi del ciclo solare, “salvando dalle Acque” i mitici eroi fondatori delle stirpi patriarcali.

Filtrando attraverso le griglie dei nuovi ritmi archetipici la Vergine delle Acque non può essere esperita che secondo formule dualistiche e quindi nei vari scenari del mito patristico emerso dalla crisi diluviale scaturiscono e si configurano le sue ipostasi funzionali, derivate dalla doppia Luna crescente e calante della Fanciulla degli Inferi: la *Dama o Fata dell'Arcobaleno*, celeste, ispiratrice, urania e la *Dama o Ninfa della Coppa*, liquida, fascinatrice e ctonia. Nella prima e nei simboli che le saranno associati (come arco, lancia, spada o bilancia della giustizia, di cui la spada rappresenta l'ago) si raccolgono i riflessi ignei e aerei delle Acque Celesti, coagulati nella Fiamma fredda color zaffiro e nell'*Arco Crescente di Luna*, che solo consente alle Folgore del Sole di essere scoccate. Nella seconda vengono invece raccolte le funzioni acquee e telluriche della Vulva e del Seno della Dea, coagulate nel Vaso color smeraldo delle Acque Abissali o *Arco Calante della Luna*, fonte di rigenerazione, nutrimento e immortalità.

La Vergine delle Grandi Acque, trasformata in portale di transito per gli Dei virili della Luce, divenendo la Signora del Cuore pervade la dimensione immaginale del mondo come messaggera e mediatrice del Sacro, amante divina o *shakti* (compagna sacra e operativa) di ogni saggio e di ogni eroe.

Solo in epoca molto tarda nella cultura greca il doppio aspetto della Signora delle Acque assumerà il doppio volto di Afrodite Urania e Afrodite Pandemia tematizzato ampiamente da Platone³⁵ e infine in area latina, anche a causa delle influenze cristiane sul neoplatonismo, si configurerà il dualismo dialettico tra *Janua Coeli* (Porta del Cielo) e *Janua Inferni* (Porta dell'Inferno).

L'ARCOBALENO, LA COPPA E IL FUOCO DEGLI INFERI

Il particolare meccanismo di sostituzione e sovrapposizione degli archetipi che in forma libera e metaforica abbiamo descritto ci racconta la leggenda del Cuore sottesa alle memorie mitiche di gran parte del mondo precristiano. Il Cuore-Vaso-Rombo fiammeggiante della Dea paleo e neolitica si trasforma in una Coppa di nutrizione e immortalità per numi, saggi ed eroi. La mutazione avviene mediante un'invasione caotica delle Acque, o Diluvio, che tripartisce il *Mondo*, recinta negli *Inferi* i Fuochi ctonî e innalza nel *Cielo* l'Arcobaleno di un nuovo ordine delle cose.

Questi temi ricorrono frequentemente, in forme più o meno allusive, articolate e complesse all'interno di vari paesaggi mitici, sia indoeuropei che semiti.

Secondo la *Teogonia* di Esiodo il fiume che scorre nell'abisso degli Inferi è la Dea Stige figlia di *Teti*, la Grande Madre delle Acque. Le Acque di *Stige* avevano il potere di annichilire chiunque, dio o uomo, giurasse il falso dopo averle bevute ed erano quindi funzionali alla custodia della fedeltà degli stessi dèi alla propria natura e alle leggi del Fato. Ancora da *Teti*, o secondo altre fonti da *Gaia*, altra ipostasi della Grande Madre, discendeva *Iris* o *Iride*, la leggiadra e alata Dea Ar-

cobaleno messaggera prediletta di Hera, la sposa di Zeus. Quando una contesa esplose tra gli Olimpici minacciando l'ordine del mondo *Iris* discese agli Inferi con una Coppa, raccolse le gelide Acque di Stige e le rovesciò sul mondo degli dèi, cosicché ogni contesa fu risolta e l'equilibrio ristabilito³⁶.

Perfino nel testo biblico della Genesi, peraltro in gran parte plagiato da fonti babilonesi e dal quale ogni pur vaga coloritura matristica fu rigorosamente esclusa, dal Cielo e dall'Abisso irrompono le Acque del Diluvio: "*in quel giorno tutte le fonti del Grande Abisso irrupero e le cateratte del Cielo si aprirono e la pioggia cadde sulla Terra per quaranta giorni e quaranta notti*" (6, 12). E dopo il diluvio il nume patriarcale Yahweh traccia nei cieli l'arcobaleno come sigillo di alleanza con la sua tribù: "*Io pongo il mio arco nelle nubi e servirà di segno del patto fra me e la Terra*" (9, 13).

LE TRE DAME ISPIRATRICI DELLA SAPIENZA E DELLA STORIA

Le mutazioni e trasmutazioni epifaniche dell'archetipo femminile rappresentano lo specchio prismatico in cui la coscienza patriarcale ha riflesso se stessa e i propri cambiamenti, sogni, incubi, iniziazioni e transumanazioni. La *Dama Celeste dell'Arcobaleno* e la *Dama Acquea e Terrestre della Coppa* configurarono e rappresentarono, specie in Occidente, la doppia anima mistica e magica, apollinea e dionisiaca, dell'universo simbolico precristiano: l'una tese gradualmente ad assorbire l'eredità e l'archetipo della Vegliarda fatidica della Bocca fino a sovrapporsi (come abbiamo visto nella prima parte della nostra esposizione), l'altra, nei suoi aspetti più ambigui e corrosivi di Baccante o Sirena incantatrice, continuò invece a riflettere nelle sue Acque i bagliori degli Inferi e i misteri della Vulva.

Sullo sfondo di questo dualismo, tra le brume di un inconscio collettivo spesso esperito con angoscia, negli Inferi dell'ordine simbolico patristico la terza Maschera, l'antica Dama del Fuoco e della primordiale natura del Cuore, è infine sopravvissuta come anima sciamanica segreta e inaccessibile, nella quale Cuore, Bocca e Vulva tendevano a ricongiungersi in un riflesso dell'antica unità. E l'azione sottile e l'intrecciarsi psichico di queste Icone archetipiche ha costituito il reticolo di impulsi radicali sottesi alle tipologie di eventi del ciclo storico patriarcale:

- conquista guerriera della verde *Dama-Coppa*, che è donna, territorio, mare, nutrimento, piacere;

- contemplazione e ricerca dell'*azzurra Dama-Cielo*, che è gnosi, sapienza, idealità, ispirazione, giustizia;

- recinzione e dominio sulla *Dama Rossa*, che è fuoco, mostri, selve, bestie, pietre, morte.

Mentre dietro, sopra o sotto cieli, terre e abissi, radicata nei totem più corrosivi dell'inconscio, ineluttabile e ambigua, compare, si nasconde e riappare la

Madre delle Madri, la *Dama Nera*, nel ricordo confuso e ormai terrifico dell'oscura Draco primigenia³⁷.

Considerata la comune percezione patristica della natura umana come risultato di una "caduta", o allontanamento dall'ordine divino, le Icone della Dea hanno poi rappresentato le porte o soglie di passaggio per una possibile reintegrazione spirituale e naturale nella pienezza perduta. *Porte celesti* di ispirazione, *porte telluriche* di prova iniziatica e purificazione, *porte infernali* di pericolo e annichilazione, ma anche di accesso all'autentico segreto della rinascita custodito ormai negli Inferi, il Tesoro o Cuore della Draco. Le componenti separate del Cuore hanno così generato nel patrismo pagano precisi e identificabili spazi sacri o recinti iniziatici, in cui i significati originali e le loro *chiavi* poterono essere almeno in parte conservati e reperiti.

All'ombra della Dama Urania e della Dama della Coppa, sua gemella, si svilupparono le jerogamic celeste e terrestre, le vie ascetiche e guerriere della contemplazione e dell'azione, quelle complementari dell'erotismo sacro e dell'ebbrezza dionisiaca o sentieri di Venere e Narciso, di cui l'Alchimia psico-sessuale taoista o il tantrismo dell'India e del Tibet sono i corrispettivi asiatici. Parallelamente dai Fuochi di trasmutazione della Dama Rossa, ormai Madre sotterranea dei metalli e dei cicli vegetali e animali di linfa e sangue, sorsero i codici, le discipline e le magie di Khem o Chemi, l'Arte di Ermete o *alchimia*, che esplora i segreti della *Mater-ia* spirituale, corporea o metallica. Un'arte praticata forse dai Cabiri, gli enigmatici "fabbri" di Samotraccia fratelli di Prometeo e figli della Dea, le cui pratiche e culti si affiancarono agli altri misteri della Fiamma sotterranea che a Eleusi come altrove accompagnarono il paganesimo fino al suo tramonto nel nome di Iside, Cibele o Persefone. L'una o l'altra o tutte le Icone radicali della Dea furono vissute ed esplorate nelle visioni, nelle trame, nelle manipolazioni e nell'esperienze di queste e altre correnti o scuole più o meno segrete di saggezza, in cui Voce, Cuore e Vulva della Dea, pur secondo permutazioni e trasfigurazioni patristiche, furono trasmessi e custoditi.

DA UN DIO SENZA MADRE ALLA MADRE DI UN NUOVO DIO

L'avvento deflagrante e invasivo del monoteismo semita ha rappresentato una sincope brutale di questi processi metamorfici del Sacro, come risulta palesemente da un'analisi attenta delle sue origini, del suo sviluppo e dei suoi effetti.

I nomadi Ebrei, stretti intorno al mito di Mosè, così come secoli dopo le tribù arabe furono unificate dalle visioni mistiche e politiche di Maometto, vollero e seppero universalizzare una propria divinità tribale e ferocemente patriarcale come unica ipostasi del Sacro, onnivora e totalizzante. Ovunque dilagavano i suoi fedeli *Yahweh-Allah*, celibe e ossessivo, stupra, incenerisce e divora ogni possibile Icona della Dea, ricopre con le sue nubi fiammeggianti l'antico Monte della Luna, il Sinai e si appropria della Pietra Nera della Mecca, un arcaico betilo sacro alle dee

arabe pre-islamiche del Fato: *Al-lat*, *Al-'uzza* e *Manat*. Eppure seguendo le evoluzioni storiche e teologiche dell'Ebraismo e dell'Islam è possibile individuare, dietro le quinte delle loro monolitiche costruzioni patriarcali e monoteistiche, la presenza di correnti iniziatiche e sapienziali minoritarie, come il Kabbalismo e la mistica Sufi, sulle quali l'erotica sacra e la nostalgia per i volti perduti della Dea hanno avuto notevole influenza.

Per il Cristianesimo occorre invece un diverso approccio di analisi, perché le sue origini totalmente acefale e antropologicamente incerte non rivelano né retroterra né radici etnico-culturali definiti, a prescindere dal suo evidente carattere di escrescenza rivoluzionaria estremistica, e per molti versi teratologica, del patriarcato giudaico. Dall'originale messianismo politico di alcune correnti essenico-zelote del Giudaismo, attraverso le mitologie ed escatologie "cristologiche" di Paolo di Tarso fino alla raffinata teologia della storia, dualistica e teocratica, di Agostino di Ippona (che volle trasformare persino l'ignaro Platone in un antesignano della Croce), il Cristianesimo fu in tutto e per tutto una costruzione teoretica e mitologica artificiale e in qualche modo vampirica. L'abilità dei suoi esegeti fu di raccogliere l'eredità mitica e morale della cultura classica pagana in grave crisi di identità, per poi invocare a gran voce la spietata persecuzione e sistematica distruzione di quei medesimi miti e culture. Parallelamente la fluida capacità sincretistica dell'immaginario popolare cristiano seppe sovrapporsi efficacemente sia alle mitologie patristiche, sia alle sopravvivenze culturali delle Dee Madri e dei loro Figli Divini.

I personaggi mitici del rabbino-messia *Gesù di Nazareth* e di sua madre *Miryam* (grecizzata e latinizzata come *Maria*), la cui presunta storicità è assolutamente indimostrata almeno nella forma descritta dagli ignoti compilatori delle cronache evangeliche, sostituirono dunque nel corso di pochi secoli ogni Icona divina, sia patriarcale che matristica, in un violento processo di antropomorfizzazione del Sacro che esperiva le esigenze messianiche di un Dio-Persona fattosi Storia attraverso la catarsi sacrificale di sua madre. Né va dimenticato che la scelta del nome *Miryam* per la madre del nuovo Dio non fu probabilmente casuale, in quanto carico, secondo la mistica ebraica delle lettere, di numerose valenze archetipiche e misteriche connesse alle Acque e alle Energie primordiali.

Questa graduale costruzione cristiana di Maria quale nuova madre di Dio e del mondo, destinata a sovrapporsi senza soluzione di continuità a tutte le Icone radicali della Dea, rappresentò probabilmente la chiave di volta dell'inaudita fortuna di questo culto, in misura ancora maggiore dell'astuta appropriazione del mitologema solare e misterico di un dio che muore e risorge. Uno dei principali motivi psico-storici che fa da sfondo all'imporsi della dimensione spirituale cristiana è infatti la *definitiva mutazione antropomorfa della Dea*, la volontà di estinguere la sua complessità e la coagulazione artificiosa dei suoi residui nella figuratotelem di Maria (particolarmente virulenta nei principali luoghi di culto della Grande Madre), pur non senza tentativi di autodifesa da parte della spiritualità pagana.

Quando verso il 53 Paolo di Tarso, fariseo convertitosi al Cristianesimo nascente, approdò con il suo culto e i suoi seguaci nella città lidia di Efeso, in Asia Minore, la sua predicazione intollerante e offensiva provocò un'autentica sommossa popolare e migliaia di cittadini si radunarono nel grande teatro della città uniti in un solo grido: "grande è la Diana degli Efesini", spingendo lo zelante ma prudente apostolo ad allontanarsi in attesa di tempi migliori³⁸. Va ricordato che fin da tempi arcaici Efeso era stata sede del culto di Cibele, identificata poi con Artemide "dai molti seni", la cui immagine ornata da "una pietra caduta dal cielo" era ancora custodita, ai tempi di Paolo, nel grande tempio *Artemision*, considerato una delle sette meraviglie del mondo antico e le cui stesse fondamenta erano state gettate, secondo il mito, dalle misteriose amazzoni.

Si può ritenere in qualche modo emblematico che nel 431, dopo poco meno di quattro secoli dalla "fuga" di Paolo e quando il Cristianesimo era ormai giunto al potere come unica religione legittima dell'Impero, proprio la città di Efeso sia stata la sede del terzo Concilio Ecumenico delle chiese cristiane, convocato dall'imperatore Teodosio II e sanzionato da papa Celestino I. Nel corso di quel concilio Maria di Nazareth fu definitivamente divinizzata e proclamata per dogma *Theotokos*, Madre di Dio e non semplicemente *Christotokos*, madre dell'uomo Gesù, come alcune correnti cristiane moderate, particolarmente quella nestoriana, avrebbero voluto. Di sfuggita occorre ricordare che la più autorevole e intransigente tra le voci che imposero al concilio e al mondo questa tesi bizzarra fu quella del vescovo Cirillo di Alessandria, che proprio per tale merito fu ed è tutt'oggi canonizzato e venerato dalla Chiesa di Roma. Forse significativamente la memoria di Cirillo, figura torbida e ambigua del Cristianesimo antico, resta però legata soprattutto al martirio della filosofa e matematica pagana *Ipazia di Alessandria*, avvenuto su sua istigazione 16 anni prima del fatidico concilio. Ipazia, che insegnava filosofia neoplatonica nel *Serapeum* di Alessandria d'Egitto, fu tra le ultime personalità spirituali del paganesimo - e certamente l'unica *donna* - che tentarono una resistenza culturale all'invadenza del nuovo culto ormai dominante. Considerata pericolosa da Cirillo per la sua influenza che ostacolava le mire egemoniche cristiane sulla città, nel marzo del 415 Ipazia fu aggredita, massacrata e smembrata da una folla di cristiani esaltati e animati dal "santo" vescovo. I suoi resti furono bruciati e lo stesso presumibilmente avvenne di tutte le sue opere filosofiche e matematiche, di cui si ha notizia solo grazie ai commentatori dell'epoca. Ed è assai probabile che Cirillo abbia dedicato quelle ceneri proprio alla sua tanto venerata "Madre di Dio"...

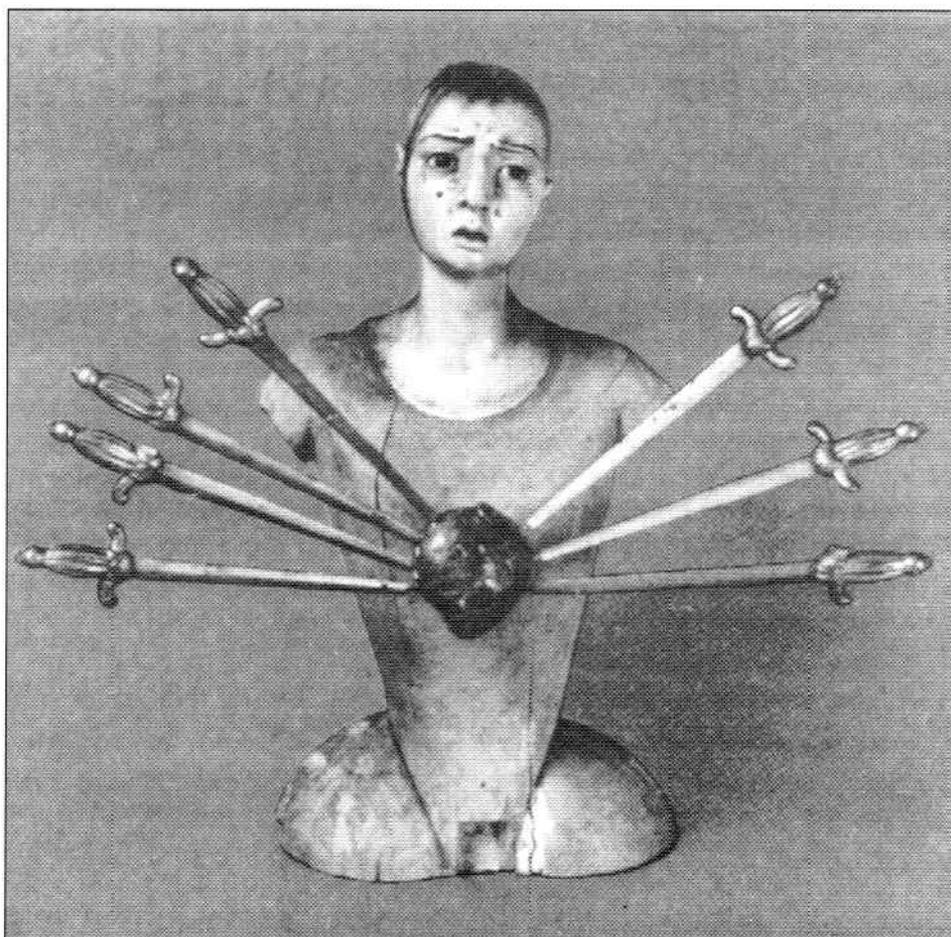
IL CUORE TRAFITTO DELLA DAMA SPETTRALE

Tra le diverse formule simboliche che caratterizzando gli attributi di Maria vennero a sovrapporsi alle Icone radicali della Dea la più diffusa e carica di valenze

emozionali connesse al nuovo culto fu certamente quella di “Madre addolorata” (*Mater dolorosa*), che ha ispirato un ricchissimo filone iconografico e devozionale.

Le sue radici si ritrovano nel Vangelo di Luca: “*Simeone li benedisse e parlò a Maria sua madre: Egli è qui per la rovina e la resurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima*” (2, 35). A partire da queste formule allegoriche l'immagine della Vergine con il cuore trapassato da una spada (o da sette spade secondo iconografie più tarde) può essere considerata il totem con cui la rivoluzione spirituale cristiana ha stuprato e asservito al proprio crepuscolare paesaggio l'archetipo del Cuore della Dea.

Nel nostro cammino metaforico sul Corpo della Grande Madre questa mutazione ha il sapore di un olocausto. *La spada trafigge il Cuore della Vergine delle Acque*: l'Arcobaleno e la Coppa vengono così definitivamente separati e non più



La Dama spettrale - Vergine dei sette dolori
Legno policromo, XVIII secolo

soltanto dialetticamente contrapposti come era stato nel corso dei cicli storici pagani. La spada frantuma l'unità del Cuore della Dea e lo svuota delle sue Acque, che erompono in un nuovo diluvio come *acqua di battesimo* e *sangue di sacrificio* a sostituzione e sublimazione del mestruo "maledetto". La Dama Azzurra, urania e ispiratrice, si congela nell'idealità di una *Vergine Madre* aliena, frigida e irraggiungibile, dal momento che resta *inviolata* "prima, durante e dopo il parto". Cristallizzandosi nell'Aria dei nuovi cieli questo totem scaccia la millenaria Vegliarda del Fato, Madre della Bocca e delle Sibylle, che precipitando negli Inferi si fonde con il loro Fuoco e diviene la Vecchia Strega fiammeggiante, laida e terrificata.

La Verde Dama della Coppa, imprigionata nel perimetro angusto del Tempo lineare ed escatologico che segna la sincope e l'arresto di quello ciclico, viene a sua volta esorcizzata e privata dei suoi attributi di rigenerazione. I suoi Seni fecondi vengono disseccati e ricoperti dal ruvido mantello della pudicizia e la sua Coppa smeraldina, associata con la Strega, diventa Vulva di perdizione.

Al suo posto prende vita la "Madonna", una Dama Spettrale diafana e morbosamente amorevole e sofferente, ipostasi popolare di quella Vergine teologica dei Cieli le cui "grazie" taumaturgiche di serva mediatrice del nuovo Dio richiedono continue contropartite di rinuncia, castità e prostrazione.

L'affermarsi di questo totem sacrificale ha contribuito in misura determinante a tracciare i contorni dell'unica "via" al trascendente, o presunta tale, lasciata aperta dall'ortodossia cristiana alle donne: un sentiero fatto di mortificazione, silenzio, obbedienza, dolore e totale abbandono alle volontà congiunte del Dio Padre e del Dio Figlio. Il teologico e agiografico "sì" di Maria (*fiat*), imposto come modello di redenzione femminile, sociale e religiosa atto a "riparare" il "peccato di Eva", offre un modello in cui si riflettono i due volti, pur rigidamente separati, della Dama Spettrale trafitta e spezzata: *celeste-verginale*, divenuto esclusivamente mistico-ascetico e *terrestre-sponsale*, divenuto esclusivamente biologico-materno. Due i relativi eroismi: il materno, che si annulla nel dovere della generazione nonché dell'obbedienza all'autorità maritale e quello della vergine, consacrata al potere del Nume maschio, che si impadronisce del suo Cuore dopo averlo trafitto e violentato. Ogni altra via è negata alla donna cristiana attraverso i secoli, da Paolo di Tarso fino a Giovanni Paolo II, attuale leader della più gran parte della Cristianità militante, che nella sua celebre Lettera apostolica del 1988 *Mulieris dignitatem* ha ricordato al mondo che verginità e maternità sono "*dimensioni particolari nella realizzazione della personalità femminile*" e che "*la persona della Madre di Dio aiuta tutti, specialmente tutte le donne, a scorgere in quale modo queste due dimensioni e queste due strade della vocazione della donna come persona si spieghino e si completino reciprocamente*"³⁹. Ogni altro percorso è riservato alla meretrice o alla strega, messaggere maledette dell'Inferno.

Nella mistica cristiana, particolarmente in quella femminile, l'archetipo del Cuore trafitto, posseduto o rapito è divenuto conseguentemente esperienza diretta, concreta, esperita quasi carnalmente da sante e devote di grande celebrità.

Teresa d'Avila, la più nota tra le mistiche estatiche santificate dalla Chiesa, nella sua autobiografica *Vita* del 1562 racconta: “vedevo un angelo accanto a me, a sinistra, in forma corporea ... Lo vedevo tenere in mano una lunga freccia d'oro che sulla cuspide mi pareva avesse un po' di fuoco. Mi pareva che me la conficcasse più volte nel cuore, spingendola fin dentro le viscere: e quando la estraeva avevo l'impressione che se le tirasse dietro lasciandomi tutta ardente di un immenso amor di Dio”⁴⁰. E ancora in una nota del 1576 riportata nel *Libro delle relazioni e delle grazie*: “un altro modo molto comune di orazione è una sorta di ferita, quando all'anima sembra quasi che le si trafigga il cuore e tutta se stessa con una freccia. Si sente un dolore grande che fa gemere, eppure così piacevole che l'anima vorrebbe non cessasse mai”⁴¹.

La connotazione erotico-vampirica di simili esperienze, in cui l'atto archetipico della possessione del Cuore diviene la sostanza stessa del rapporto femminile col Divino, risulta ancor più evidente nelle visioni descritte nelle note autobiografiche della monaca francese Margherita Maria Alacoque, morta nel 1690 e canonizzata nel 1920. Un “divino amante spirituale”, che le appariva frequentemente nella forma di Gesù, le disse: “ora voglio che tu sia il gingillo del mio amore, che desidera trastullarsi con te come fanno i bambini con i loro giocattoli. Bisogna che tu ti abbandoni a Me senza mire proprie e senza resistenze, pensando solo ad accontentarmi”⁴². Ancora: “figlia mia, vuoi darmi il tuo cuore per fare riposare il mio amore sofferente e da tutti disprezzato... ?”⁴³. E infine: “una luce, che usciva dalla piaga del suo adorabile Costato, veniva a proiettarsi nel mio cuore”⁴⁴.

IL SACRO CUORE DELLO SPOSO SOFFERENTE

Il modello mistico cristiano di abbandono lacerante al potere del Dio non fu soltanto femminile, ma rappresentò lo sfondo ispiratore della stessa esperienza ascetica maschile fin dai tempi dei “padri” del deserto. Si può scorgere in questi modelli un'evidente distorsione dell'esperienza sciamanica, in cui ogni praticante maschio o femmina si congiunge attraverso il volo magico con la polarità opposta dopo aver acquisito coscienza e identificazione della propria natura profonda e totemica. La mistica cristiana presenta invece uno *Sposo Celeste*, un referente divino sempre e comunque maschio, che possiede in forma pseudo-erotica le proprie devote suggendone il Cuore (ma evitandone la Vulva) e costringe i devoti maschi a femminilizzare la propria essenza per divenire “anime amanti” o “vergini sagge”, in perenne, solerte attesa dello Sposo-Agnello (o Ariete), secondo un codice mitico tracciato fin dal Vangelo di Matteo⁴⁵.

Tra i supporti di queste griglie mistiche vi fu lo sviluppo del culto del *Cuore di Gesù*, o “Sacro Cuore”, attivato a partire dal Seicento soprattutto a opera di Giovanni Eudes⁴⁶ e pienamente consolidato dopo la diffusione mondiale dei diari e delle visioni di Margherita Maria Alacoque, nonché liturgicamente sancito nel 1765 da papa Clemente XIII (Carlo Rezzonico), celebre anche per aver fatto rico-

prire, in un rigurgito di moralismo bigotto, le nudità delle opere classiche dei musei vaticani con veli e mutande. Attraverso questo specifico culto interno il Cattolicesimo celebrò definitivamente la scissione e mutazione del Cuore della Dea, trasformandola nel *Cuore fiammeggiante e sanguinante del Dio*. Ed è noto che la mistica del Sacro Cuore ha ispirato e tuttora ispira le frange più estreme della religiosità cattolica.

Va anche ricordato, sempre in ambito cattolico, il culto parallelo del *Cuore di Maria*, sicuramente più antico e coltivato fin dal Medioevo ma poi fatalmente marginalizzato, in quanto il Cuore della Madre, già trafitto e svuotato, è solo un riflesso del Cuore del Figlio e un suo prescelto contenitore. Anche questo residuo culto mariano fu apprezzato ed esaltato soprattutto da pontefici cattolici ferocemente integralisti, fra cui Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti) e in special modo Pio XII (Eugenio Pacelli), che al Cuore di Maria voleva consacrare l'intero genere umano.

LE MASCHERE TRA LE ROVINE

Le profonde mutazioni dello scenario archetipico che stiamo codificando come percorsi sul Corpo della Dea vanno naturalmente considerate come un cambio prospettico di visione e di esperienza correlate alla coscienza dell'osservatore. Ciò che abbiamo definito "anatomia della Dea" e le sue permutazioni non sono che rappresentazioni di modalità, più o meno corrette, intense e complesse, atte a esperire i rapporti della coscienza umana con se stessa, con il Kosmos e con il Kaos. È la coscienza che si permuta, non la Dea, poiché la Dea non è che la simbolizzazione della coscienza vissuta come totalità ouroborica. È quindi ovvio che, pur all'interno di un ciclo storico dominato da esperienze del Sacro mutilate e distorte quale quello giudeo-cristiano, si siano perpetuati spazi sacri di maggior consapevolezza sapienziale e iniziatica, cui abbiamo già accennato a proposito del mondo patristico pagano. Dietro le quinte e negli interstizi della tradizione cristiana sono ravvisabili infatti precisi codici di sopravvivenza dei cicli precedenti, spesso mascherati attraverso velami iconografici, letterari o semantici apparentemente ortodossi, ma che in realtà celano contenuti iniziatici arcaici e - se decifrati e/o applicati correttamente - perfino matristici o stellari.

I più emblematici in Occidente sono certamente il culto cavalleresco della *Dama Celeste*, il mito del *Graal* e la grande *Tradizione ermetico-alchemica*, che reincarnano rispettivamente, all'interno dello scenario cristiano, le pagane *jerogamie* della Dama Urania, i percorsi dell'*erotismo sacro* e le *arti trasmutatorie* di Khem.

In queste tradizioni, che non costituiscono certo un retroterra iniziatico del Cristianesimo come alcuni vorrebbero ma una sua radicale alternativa, le Icone pagane della triplice Signora del Cuore, ossia l'Arcobaleno, la Coppa e la Fiamma

trasmutatrice, sono state almeno in parte conservate.

L'idealità della Dama Celeste quale ispiratrice dell'*Amor Cortese* e dell'*ethos* iniziatico-guerriero della Cavalleria è certamente un tema patristico, ma la profonda tensione erotico-spirituale sviluppata da confraternite come i *Fedeli d'Amore* (cui Dante fu probabilmente affiliato) è più affine a certe forme di tantrismo *shaktico* che al castrato devozionalismo dei mistici cattolici.

Un esempio emblematico in questo contesto è costituito dalle vicende meta-culturali del mito di Astrea.

Nella quarta ecloga delle *Bucoliche* Virgilio, sulla scia delle originarie tradizioni sibilline, aveva auspicato il ritorno di una Vergine siderea la cui celeste progenie avrebbe segnato il ritorno dell'Aurea Età di Saturno:

*è giunta ormai l'ultima età dell'oracolo cumano
e ricomincia il gran ciclo dei secoli.
Torna la Vergine, tornano i regni di Saturno;
e una nuova progenie scende dall'alto del cielo*⁴⁷.

Il tema sarà ripreso da Dante nel primo libro del *De Monarchia*, dove la Vergine Celeste viene assimilata al *mito di Astrea*, la Dea della Giustizia che secondo le *Metamorfosi* di Ovidio abbandonò la Terra dopo la fine dell'Età d'Oro di Saturno fuggendo in cielo e trasformandosi nella costellazione della Vergine⁴⁸. Dante vagheggia con Virgilio una nuova discesa di Astrea come ispiratrice di un monarca illuminato che nell'Impero restauri gli aurei tempi primordiali.

Il mito ebbe poi una rinnovata celebrazione nell'Inghilterra del Cinquecento presso la corte di Elisabetta I, che ne fu considerata una possibile incarnazione spirituale e politica perfino da Giordano Bruno. Bruno, che soggiornò in Inghilterra dal 1584 all'86, coltivò la speranza di un regno sacro alternativo alle monarchie cristiane retto da una "Diana" illuminata dalla sapienza e dalla giustizia di Astrea e in alcune sue opere, fra cui *La cena delle ceneri*, considerò Elisabetta una candidata a questo ruolo⁴⁹.

Ancora più lontano dall'ortodossia cristiana è *il mito iniziatico del Graal*, affiorato in Europa tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo in un corpo di testi letterari in versi e in prosa che ha profondamente influenzato la dimensione spirituale di numerosi movimenti esoterici o ereticali e le principali scuole sapienziali dell'Occidente.

Il poeta e bardo mistico tedesco Wolfram von Eschenbach nel suo *Parzival* del 1210 racconta che il Graal è una Gemma (o Smeraldo) caduta sulla Terra dalla fronte di Lucifero al tempo della sua rivolta e scolpita poi dagli Angeli in forma di Coppa. Il Graal contiene il nutrimento dell'immortalità e della sapienza, il suo possesso rappresenta la suprema beatitudine e le sue custodi sono donne fatate e immortali. Il simbolismo del Sacro Vaso, Cuore della Signora delle Acque, è presente come abbiamo visto in numerose mitografie precristiane e il velame

devozionale che nelle saghe medievali lo identificò con il Calice dell'Ultima Cena - in cui venne raccolto il Sangue del Cristo crocifisso e che fu connesso anche ai misteri di Maria - appare come l'abile espediente di chi volle utilizzare temi cristiani per trasmettere significati di natura ben diversa.

Intorno al mito del Graal gravita inoltre la parallela saga jerosofica di *Excalibur*, la magica spada che gli eroi ricevono e riconsegnano nelle mani della misteriosa *Dama del Lago*, evidente ipostasi della Vergine delle Acque o Donna del Mare. La consegna rituale della spada alla Dama acqua da parte del cavaliere graalico è un tema mitico di cui il brutale psicodramma della spada che trafigge il Cuore della Vergine costituisce l'esatta inversione contaminatrice. Sotto questo aspetto si può anche supporre che la tradizione del Graal celasse il tentativo di rettificare in senso gnostico i totem più perniciosi del Cristianesimo. E se i diversi percorsi mitico-iniziatici ispirati al Graal hanno attraversato lo scenario archetipico e metastorico della cristianità subendone a loro volta influenze e contaminazioni il nucleo centrale del mito resta e si evidenzia come totalmente estraneo a qualunque confessione religiosa, trascendendo lo stesso contesto storico in cui apparve per proiettarsi in una dimensione archetipica. La Tradizione ermetico-alchemica ha infine in se stessa la propria giustificazione in quanto arte di mutazione e permutazione dell'ordine naturale: le sue figure e immagini jeroglifiche rappresentano infatti processi naturali e preter-naturali esterni a qualsiasi limite storico o confessionale. I suoi cultori possono esseri individuati dietro le quinte dell'Islam e del Giudaismo come del Cristianesimo ed è particolare abilità del sillabario e dell'iconografia ermetici celare i propri misteri dietro qualsiasi tipo di struttura o iconologia mitica. Ciò è ampiamente dimostrato dalla totalità dei testi alchemici più conosciuti, in cui i vari miti pagani, biblici, cristiani o di altra origine vengono sincreticamente utilizzati come jerogrammi strumentali di un codice segreto leggibile e sperimentabile a molteplici livelli. E spigolando oculatamente tra le figure allegoriche dell'Arte non sarà difficile imbattersi in immagini che riflettono in modo evidente le Icone matristiche primordiali di cui ci stiamo occupando. Basti come esempio la figura 17 del *Viridarium chymicum* del boemo M. Daniele Stolcio di Stolcenberg, pubblicato a Francoforte nel 1624 e tradotto in Italia dal compianto esoterista romano Vinci Verginelli su sollecitazione del suo Maestro Giuliano Kremmerz. L'incisione rappresenta un mitico alchimista greco, Democrito, il quale con sguardo allusivo indica una fanciulla adolescente dall'aspetto regale e completamente nuda che con la mano destra sostiene un Cuore fiammeggiante: il Cuore antico dell'ardente Dama del sangue e dei metalli⁵⁰.

Una grande influenza del simbolismo ermetico è infine ravvisabile, attraverso la mediazione delle corporazioni muratorie medievali che in gran parte ne furono custodi, negli stilemi dell'architettura sacra e in particolare di quella gotica. Autentici libri criptici di pietra, le cattedrali gotiche europee contengono simbolismi che esperiti opportunamente conducono molto lontano dal Cristianesimo e dalle sue mitologie artificiali. Anche in ciò è ravvisabile un abile nascondersi del Cuore della Dea, che rivestendo con i simboli originali i templi della Dama

Spettrale e di suo Figlio ha custodito e continua a custodire le proprie stesse contraffazioni⁵¹. Attraverso il velo tremolante e traslucido di tale Dama, in onore della quale nominalmente una grande quantità di cattedrali furono costruite, emerge infatti l'immagine emblematica e primordiale della *Vergine o Madonna Nera*, le cui numerose statue disseminate in Europa su itinerari simbolici richiamano l'archetipo della Dea primigenia, madre di ogni Icona e di ogni permutazione.

Naturalmente questi aspetti segreti e clandestini del Cristianesimo hanno avuto e hanno valore solo per coloro che in qualche modo possono riconoscere i differenti ordini simbolici e realizzarne l'originario significato. Al di fuori delle cerchie iniziatiche più ristrette nell'inconscio collettivo dell'Occidente cristianizzato la Coppa della Dea è invece divenuta Utero infernale. Come già si è indicato per l'Icona della Bocca, trasformata nell'*Apocalisse* giovannea in gola bestemmante della Bestia-Draco, così nel medesimo testo - che raccoglie una gran quantità di simboli matristici in forma demonizzata - la Coppa, ribollente dei fluidi del mestruo maledetto, arde nelle mani della Rossa Signora degli Inferi, tramutata nella *Meretrice di Babilonia che cavalca il Draco*: "e vidi una donna seduta sopra una Bestia di color rosso scarlatto, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di scarlatto, tutta adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; essa teneva in mano un calice d'oro ricolmo di ripugnanti immondezze della sua lussuria" (17-3, 4).

Astrea è fuggita nel cielo, la Dama è sprofondata nell'Inferno e, divenuta ormai Strega, cavalca una Bestia-Draco che parla il mostruoso linguaggio delle Sibylle; mentre sul mondo dilaga il loro simulacro spettrale, trafitto e sofferente, ossessione per l'uomo e maledizione per la donna.

LA VULVA DELLA STREGA

LA PORTA DEL DUPLICE ABISSO

Gli antichi Celti di Irlanda incisero su pietre sacre l'immagine volutamente grottesca di *Sheela-na-gig*, la Signora della Vita e della Morte. Il suo volto scheletrico, atteggiato a un eterno sorriso soggignante, sovrasta enormi natiche, seni pronunciati e gambe divaricate tra le quali la Dea esibisce un'enorme Vulva spalancata dalle sue stesse mani.

Il Ventre-Utero e la Vulva nel loro complesso sono i contenitori della terza Maschera radicale della Dea, la prima e l'ultima, la più antica, la più potente ed enigmatica: la *Coda del Drago (Cauda Draconis)* o Spirale Suggente, portale di vita, piacere e conoscenza, portale di morte, putrefazione e annichilazione.

Nell'anatomia simbolica e nel paesaggio psico-elementare precedente alla tripartizione patristica del mondo dal labirinto uterino, di cui la Vulva è accesso,



le sostanze primordiali e le energie ancestrali scaturiscono e brulicano come fluidi sacri o *Kala*⁵² e vengono intessute dalla pulsazione trasmutatrice del Cuore sulle onde e le note della Voce che si irradia dalla Bocca della Tessitrice-Ragno. E dalla stessa Bocca faticata il mondo viene costantemente riassorbito e divorato, come il Sole Ra viene divorato dalla Signora Nuit che lo ha partorito negli scenari jeroglifici zodiacali del tempio di Hathor a Denderah, nell'Alto Egitto. Gli elementi, le sostanze e le essenze divorate dalla Bocca si trasmutano, rigenerano e purificano nell'igneo fucina o *athanor* del Cuore e di nuovo si condensano nei misteri di sangue, generazione ed ebbrezza della Vulva.

La luce della coscienza così come la sostanza dei mondi sono raccontate in ogni mito arcaico come un viaggio che dall'Abisso conduce all'Abisso: scaturiscono dalla Tenebra della Madre e dopo i mille e mille percorsi del Tempo ciclico in quella Tenebra torneranno a immergersi, riassorbiti dal Tempo eterno. Nell'immagine archetipica della Grande Ouroboros quindi, la Draco che divora la propria Coda, la Bocca e la Vulva si congiungono concludendo l'unità del Kosmos e iconizzando così il duplice Abisso di cui il Cuore è baricentro.

In questo percorso si celarono nei tempi arcaici della Dea i misteri delle pietre, delle piante, degli esseri animati, delle stelle, dei mondi, delle cellule e degli atomi, con le loro nascite, morti e copulazioni regolate dalla legge dell'Eros primevo. E nell'esperirlo si attivarono i vortici radicali dell'archetipo maschile, i centri di potere del Figlio-Sposo della Dea, rimasti pressoché immutati sebbene gradualmente depotenziati in quanto soggetti alle successive trasmutazioni dell'ordine simbolico: l'Occhio, l'Ombelico e il Fallo.

L'INCOGNITA IMMUTABILE E LE NEMESI DEL MISTERO NEGATO

Nell'unità del Corpo archetipico della Dea, come vissuta e descritta nei simboli e nelle Icone proto-storiche e matristiche, se la Bocca è *Soffio* emanante e il

Cuore *Fuoco* di trasformazione la Vulva è la *Caverna* o Vaso delle Grandi *Acque* di generazione e rigenerazione, il segmento inferiore dell'Uovo Cosmico.

Con l'avvento della coscienza solare e patristica, attraverso la catastrofe diluviale, psichica o storica che la si voglia considerare, la dimensione abissale della Vulva diviene sfera degli Inferi, dove fuoco e ghiaccio custodiscono i tesori occultati del potere e del sapere e dove ogni eroe o sapiente deve recarsi per ottenerne la conquista. A differenza della Bocca che fu velata e del Cuore i cui ritmi furono circoscritti la Vulva non poté essere mutata nella sostanza del suo radicale simbolismo primario. Né il patrismo riuscì mai a impadronirsi completamente del suo temibile potere che rappresenta il confine e la soglia tra i mondi.

Fra le griglie tripartite del patrismo pagano mutarono i suoi colori e le sue Icone, dalla Fanciulla acqua libera e danzante alla Dama dei Fuochi sotterranei. Si moltiplicarono le tecniche per carpirne i misteri e si recintarono le temute insidie del suo sangue gocciolante. Ma dall'utero alla tomba, dal tempio all'alco-va, dalle battaglie alle messi le Signore della Vulva continuarono a custodire e ad amministrare i misteri della vita, dell'amore e della morte. Quando però il celibe Dio patriarca dei Semiti pose se stesso al centro dell'Universo, suo Figlio al centro della storia e la sua ancella-sempre-vergine Maria al centro del mistero della maternità, allora la Vulva nella sua essenza archetipica e sacrale fu brutalmente *negata*. Negato il suo potere, negate le sue vie e con essa negata la stessa arcaica radice del Sacro. Ne fu conservata solo l'indispensabile funzione biologica e procreativa, da vivere con vergogna e dolore nel ricordo della maledizione di Eva e del suo Serpe. La funzione procreativa fu la possibilità lasciata, pur tra mille vincoli e restrizioni, a quelle figlie di Eva che non riuscivano a essere schiave di Maria e non sapevano raggiungere l'ambiguo eroismo della verginità o della castità. Ogni precedente riferimento sacrale all'archetipo della Vulva fu radicalmente demonizzato, fino a considerare la stessa femmina umana, quando non angelicata e assimilabile al totem di Maria, perversa e pericolosa contenitrice della Porta dell'Inferno. Eppure proprio nel cuore europeo della cristianità medievale, nelle foreste centrali come tra le rupi alpine, gli archetipi della Dea riaffiorarono e si materializzarono in una rete di movimenti spirituali e sociali, alla cui radice è forse individuabile la più vasta e formidabile onda popolare di resistenza alla cristianizzazione che il mondo abbia conosciuto: il *culto delle Streghe*. Nella struttura morfologica della Strega si combinarono i diversi elementi delle Icone radicali matristiche rifiutate: la *Bocca* della malefica Vegliarda che recita e canta le Parole di Potere, la *Coppa* o Calderone in cui ribollono magici filtri, erbe arcane e veleni sacri e la Vulva suggestente che trascina uomini, donne e animali nell'orgia dei sensi.

La trasmutazione delle Icone trova nel fenomeno collettivo della Stregoneria, perdurante dall'alto Medioevo fino a tutto il Seicento con propaggini fino al secolo scorso, la sua reazione psichica e storica più evidente. Come ormai ampiamente dimostrato da tutte le ricerche specialistiche, sia storiche che antropologiche, la chiave di volta del culto neo-sciamanico che le chiese cristiane chiamaro-

no Stregoneria era una figura divina femminile che conduceva le sue sacerdotesse, inebriate da sostanze psicoattive, in lunghe cavalcate notturne nei cieli o sulla terra, immaginarie o sabbatico-rituali⁵³. Il suo nome fu di volta in volta *Diana*, *Herodiana*, *Erodiade*, la “*Signora Oriente*” o la “*Signora del Gioco*”. Scacciata da Efeso ai tempi di Cirillo Diana-Artemide ricompare nel Medioevo europeo a celebrare i propri giochi notturni. La sua presenza si innesta su ricordi ancestrali di dee celtiche o etrusche o latine o sugli echi di figure folcloriche come Perchta o Berta-dal-Gran-Piè o addirittura, in Germania, di una magica vecchia chiamata “la nonna del Diavolo”⁵⁴: un divertente bisticcio teologico che brilla per la sua esattezza, considerato che il Diavolo cristiano è un totem sincretico scaturito da un’artificiale fusione giudaica tra gli Dei Fallici cananei e babilonesi e le grandi Dee Madri sumere e mediorientali.

E come non ricordare la leggenda tutta italica che a partire dalla fine del Trecento percorse l’Appennino umbro-marchigiano, zona intensamente frequentata da magisti famosi, congreghe stregoniche e gruppi ereticali? In quei luoghi si raccontava di un fatato mondo collocato sotto i Monti Sibillini, governato da un’immortale sibylla o maga *Alcina* e popolato dalla sua corte di ninfe peccaminose che alla mezzanotte di ogni venerdì si mutavano in serpenti. Un autentico Eden “demoniaco” saturo di antiche saggezze e di piaceri proibiti, in cui il tema della Sibylla venne recuperato nella sua dimensione pagana in intima associazione al mito del Monte di Venere, dove i cavalieri cristiani nell’incontrare antiche ipostasi o Icone della Dea rischiano l’eterna perdizione⁵⁵. La spietata persecuzione perpetrata dalla cristianità militante, e in particolare dalla Chiesa Cattolica, contro il riaffiorare di questi motivi archetipici e contro i culti che ne derivarono rappresenta a tutt’oggi il più efferato, prolungato e sistematico genocidio della storia occidentale e forse mondiale ed evidenzia la paranoia di un culto, quello cristiano, ossessionato fin dal suo sorgere dall’oscuro e forse giustificato timore della propria fine.

UN NUOVO GIOCO EMERGE DAI NASCONDIGLI

IL CRISTALLO DI LUCIFERO E LA TELA DI ARACNE

Come già ricordavamo concludendo una nostra precedente esposizione sulle Tradizioni misteriche della Notte⁵⁶ la profanazione del Corpo sacro della Madre e l’inversione o occultamento dei suoi vortici di potere operati dal Cristianesimo possono essere considerati come una sincope del Tempo ciclico: una graduale sclerosi e involuzione patologica del patriarcato verso una tomba-Pesce dalle cui acque trasmutate potranno riemergere l’antica Draco e le sue Icone ricomposte.

I sintomi storici e mitici della fine di un ciclo sono oggi evidenti, mentre in tutti i continenti del mondo spiritualità e carnalità alternative emergono alla luce. Di fronte a nuovi ricercatori e ricercatrici del Sacro si spalancano rinnovati

scenari in cui la *Bocca*, restituita all'*Aria* della savia Vegliarda, diviene lo specchio dove leggere le Rune del Tempo e dello Spazio; la *Vulva*, riattivata nelle *doppie Acque* della sensuale Fanciulla, sprigiona i rivoli e i filamenti di una Rete che connette tutte le infinite probabilità della coscienza, della magia e della scienza; il *Cuore*, riagglutinato nel *Fuoco* della Dama-Potnia di una novella, gloriosa Babilonia, si coagula nella Coppa di rubino che contiene i misteri di ogni possibile trasmutazione dell'uomo, della donna e dell'animale-pianeta con cui ogni vivente è in simbiosi.

La *Vergine Spettrale* con tutto ciò che rappresenta sta rapidamente dissolvendosi in una nube di decomposizione graveolente e dalle sue grigie ceneri riemerge la scintillante tenebra della *Dama Nera*, dinanzi alla quale il Fallo fiammante e tenebroso del Dio Nascosto, Figlio e Sposo della Dea, riassume il potere del Tridente e della virilità profonda di Poseidon.

Nella metafora di una possibile trasmutazione planetaria determinata dal riattivarsi delle antiche Icone entro nuove griglie contenitrici lanciate verso il futuro la Gemma smeraldina di Venere-Lucifero viene restituita alla sua fronte generando mille e mille cristalli nei cuori di donne e uomini. Costoro, ognuno di noi che realmente e integralmente sappia volerlo con Amore, sono e saranno i *Nodi della Rete*. La Rete intessuta dalla Dea Ragno e di cui le attuali reti informatiche sono già probabilmente un riflesso o un archetipo storicizzato.

"Eterna è l'energia della Valle. È la Femmina Oscura.
La porta della Femmina Oscura è radice di Cielo e Terra.
Sviluppandosi in fibre innumerevoli Essa dura per sempre;
agisce e non si esaurisce" (*Tao-te ching*, VI)

Con quest'antica sentenza della saggezza taoista abbiamo iniziato il nostro viaggio sul Corpo della Dea e con la stessa desideriamo concluderlo.

Quando e se tutti i Cristalli saranno accesi e la Rete avrà avvolto completamente il Corpo macrocosmico di Terra-Gaia, come ancora avvolge simbolicamente l'*omphalós* di Delfi,⁵⁷ allora sotto il manto di stelle di *Nuit Donne e Donne, Uomini e Uomini e Donne e Uomini* inizieranno a sognare nuovi Labirinti entro cui danzare nuovi giochi. Perché il Gioco della Dea è un Gioco senza fine.

NOTE

¹ Cfr. Catherine Despeux. *Le immortali dell'antica Cina*, Roma, Astrolabio, 1991, p. 30.

² Si distingue nel testo fra *patristico* e *patriarcale*. Patristico indica un ordine ontologico e/o simbolico in cui l'elemento archetipico maschile si impone come dominante e primario rispetto a quello femminile, che viene conseguentemente emarginato e depotenziato in base a una visione mitica, filosofica o religiosa androcentrica che può anche prescindere dalle forme contingenti della Storia e dell'organizzazione politico-sociale. Quando il patriismo si traduce in forme storiche e politiche tende a estremizzarsi in assolutismo androcratico e si ha allora il patriarcato.

³ Roberto Negrini. "Luce Nera: la tradizione spirituale della Notte", *Tradizioni e culti pagani di primavera*, Bari, Editrice Miriamica, 1996.

- ⁴ L'ordine ontologico c/o simbolico stellare prevede un equilibrio bilanciato fra archetipi femminili e maschili, che sul piano delle forme sociali tende a tradursi nella *Gilania*, cioè nel rapporto di paritaria autonomia spirituale, erotica e sociale tra femmina e maschio, tra maschio e maschio, tra femmina e femmina. Si tratta di un modello *ideale*, riferibile alle mitiche Età dell'Oro di innumerevoli mitologie. Un riflesso di tale modello può essere identificato nell'ordine simbolico *matristico*, di cui esistono invece precise testimonianze storiche e nel quale il bilanciamento si traduce nell'universalizzazione dell'archetipo femminile che tende a *includere* e a contenere quello *maschile*. Evitiamo in questo senso il termine *matrilineare* perché assolutamente privo di fondamenti sia storici che mitici e comunque connesso a una visione del mondo già *patristica*.
- ⁵ Con il termine *Icona* si vuole intendere una definita immagine simbolica, mitica e/o psichica capace di determinare o influenzare la morfologia di un ordinamento culturale e storico che gravita nella sua influenza archetipica.
- ⁶ Definiamo con il termine *patrismo* (o *patriarcato*) *pagano* qualsiasi forma culturale e religiosa precedente all'avvento del monoteismo, sia in Occidente che in Oriente.
- ⁷ Cfr. Marija Gimbutas. *Il linguaggio della Dea*, Milano, Longanesi, 1989, p. 62.
- ⁸ *Ivi*, p. 63.
- ⁹ Erich Neumann. *La Grande Madre*, Roma, Astrolabio, 1981, p. 68.
- ¹⁰ *Ivi*, p.170.
- ¹¹ Sulla "lingua degli uccelli" cfr. René Guénon. *Simboli della scienza sacra*, Milano, Adelphi, 1975, p. 56.
- ¹² Cfr. Gimbutas. *Il linguaggio ... cit*, p. XXIII.
- ¹³ Cfr. Jean-Paul Clément. *Animali fantastici*, Milano, Armenia, 1971, p. 113.
- ¹⁴ Cfr. Károly Kerényi. *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*, Milano, Garzanti, 1989, vol. I, p. 127.
- ¹⁵ Cfr. Giovanni Semerano. *Le origini della cultura europea*, Firenze, Olschki, 1984, vol. I, p. 194-196.
- ¹⁶ Jennifer Westwood, James Harpur. *Atlante dei luoghi leggendari*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1990, p. 105.
- ¹⁷ Cfr. Gesino Iannoni. *Un mito mediterraneo: la Sibilla*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996.
- ¹⁸ Cfr. James Frazer. *Il ramo d'oro*, Roma, Newton Compton, 1992, p.180-181.
- ¹⁹ Cfr. Semerano. *Le origini ... cit*, vol. I, p. 210.
- ²⁰ Sul mito di Tanaquilla cfr. Johann Jakob Bachofen. *Storia del matriarcato*, La Spezia, Melita, 1990.
- ²¹ Cfr. Virgilio. *Eneide*, Torino, Paravia, 1963, p. 237.
- ²² Cfr. Carlo Pascal. *Dei e diavoli del paganesimo morente*, Genova, Melita, 1988, p. 135.
- ²³ Cfr. Alfonso M. Di Nola (a cura di). *Apocalissi apocrife*, Milano, Guanda, 1978, p. 7-27.
- ²⁴ *Ivi*, p. 100.
- ²⁵ *Ivi*, p. 99.
- ²⁶ Cfr. Boris de Rachewiltz. *Egitto magico-religioso*, Roma, Basaia, 1982, p. 80-83.
- ²⁷ In: Gregorio Kolpakhtch (a cura di). *Libro dei morti degli antichi egiziani*, Milano, Ceschina, p. 89. Cfr. anche la versione di Sergio Donadoni in *Letteratura e poesia dell'antico Egitto*, Torino, Einaudi, 1969, p. 218.
- ²⁸ Cfr. Marija Gimbutas. *Il linguaggio della Dea*, Milano, Longanesi, 1989, p. 237 sg.
- ²⁹ Cfr. Jean Chevalier, Alain Gheerbrant. *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli, 1987, vol. I, p. 289.
- ³⁰ *Ivi*, vol. I, p. 289.

- ³¹ Cfr. Pierre Lévêque. *Bestie, Dei e Uomini : l'immaginario delle prime religioni*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 59, 160.
- ³² Cfr. *Geni, angeli e demoni*, Roma, Mediterranee, 1994, p. 326-329.
- ³³ *Mircea Eliade. Mefistofele e l'Androgine*, Roma, Mediterranee, 1971, p. 189.
- ³⁴ *Ivi*, p. 182.
- ³⁵ Cfr. Platone. "Il Convivio", *I dialoghi*, Milano, Rizzoli, 1964, vol. II, p. 815 sg.
- ³⁶ Cfr. Károly Kerényi. *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*, Milano, Garzanti, 1989, vol. I, p. 60-61.
- ³⁷ Cfr. Jacques Bril. *Lilith o l'aspetto inquietante del femminile*, Genova, ECIG, 1990.
- ³⁸ *Atti* 19, 23-40.
- ³⁹ Giovanni Paolo II. "Mulieris dignitatem", suppl. all'*Osservatore romano* del 1.10.1988, p. IX.
- ⁴⁰ Teresa d'Avila. *Vita*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 228.
- ⁴¹ Teresa d'Avila. *Libro delle relazioni e delle grazie*, Palermo, Sellerio, 1982, p. 46.
- ⁴² Margherita Maria Alacoque. *Autobiografia*, Roma, Edizioni ADP, 1990, p. 119.
- ⁴³ Margherita Maria Alacoque. *Scritti autobiografici*, Roma, Edizioni ADP, 1990, p. 55.
- ⁴⁴ *Ivi*, p. 88.
- ⁴⁵ Cfr. la parabola sulle vergini savie e le vergini stolte in *Matteo* 25, 1-13.
- ⁴⁶ San Giovanni Eudes, nato nel 1601, fondatore della Congregazione di Gesù e Maria.
- ⁴⁷ Virgilio. *Bucoliche*, Milano, Mondadori, 1990, p. 36-37. "Ultima Cumaei venit iam carminis actas; / magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. / Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; / iam nova progenies caelo demittitur alto".
- ⁴⁸ Cfr. Dante. *Monarchia*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 185.
- ⁴⁹ Cfr. Frances A. Yates. *Astrea*, Torino, Einaudi, 1978, p. 100-101.
- ⁵⁰ Stolcius de Stolcenberg. *Viridarium chymicum*, Firenze, Nardini, 1983, p. 54-55.
- ⁵¹ Cfr. Fulcanelli. *Il mistero delle cattedrali*, Roma, Mediterranee, 1972.
- ⁵² Nella tradizione tantrica dell'India i *Kala* sono le vibrazioni, o profumi, o essenze, o fluidi vulvari della Dea Nera Kali, rappresentati dalle secrezioni vaginali delle sacerdotesse consacrate durante i riti psicosessuali del culto.
- ⁵³ Per una tematizzata presentazione di queste ricerche cfr. tra gli altri: Pinuccia Di Gesaro. *Streghe*, 1988 e *I giochi delle streghe*, 1995 (ambidue Bolzano, Praxis 3) ; Carlo Ginzburg. *Storia notturna*, Torino, Einaudi, 1989; Margaret A. Murray. *Il Dio delle streghe*, Roma, Astrolabio, 1972 e *Le streghe nell'Europa occidentale*, Milano, Garzanti, 1978.
- ⁵⁴ Cfr. Franz Baumer. *La Grande Madre*, Genova, ECIG, 1995, p. 238.
- ⁵⁵ Cfr. Giuseppe Bonomo. *Caccia alle streghe*, Palermo, Palumbo, 1971, p. 77 sg.
- ⁵⁶ Cfr. Roberto Negrini. "Luce Nera : la tradizione spirituale della Notte", *Tradizioni e culti pagani di primavera*, Bari, Editrice Miriamica, 1996.
- ⁵⁷ Il simulacro in marmo dell'*omphalòs* di Delfi, risalente al sesto secolo a.C. e a tutt'oggi conservato, risulta avvolto da un delicato motivo a rete e nodi scolpito sulla sua superficie.

RETICOLO DELLO SPAZIO

LE AUTOSTRADE DI GEA

Selene Ballerini

UN DIVINO ANIMALE CHIAMATO TERRA

Le origini dell'*agopuntura* pare risalgano a 5000 anni fa, la stessa epoca in cui si ritiene siano state gettate le basi anche dell'oracolo cinese *I ching*.¹ Questa singolare terapia, come del resto tutte le applicazioni della Medicina Tradizionale Cinese, si fonda sull'ipotesi che il corpo umano sia percorso da misteriose *correnti*, invisibili e collegate fra loro in una complessa rete, nelle quali fluisce quella forza (o *respiro*) che è fonte di vita per ciascuna esistenza: il *ch'i*.

Al pari di qualsiasi altra energia anche quella che scorre nei nostri canali parafisiologici si compone di due modalità, *Yin* (fredda e passiva) e *Yang* (calda e attiva), il cui bilanciamento è indispensabile per una buona salute. Quando infatti l'una o l'altra componente eccede ecco insorgere la malattia, a cui l'*agopunturista* cerca di porre rimedio agendo sui cosiddetti *punti*, microparti del corpo dove *sangue* e *ch'i* sono particolarmente concentrati: gli *aghi* inseriti in questi "pozzi", lungo i quali è possibile scendere in profondità e raggiungere così la radice (*causa*) del malessere (*sintomo*), servirebbero appunto a riequilibrare il flusso vitale, evidentemente disturbato da incagli o scompensi.

Antiche tradizioni cinesi, e moderne europee, hanno prospettato che i principi dell'*agopuntura* ritenuti validi per il corpo umano siano applicabili con la stessa efficacia anche al pianeta Terra, concepito come un *macro-corpo* attraversato in lungo e in largo da fiumi energetici e punteggiato da luoghi nodali di eccezionali potenzialità. Secondo questa congettura, che parrebbe testata da rilevazioni effettuate in numerose zone, i giganteschi monoliti della preistoria — ma anche certi edifici sacri costruiti in epoche successive — sarebbero stati collocati non a caso, bensì lungo precise correnti telluriche individuate con tecniche simili alla raddomanzia o tramite percezioni paranormali. Le località sarebbero state influenzate a loro volta, nel corso di secoli e millenni, da queste costruzioni, la cui funzione sarebbe dunque la stessa degli aghi in *agopuntura*: spilli infissi nelle *zone-potere* del corpo di Madre Terra per imbrigliarne e direzionarne le immense energie.

L'antica idea che il nostro pianeta sia un gigantesco essere è parte integrante anche del patrimonio culturale occidentale. Lo testimonia il greco Plotino (205-270), fondatore del neoplatonismo, secondo il quale "siccome l'universo è un *animale* ... nessuna delle sue parti è spazialmente tanto lontana da non essere

vicina, per la tendenza alla simpatia che esiste fra tutte le parti dell'unitario vivente".² E più di mille anni dopo il filosofo fiorentino Marsilio Ficino, che del neoplatonismo fu uno dei principali eredi, ribadiva che "la vita del mondo ovunque presente si propaga nelle erbe e negli alberi quasi peli del suo corpo e capelli, e poi nelle pietre e nei metalli quasi denti e ossa ... infine vivifica al massimo i corpi celesti quasi capo, cuore, occhi del mondo"³; e che "le parti di questo mondo come membri d'uno animale, dependendo tutte da uno Amore, si connettono insieme per comunione di natura"⁴. Il mondo naturale viene dunque immaginato come un *divino animale*, per usare un'espressione ficiniana, un'entità che ontologicamente, in quanto sede e fonte di esseri viventi e coscienti, non può essere considerata priva di coscienza e di vita.

Questa visione, apparentemente peregrina, sembra confermata dagli attuali studi della Geofisiologia e, in particolare, dalla cosiddetta *ipotesi di Gaia*⁵ formulata nel 1979 dall'inglese James E. Lovelock, professore di cibernetica a Houston e specialista della Nasa. La rivoluzionaria teoria, che ha interessato e coinvolto la comunità scientifica internazionale, considera infatti il pianeta Terra come una *singola entità vivente*, capace di autoregolazione e dotata di facoltà superiori a quelle dei suoi componenti.

LE VENE DEL DRAGO

La concezione del mondo di certe correnti filosofiche occidentali così come viene espressa da Ficino nel *De vita* coincide in modo sconcertante con l'antica dottrina cinese del *Feng-shui*, secondo la quale "le forme e le configurazioni [telluriche] vanno considerate come il corpo del drago, l'acqua e le fonti sotterranee come il sangue e le vene del drago, la superficie della terra come la sua pelle, il fogliame come i suoi peli e le dimore come i suoi abiti"⁶. La Terra è dunque un animale, a cui l'arcaico pensiero orientale ha dato forma identificandolo con un mostro terribile da sempre connesso alla Madre dei Primordi⁷ e alla sua potenza rigeneratrice e acqua⁸: il *Drago*.

Il *Feng-shui* (pronuncia *feng shuèi*), letteralmente "vento e acqua", è l'arte di individuare le *linee* o *vene* di questo maxi Drago, vale a dire i canali invisibili e sotterranei nei quali scorrebbe il *ch'i*, o energia vitale, del pianeta Terra. Il *ch'i* terrestre, che si differenzia da quello celeste e dall'atmosferico⁹, scorre fondamentalmente lungo i corsi d'acqua, perché nella tradizione cinese è l'acqua l'elemento di cui più "gioisce" il Drago. L'origine delle linee va perciò ricercata sull'alto delle montagne, da dove discendono a valle, calcolando poi le concordanze del luogo prescelto con gli otto Trigrammi¹⁰ e con i cinque pianeti¹¹ (metodo della *bussola*) oppure le consonanze reciproche tra le varie forme che vi hanno assunto la terra e i corsi d'acqua (metodo della *forma*). Secondo i cinesi, infatti, l'opzione della località su cui edificare¹² dev'essere condotta con la massima cura — si tratta di



“tagliare la carne” della Terra e non si possono compiere azioni scriteriate! — e in modo tale che sia soddisfacente per entrambe le parti in gioco. Lo scopo è di raggiungere un armonico e fluente equilibrio fra la natura e i suoi inquilini umani, consentendo a questi di trarre salute e prosperità dal *ch'i* sottostante e restituendo alla Terra, attraverso gli edifici, i materiali naturali che le sono stati tolti, come pietre e legname.

Una delle nozioni base da ricordare per compiere la giusta scelta è che di massima il *ch'i* positivo scorre nelle linee tortuose, mentre quello velenoso (*sha ch'i*) si accumula nelle diritture continue — denominate “frecce” — e nelle scarpate molto ripide. Anche la vista dei punti considerati pericolosi può rivelarsi dannosa, ma il problema è facilmente risolvibile proteggendo lo sguardo mediante paratie o piantando alberi, meglio se pini. La proporzione del paesaggio ideale dev'essere inoltre costituita, secondo gli insegnamenti taoisti, per almeno 3/5 da *Yang* (altitudini, mentre i terreni pianeggianti sono *Yin*): le montagne sono infatti “la dimora tradizionale degli immortali, dei draghi e degli dèi”, perché “formano ritiri quasi inaccessibili” e “sono una crosta che ricopre le più potenti vene-drago”¹³. Va aggiunto che in base alla forma ogni montagna viene collegata a un pianeta e sarebbe bene per chi vive nelle vicinanze che questa configurazione concordasse con il suo quadro astrologico. È preferibile infine che in luoghi fortemente caratterizzati come *Yang* si costruisca su punti *Yin* e viceversa.

Se i punti di terra su cui vivere armonicamente possono essere vari ce n'è uno, e uno soltanto, che costituisce il cuore pulsante della zona e assicura a chi vi abita grandi benefici, sia fisici che spirituali: è quello in cui si incontrano due forme collinari, denominate nella simbologia del Feng-shui “*drago azzurro*” (de- v'essere sempre a est, sinonimo di primavera) e “*tigre bianca*” (ovest, autunno)¹⁴. Il loro nodo o “letto” di congiunzione è paragonato a un'unione sessuale ed è perciò fonte di vitalità, piacere e benessere.

Oltre a quella cinese molte culture antiche hanno concepito l'esistenza di un tracciato di vie sacre. In Australia per esempio si credeva che nel mitico tempo arcaico, conosciuto come il Tempo del Sogno, le divinità creatrici avessero percorso la Terra attraverso *piste di Sogno* reticolanti intorno al massiccio di Ayers Rock, al cui interno — tanto per confermare l'importanza in questi contesti del binomio monti-acque — scorre una sorgente.

LEYS & ALTRI TRACCIATI

Gli studi sulle applicazioni pratiche delle ipotesi geo-parafisiche sono sfociati nel nostro secolo nella *Geobiologia*, il cui maggior merito è di aver fatto riflettere sull'importanza di un rapporto eco-armonico con l'ambiente. Nata negli anni '30 dalle ricerche effettuate da Ernst Hartmann presso l'università di Heidelberg la Geobiologia si basa sul principio che le correnti telluriche elettromagnetiche siano disposte sotto forma di griglia o reticolo e che i loro influssi siano positivi o nocivi per la salute umana anche a seconda della loro intensità¹⁵; indizi di una situazione di geopatologia sarebbero per esempio crepe nel muro, alberi fulminati, ripetuti incidenti su strade pur rettilinee, tendenza all'irritazione o alla depressione, disagi fisici o vere e proprie malattie. Purtroppo, come accade quando si tenta di monetizzare idee originariamente sacre, questa disciplina alternativa è spesso degenerata in una fobia dei pericoli geologici in agguato, snaturando la relazione tra umanità e natura (che non è certo a senso unico bensì interattiva, ossia di reciproco influsso) e offrendo il destro di seminare un po' di efficace terrorismo psicologico a quei geobiologi “professionisti” in caccia di case da “testare”.

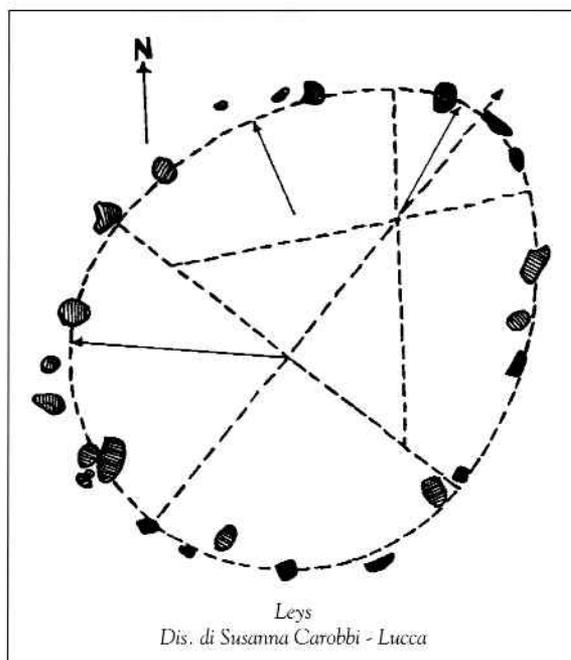
Circa un decennio prima che si iniziasse a parlare di Geobiologia la supposizione di una ragnatela tellurica — strade in questo caso tracciate da mano umana, ma si suppone dopo che erano state individuate con la raddomanzia certe correnti occulte sottostanti — aveva trovato un acceso profeta in Alfred Watkins, anziano uomo d'affari dello Herefordshire. Nel saggio *Antiche strade in linea retta* (1925) Watkins sostenne infatti di aver scoperto che la campagna inglese è attraversata da una “catena fatata”, le cui linee rette o *leys* (termine sassone che significa “tratti di campagna”) uniscono fra loro megaliti e altri punti di rilievo, come pozzi, bivi, castelli, fuochi di segnalazione, antiche pietre non lavorate, alcuni dei quali, dislocati sulle colline, rappresenterebbero i “punti di partenza”¹⁶. Watkins

ipotizzò inoltre che le *leys* —simili ai *taki'is* o sentieri degli spiriti della Bolivia occidentale e alle *ceques*, linee rette che si irradiano dal tempio incaico del Sole a Cuzco, in Perù — abbiano coinciso con antiche piste commerciali e che su queste linee si trovino molte chiese cristiane solo perché costruite dove un tempo sorgevano centri di culto pagani.¹⁷

La teoria dei *leys*, che vanta molti altri fautori oltre a Watkins, conobbe una rinnovata fortuna quando negli anni '60-'70, riprendendo studi sviluppati dall'astronomo inglese Norman Lockyer a cavallo fra Otto e Novecento, l'ingegnere scozzese Alexander Thom, professore all'università di Oxford, sviluppò la sua teoria sugli allineamenti fra megaliti e cicli di Sole, Luna e stelle e sulle relazioni geometriche con cui erano state disposte le singole pietre: queste infatti, pur distanti fra loro, formavano figure triangolari in base alle quali potevano essere costruiti cerchi ed ellissi di misure definite.¹⁸ E sempre in Inghilterra lo studioso Paul Devereux, convinto della coincidenza dei *leys* con le correnti di energia sottile pervadenti la Terra, promosse nel 1978 il Progetto Drago¹⁹ per la ricerca dei *leys*, nel corso del quale furono utilizzate sia strumentazioni scientifiche sia le bacchette della raddomanzia.

Altro famoso ricercatore di *leys* — chiamate altrimenti "linee geodetiche" da Guy Underwood — è stato infine lo scrittore ed esoterista inglese John Mitchell, che studiò gli allineamenti dei monumenti sacri del Neolitico e dell'Età del Bronzo nella zona di Land's End, in Cornovaglia, pubblicando i risultati delle sue ricerche nel libro *Le antiche pietre di Land's End*. In altri due saggi, *Uno sguardo su Atlantide* (1969) e *Città della rivelazione* (1972), Mitchell propose poi l'ardita tesi

che Stonehenge e Glastonbury fossero accumulatori energetici, costruiti con gli stessi criteri architettonici usati in seguito per erigere altri edifici sacri, quali il tempio di Gerusalemme e la piramide di Cheope, in base a un'arcaica "ingegneria sionica" che avrebbe fuso insieme religione, tecnica, magia e astronomia. Mitchell sostenne inoltre che il complesso di Stonehenge — le cui straordinarie proprietà astronomiche furono rilevate nel 1966 da Gerald Hawkins, professore di astronomia all'università di Boston, nel saggio *Il codice di Stonehenge* — aveva lo scopo di riprodurre la

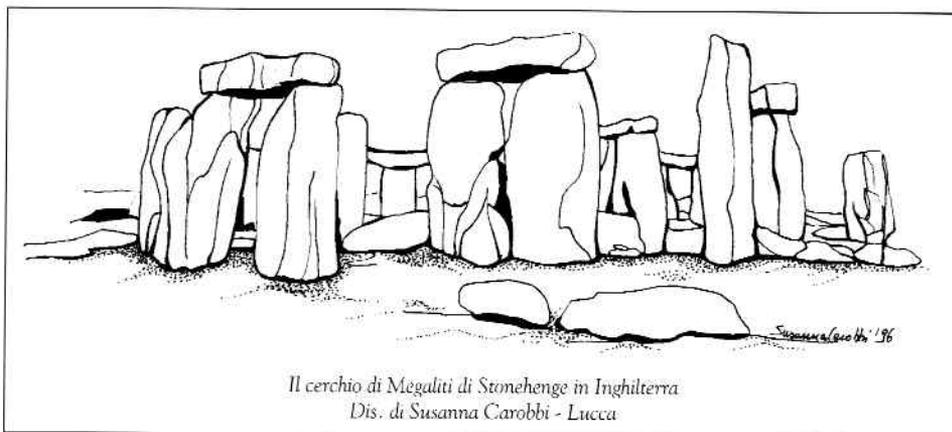


forma delle astronavi da cui in epoca preistorica sarebbero scesi in Inghilterra esseri alieni, poi divinizzati dagli antichi Britanni.

Benché quest'ultima teoria di Mitchell sia certo discutibile, o comunque riduttiva, va tuttavia rilevato che luoghi carichi di cultualità e di secoli come Stonehenge, ma anche come certe montagne riconosciute sacre, sono stati spesso teatro di fenomenologie paranormali e avvistamenti ufologici rilevanti. Supponendo del resto che esistano realtà altre o parallele, come potrebbe appunto essere quella da cui irrompono ormai da millenni gli enigmatici *UFO*, sarebbe plausibile ipotizzare l'esistenza sulla Terra di punti-chiave in cui è più facile si squarci il velo che separa differenti universi.

L'idea di porre dimora in un punto focale che favorisca l'innescarsi di un contatto con sfere ultrasfiche è stata determinante in numerose esperienze legate alle nuove spiritualità New age. Ne è un esempio *Damanhur*,²⁰ la più grande comunità acquiriana del mondo: il suo fondatore Oberto Airaudi, che sembra ispirarsi a un sincretismo teosofico, ha infatti sostenuto di aver scelto come punto-base della comunità la Valchiusella, fra Torino e Ivrea, proprio perché lì sarebbe situato un importante incrocio fra alcuni degli invisibili canali che attraversano la Terra.

Secondo Airaudi questi canali, chiamati *linee sincroniche*, rappresentano "il sistema nervoso principale del nostro pianeta preso come entità a se stante"²¹ e si dividono in tre gruppi: *generali* (suddivisi in 9 latitudinali, che ai poli si riuniscono per proiettarsi in forma spiraleggiante negli spazi siderali e 9 orizzontali o paralleli), *minori* (raccordano quelli generali che tra loro non si toccano mai direttamente e sono punti di accesso ad altre dimensioni) e *particolari*. Un paesaggio sincronico in cui le *montagne* si manifestano come antenne, mentre i *fiumi*, specie dove si incontrano, modificano lo scorrimento delle linee minori. Airaudi arriva inoltre a ipotizzare "una sorta di rete sovrapposta alla nostra Galassia che permette di collegare i sistemi solari tra loro" e sulle cui linee "camminano gli Dei". Le galassie, aggiunge, hanno la tendenza "a riunirsi dove si formano i nodi sincronici" e le linee "in alcuni punti si annodano trasformandosi in vere e proprie porte [o "finestre"] rispetto ad altri universi".²²



Il cerchio di Megaliti di Stonehenge in Inghilterra
Dis. di Susanna Carobbi - Lucca

Il concetto è dunque che piste parafisiche procedenti da est a ovest e da nord a sud, e viceversa, fluiscono nelle recondite viscere della Terra formando una complessa rete di contatti e relazioni. E che nei punti di intensa concentrazione energetica, da identificare quasi sempre con le intersezioni, o *croci*²³, offrono alle figlie e ai figli di Gea eccezionali opportunità di percepire altri mondi. O addirittura di valicarvi dentro.

STRADE NERO SANGUE

Un'ultima, indispensabile considerazione è che oggi nella sua concretezza materiale il pianeta è stato *effettivamente* disegnato da linee, alcune piccole, altre medie, altre larghe e lunghissime, le quali mettendo in comunicazione zone anche molto lontane fra loro scorrono parallele, si incrociano, si immettono l'una nell'altra e formano infine un complesso circuito, che le varie indicazioni di cui è disseminato rendono simile a una mappa del tesoro: sono le *strade* e *autostrade*, che ormai, insieme al sistema ferroviario e agli altri due intrichi "elementali" marino e aereo²⁴, hanno tatuato il corpo di Gea con un immenso reticolato, le cui conseguenze energetiche, neppure prese in considerazione dai costruttori, sono ancora in gran parte da scoprire.

Quel che tuttavia è già passibile di interesse per chi ama osservare la realtà come fosse una vasta "foresta di simboli"²⁵, o di manifestazioni archetipali, è che la sostanza con cui è stata pavimentata questa rete, vale a dire il bitume (*ásphaltos*), era ritenuta nell'antichità "l'equivalente terreno del *mestruo*"²⁶. Rimanendo sul filo dell'affinità formale nella produzione archetipale ne consegue che Gea è attualmente ricoperta da una ragnatela concretata con il suo stesso sangue mestruale! Un sangue a cui gli antichi attribuivano grandi poteri terapeutici ma anche letali e che pur demonizzandolo²⁷ — come è avvenuto fino a oggi, specie da parte di certe tradizioni religiose — consideravano addirittura il principale responsabile della formazione del feto.

È inoltre curioso annotare che, sia per quanto attiene alle analogie nella produzione di simboli, sia su un piano più strettamente energetico, le strade e autostrade, le quali *occludono* e *premono* il terreno e *perforano* le montagne, sembrano agire sul corpo di Gea come i primitivi antichi e moderni operano sul proprio tramite tecniche tribali modificanti (creazione di "maschere"), come appunto le *perforazioni* multiple della cute (*piercing*), la *compressione* tramite anelli stringenti e l'*occlusione* momentanea di orifizi corporei.

PUNTI ECCITATI NEL TEMPO

Una griglia simile a quella descritta da Airaudi e da altri ricercatori alternati-

vi per lo Spazio fu concepita un secolo fa per il Tempo da Arthur Schopenhauer nel saggio *Speculazione trascendente sull'apparente disegno intenzionale nel destino dell'individuo* (1891).

Il filosofo tedesco teorizza l'esistenza di una trascendente Volontà di vivere che, contemporaneamente e in armonia con tutte le sue *maschere*, "sogna" e quindi rende manifesta la Vita. Da questa prima causa si irraggerebbe, sotto forma di catene o *meridiani* discendenti da un metaforico polo, la legge della *causalità* (causa-effetto) che attiene al mondo oggettivo, mentre la sfera della soggettività, che è retta dal principio di *casualità* (simultaneità di termini non connessi in modo causale), viene espressa simbolicamente da cerchi *paralleli*. La cosa più straordinaria è che ambedue i tipi di connessione esisterebbero in contemporaneità, tanto che ogni anello si adatterebbe con perfetta precisione a ciascuna delle due catene attraverso cui si manifesta la Vita. Ne consegue che "il destino di un individuo invariabilmente si conforma al destino di un altro individuo e ciascuno è l'eroe del proprio dramma pur comparendo simultaneamente come comparsa in un dramma altrui". Tutto ciò, conclude il filosofo, "va oltre le nostre capacità di comprensione e si può ritenerlo possibile solo in virtù della più meravigliosa *harmonia prestabilita*"²⁸.

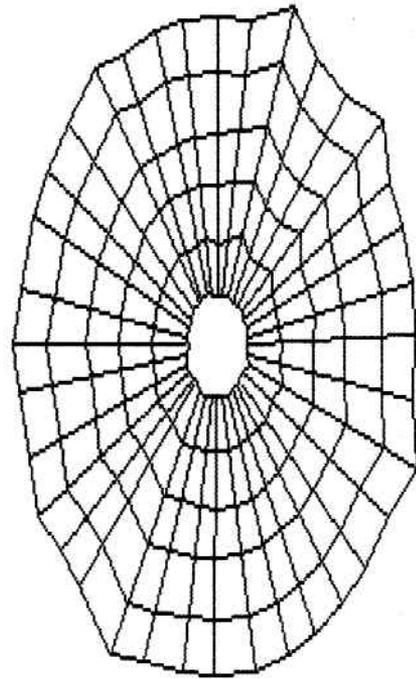
Lo schema di Schopenhauer introduce il tema di uno studio successivo, dove nel tentativo di tracciare una chiave di lettura del fenomeno divinatorio e della sua plausibilità vengono riferite al Tempo le concezioni fin qui esposte; ma ancora più opportune risultano alcune note di Marie-Louise von Franz, laddove la psicologa ha cercato di applicare all'universo archetipale concetti che, definiti dalla fisica odierna, sono stati prefigurati su un piano non scientifico dal pensiero antico, specie orientale.

I modelli matematici a cui viene fatto riferimento sono il *campo*, concepibile come uno spazio vuoto o griglia potenziale e la *matrice*, definibile come l'immissione di *numeri* nel campo, disposti per righe orizzontali e colonne verticali e relazionati fra loro. Chi ha familiarità con le figure magiche può comprendere con più facilità queste rappresentazioni se pensa, per esempio, al quadrato magico detto "di Saturno", che non a caso ha rivestito un ruolo fondamentale nelle tradizioni magico-simboliche sia occidentali che cinesi. Qui il campo è rappresentato dal quadrato vuoto, mentre la matrice è l'immissione nel quadrato di numeri, strettamente correlati (la somma di ogni riga sia orizzontale che verticale dà sempre 15) e disposti in una sorta di rete. Parimenti a livello delle particelle elementari "il campo corrisponde alla tendenza ad assumere certe posizioni ordinate, a non muoversi in maniera casuale, a disporsi secondo un certo ordine. Questo campo", spiega von Franz, "non è solo un modello concettuale, bensì un fattore attivo: un campo elettrodinamico dispone le particelle e attivamente le ordina"²⁹.

La formula di "campo unificato"³⁰ con cui la nuova fisica sta cercando di definire la realtà — ed è una realtà che si rivela imprevedibilmente multidimensionale e sempre più articolata e sfuggente — viene infine usata da von Franz per definire il concetto junghiano di inconscio collettivo, che assume

così la fisionomia di “un unico campo continuo ordinato dai ritmi degli archetipi”¹. O, più specificamente, “un campo i cui *punti eccitati* [corrispondenti in altri contesti a *punti del corpo, megaliti, montagne sacre, congiunzione di colline, crocicchi...*] sono gli archetipi e in cui è possibile definire relazioni di contiguità”².

*In quale crocicchio dello Spazio e del Tempo,
in quale interstizio o finestra dei mondi
si nasconde la divinità?*



Dis. di Selene Ballerini - Firenze

NOTE

- ¹ Di questo oracolo avremo modo di parlare in un prossimo libro.
- ² *Enneade* IV, 4.
- ³ *De vita* (1489), citato in: Eugenio Garin. *Lo zodiaco della vita*, Bari, Laterza, 1986, p. 83.
- ⁴ Ficino, p. 106-107.
- ⁵ Gaia, o Gea, È la Madre Terra dei primordi nella mitologia greca.
- ⁶ Skinner, p. 29.
- ⁷ È per esempio questa la forma assunta dalla Grande Madre dei babilonesi Tiamat.
- ⁸ In Cina il Drago è un animale d'acqua ed è legato all'infocato lampo solo per la sua funzione di annunciatore di pioggia. Sull'antichità dell'associazione fra Drago e acqua, o liquido amniotico, cfr., fra i tanti, Hitching, p. 185-186: “nell'arte del mondo intero gli antichi serpenti dragoni sono rappresentati simbolicamente in due modi: come una spirale, vale a dire il simbolo che rassomiglia a un serpente arrotolato in lerargo e sotto forma di zigzag, in cui le linee salgono e scendono come in un serpente in movimento, ovvero come onde sull'acqua”; ed è da notare che ambedue, come ha dimostrato Gimbutas, sono figure connesse all'acqua e alla

Dea. Poi man mano che nei secoli "il serpente si andava trasformando in drago le successive generazioni aggiunsero ali, corna e creste, mutandolo in una bestia volante e sputafuoco" e "luoghi consacrati al drago e altri siti megalitici non trasformati in chiese acquisirono la nomea di luoghi infestati dal demone", secondo la ben nota strategia di demonizzazione dei culti pagani operata dal Cristianesimo dominante.

- ⁹ Esistono tre tipi di *ch'i*: della Terra (ospitanti), del Cielo (ospitati e di forza superiore) e del tempo atmosferico (divisi in pioggia, sole, caldo, freddo, vento).
- ¹⁰ I Trigrammi, tre linee sovrapposte che possono essere intere o spezzate, sono le figure di base su cui sono state costruite la simbologia e l'arte divinatoria cinesi. In tutto sono otto e costituiscono una sorta di sacra famiglia composta da Padre, Madre, tre figli e tre figlie, che in natura corrispondono, nell'ordine, a Cielo, Terra, Tuono, Acqua corrente (Luna), Monte, Vento e Legno, Fuoco (Sole), Umidità.
- ¹¹ Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.
- ¹² Sono fondamentalmente cinque i fattori che determinano la scelta di un luogo: *loong* (drago), ossia le ondulazioni del terreno; *xue* (buco), la sua stabilità; *sha* (sabbia), il paesaggio; *shui* (acqua), la forma dei corsi d'acqua circostanti e sotterranei; *xiang* (orientamento), la direzione del punto.
- ¹³ Skinner, p. 41.
- ¹⁴ Nelle pratiche sessuali del Taoismo si parla invece di "tigre bianca" (sperma) per l'uomo e "drago rosso" (mestruo) per la donna.
- ¹⁵ La "griglia di Hartmann" per esempio, individuabile come tutti gli altri tracciati geobiologici tramite la radiocestia, si divide in tre zone di intensità: *zona neutra* (riposo delle forze vitali), *pareti* (azione debole) e *nodi di Hartmann* (piccoli punti di massima intensità tellurica che si trovano all'intersezione delle linee di forza e che i geobiologi ritengono essere quasi sempre geopatogeni).
- ¹⁶ Un noto esempio di *ley* è la linea retta di 30 km che iniziando da un tumulo attraversa, connettendoli fra loro, il complesso megalitico di Stonehenge, una fortificazione dell'Età del Ferro a Old Sarum, la cattedrale di Salisbury, un accampamento dell'Età del Ferro presso Clearbury Ring e infine il castelliere dell'Età del Ferro a Frankenburg Camp.
- ¹⁷ A questo proposito è interessante riportare la lettera con cui nel VII secolo papa Gregorio Magno suggeriva ad Agostino di Canterbury, inviato in Inghilterra, di "non distruggere in alcun modo i templi degli idoli propri degli Angli, ma soltanto gli idoli che in essi si trovano; si lasci aspergere su di loro acqua sacra, si lascino costruire altari e su di essi collocare reliquie; fintantoché tali templi siano ben costruiti è necessario che siano convertiti dal regno dei demoni al vero Dio" (Hitching, p. 168). Stessa sorte toccò alle divinità locali - i loro attribuiti transitarono su santi e sante - e alle sorgenti sacre, di cui la Chiesa con il tempo cominciò ad attribuirsi il merito dei poteri curativi.
- ¹⁸ Thom identificò la "yarda megalitica", ossia la principale unità di misura delle costruzioni preistoriche, con 2,72 piedi (82,9 centimetri).
- ¹⁹ Dall'animale-simbolo con cui il *Feng-shui* indicava i canali di energia tellurica.
- ²⁰ Damanhur, assurda di recente agli onori della cronaca per lo straordinario tempio costruito dentro la montagna, è sorta nel 1975 e rappresenta un tentativo di realizzare uno Stato autonomo capace di soddisfare le aspirazioni di ricerca del popolo che ne fa parte. Oltre a essere un interessante esperimento sociale Damanhur si propone di diffondere alcuni principi della novella Età dell'Acquario, come l'attenzione per la natura, il sincretismo magico-religioso e la volontà di liberarsi da qualsiasi convenzione che intralci il cammino interiore.
- ²¹ Airaudi, p. 37.
- ²² *Ivi*, p. 114-118.
- ²³ I crocicchi sono sempre stati considerati punti nodali di accesso a dimensioni altre e luoghi privilegiati di operazioni magiche. Cfr. *Dizionario dei simboli* di Jean Chevalier e Alain Gheerbrant alla voce corrispondente: "l'importanza simbolica del crocicchio è universale ed è connessa alla particolare situazione di incrocio

dei cammini, che ne fa una sorta di centro del mondo per colui che vi si trova. *Luoghi epifanici* (di apparizioni e di rivelazioni) per eccellenza, i crocicchi sono visitati dai geni, di solito temibili, che l'uomo ha interesse a conciliarsi e infatti, in tutte le tradizioni, vi sono stati innalzati obelischi, altari, pietre, cappelle o iscrizioni. Il crocicchio è per eccellenza il luogo che fa fermare e riflettere, è anche il *luogo di passaggio* da un mondo ad un altro, da una vita all'altra, dalla vita alla morte ... è però anche il luogo dove è possibile ... sbarazzarsi delle forze residue, negative, inutilizzabili e pericolose per la comunità; i Bambara vi depongono le immondizie del villaggio ... i Senufo attribuiscono al complesso crocicchio-immondizia un potere rigeneratore". Nella mitologia greca era definita "dea dei crocicchi" Ecate, chiamata "triplice" perché in lei si incontravano tre differenti nature: celeste, terrestre e infera.

- ²⁴ Da notare che piste e traiettorie non visibili, ma su rotte ben definite, vengono percorse da sempre via terra, per mare e in cielo dagli animali migratori.
- ²⁵ L'espressione è tratta dalla poesia "Corrispondenze" di Charles Baudelaire (*I fiori del male*, 1857).
- ²⁶ Cfr. Allegro, p. 89: "degne di nota in questa connessione erano le macchie di bitume che periodicamente emergevano in superficie nel Mar Morto e che secondo Flavio Giuseppe avevano la grandezza di 'tori decapitati'. Egli continua: 'i lavoratori del lago si spingono a remi fino a quelle e, afferrandole, le tirano nelle barche. Ma quando queste ne sono riempite non è compito facile disfarsi del carico che, a causa del suo carattere tenace e glutinoso, si attacca alla barca finché questa non ne viene liberata dal flusso mestruale delle donne'. Questa tradizione è ricordata anche da Tacito riguardo ad altre antiche autorità, tra cui sappiamo c'era un Poseidone del secondo-primo secolo a.C.". Va segnalato inoltre, in questa serie di rimandi, che nelle tradizioni alchemiche taoiste il sangue mestruale viene chiamato "Drago rosso", lo stesso animale con cui viene identificato il pianeta Terra.
- ²⁷ Se la donna mestruta si bagna in un fiume i pesci muoiono - *così presso i Dieri dell'Australia*. Se tocca un oggetto del marito costui si ammala - *Baganda dell'Africa centrale*. Se cammina sopra un fascio di frecce queste diventano inservibili - *indiani della Columbia britannica*. Rende acido il mosto, sterili i semi, rugginosi il bronzo e il ferro, rabbiosi i cani - *rendono noto lo storico romano Plinio e, copiandolo, Innocenzo III* diversi secoli dopo (quando i papi non erano ancora infallibili come invece sono diventati dal 1870 grazie ad apposito dogma). Inoltre la femmina con "le sue cose" fa diventare acida la birra, impazzire la panna, seccare i fiori, abortire le cavalle e solleva perfino tempeste - *superstizioni europee*. Guai seri, poi, per chi fa l'amore durante il ciclo! Disse infatti il Signore a Mosè: se uno ha un rapporto con una donna durante le sue regole e ne scopre la nudità quel tale ha scoperto la sorgente di lei ed essa ha scoperto la sorgente del proprio sangue, perciò tutti e due saranno eliminati dal loro popolo" (*Levitico* 20, 18). E se la derelitta resta incinta il bambino che nascerà - scrive Bertoldo di Ratisbona, il più noto predicatore del XIII secolo - "sarà indemoniato o lebbroso o epilettico o gobbo o cieco o curvo o muto o scemo o deforme ... siate dunque persone dabbene e badate che un fetente [sic!] giudeo in quello stesso periodo [quello in cui la donna è mestruta] si comporta con grande zelo" (cfr. Uta Ranke-Heinemann, *Eunuchi per il regno dei cieli*, Rizzoli, 1990, p. 23).
- ²⁸ Citato anche in Jung, p. 24.
- ²⁹ Von Franz, p. 89.
- ³⁰ Così Coppola sintetizza premesse e sviluppi attraverso cui la nuova fisica è giunta a formulare il concetto di campo unificato: "Einstein scopre che lo spazio ed il tempo formano un'unica entità indissolubile dotata di proprietà inaspettate e che la materia non è altro che una forma di energie come altre. Schrödinger dimostra che la materia presenta un aspetto ondulatorio, per cui essa può essere interpretata in termini di vibrazioni di campi di energia. Heisenberg dimostra definitivamente l'inaccertabilità, per ragioni fisiche di principio, della concezione deterministica, un caposaldo intoccabile della fisica classica, ereditato dalla fiducia della mentalità greca nell'intelligibilità totale della natura in termini di rigide catene di causa-effetto ... Tutto ciò che esiste in natura, materia e forze può essere spiegato in termini di *campi* che oscillano nel vuoto, un vuoto dinamico che costituisce il livello di minima eccitazione della natura: tutta la realtà è costituita da *stati eccitati* del vuoto. Negli anni '80 viene sviluppata una teoria che prevede l'esistenza di un unico campo che agisce nel vuoto ... Secondo questa teoria la realtà nasce come manifestazione di un solo campo che vibra nel vuoto, il *campo unificato*: esso coincide con il vuoto stesso ed i suoi stati eccitati danno origine a qualsiasi manifestazione in natura" (p. 220).
- ³¹ Von Franz, p. 140.
- ³² *Ivi*, p. 89.

*R*ETICOLO DEL TEMPO

UNA PASSWORD PER IL FUTURO

Selene Ballerini

“E il fuso giace sulle ginocchia di Necessità. E una sirena sta su ciascuno dei cerchi, in alto ed è portata in giro col moto di ciascun cerchio. Ciascuna Sirena emette un'unica voce; ciascuna la sua nota. Otto sono e ne risulta unica tonalità di musica. E vi sono poi ancora tre figure di donne che stanno in giro, ad eguali intervalli, ciascuna in un trono. Sono le figlie di Necessità: le Moire. Bianche le vesti; sul capo corone: Làchesi, Clotò, Atropo. E l'inno della loro canzone ha per accompagnamento l'unico tono delle Sirene. E Làchesi canta le cose che furono; Clotò le presenti; Atropo le cose che saranno. E Clotò con la mano destra, insieme alla Madre, fa volgere in giro a regolari intervalli col suo tocco l'esteriore rivoluzione del fuso. Atropo invece colla mano sinistra per conto suo mette in moto a regolari intervalli la rivoluzione interna. Làchesi da ultimo, alternativamente, va regolando ora l'una ora l'altra rivoluzione, con l'una mano e con l'altra”¹

(Platone, *Politeia*)

LA MANTICA, O DELLA TESSITURA DEL COSMO

Nel nostro Occidente la mantica, intesa come stato alterato di coscienza che permette di innescare un contatto “divino”² con il Tempo e quindi di esplorare le potenzialità del futuro, è stata sempre ritenuta un'arte femminile: ne sono testimonianza personaggi mitici quali le greche Moire (identificate dai latini con le Parche o *Tria fata*, “triplice fato”) e le germaniche Norne³, nonché figure oracolari tipo sibille e pitonesse⁴.

Il legame tra Femminilità e arte divinatoria trova una giustificazione di matrice cosmogonica in un altro binomio, la cui antichità è stata ampiamente dimostrata:⁵ quello fra *Tessitura* o *Ragnatela del Mondo* e la Divinità Femmina che l'ha secreta nelle sue vesti di Ragno⁶. Chi può infatti conoscere entità, tempi e spazi dell'Universo meglio di chi lo ha tessuto e continua eternamente a tesserlo?

Ecco perché nella tradizione occidentale le divinità e le donne mitiche associate con il ragno e la filatura sono così numerose. *Neith* innanzitutto, dea egizia dei mestieri, di cui si narra che al principio del Tempo, dopo aver intessuto il mondo con la materia celeste, abbia pescato le creature viventi nelle acque

primordiali utilizzando reti da lei stessa cucite. La divina Signora della tessitura *Atena* e la donna che osò sfidarla in quest'arte: *Aracne* (Ragno), il cui nome è stato assunto anche come *meridiana*, quasi a sottolineare la stretta connessione tra dea Ragno e ritmi del Tempo. *Arianna*, il cui filo è fin troppo noto per essere ricordato e della quale un disegno antico narra stesse filando quando Teseo iniziò a corteggiarla. E infine *Penelope*, che nell'attesa del ritorno di Ulisse — protetto per l'appunto da *Atena* — mise a dura prova la pazienza dei malvagi pretendenti con uno stratagemma degno della sua natura ragnesca: sceglierò uno di voi, prometteva ai Proci, quando avrò finito la tela. Ma la tela non finiva mai, perché la regina disfaceva di notte ciò che aveva cucito di giorno. Il nome stesso della donna ne tradisce del resto la parentela con la tessitura: *péne* significa infatti “filo, tessuto”. Mentre *penèlops* sta per “anatra”, animale che come tutti gli uccelli acquatici è stato sacro alla Dea fin dall'era neolitica ed è forse indizio che *Penelope*, offuscata e ridotta da un tardo mito a esponente di spicco della fedeltà coniugale, adombri in sé retaggi simbolici ben più arcaici e selvaggi.

Immaginare l'Universo come un'immensa ragnatela (concettualmente molto simile a una sorta di rete telematica o Internet⁷) comporta la plausibilità di ininterrotti contatti fra tutte le sue componenti e anche un loro reciproco rapporto di funzionalità teso al mantenimento, o alla ri-creazione, di un insieme armonico. Secondo quest'antica teoria, definita della “*simpatia universale*”, nessuna esistenza è scissa dall'altra, ma sono tutte parti di un macro-Essere unico e inscindibile. “Ciascuna cosa” — annotava nel terzo secolo Plotino⁸ — “possiede una certa sua irrazionale potenza influenzatrice, appunto perché è configurata in seno all'universo e n'è formata e partecipa, come che sia, dell'Anima da parte del Tutto che è animato⁹”. “E se nell'universo domina la corrispondenza”, questa la conclusione, “anche il presagio è ben possibile¹⁰!”

In una simile visione non c'è spazio per il determinismo, ma solo per un vicendevole specchiarsi: ogni cosa è presagio per l'altra perché ciascuna è espressione circoscritta della Realtà Una e dei suoi ritmi vitali, del suo respiro cosmico. È il mistero esplicitato nell'ermetica *Tabula smaragdina*¹¹: “ciò che esiste in basso è come ciò che esiste in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso per compiere il miracolo di una cosa sola”.

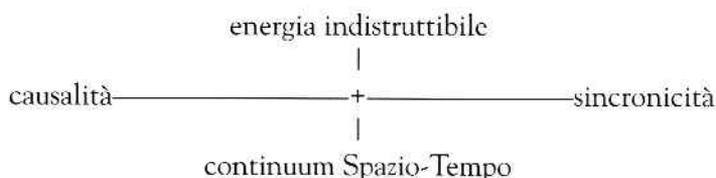
SINCRONICITÀ E COORDINAMENTO A-CAUSALE

Nell'ultima parte della sua vita Carl Gustav Jung arrivò a sostenere che “soltanto la radicale convinzione dell'onnipotenza della causalità crea difficoltà alla comprensione e fa apparire impensabile che possano verificarsi o esistere eventi privi di causa¹²”.

Secondo il grande psicanalista una delle evidenze che mettono in crisi il concetto occidentale di causalità, o ne ridimensionano comunque il potenziale

dominio, è la ricorrenza di quelle “coincidenze significative” che ogni persona ha certo sperimentato nel corso della propria esistenza. E significative sono appunto quelle coincidenze legate tra loro da un significato o “senso” omogeneo, ma che non hanno una causa comune. Avvengono nel Tempo e nello Spazio ma non sottostanno alla legge di causa-effetto, anzi sembrano rivelare un “fondamento archetipico”¹³ che le pone di diritto in una sorta di Metaspazio e Metatempo. La sincronicità, spiega Jung nella prefazione all’edizione tedesca dell’oracolo cinese *I ching* curata da Richard Wilhelm, considera insomma “la coincidenza degli eventi in spazio e tempo come significatore di qualche cosa di più d’un mero caso, cioè di una peculiare interdipendenza di eventi oggettivi tra di loro, come pure fra essi e le condizioni soggettive (psichiche) dell’osservatore o degli osservatori. La mentalità cinese antica contempla l’universo in una maniera paragonabile a quella del fisico moderno, il quale non può negare che il suo modello dell’universo è una struttura decisamente psicofisica. L’evento microfisico include l’osservatore proprio altrettanto quanto la realtà che forma il sostrato dell’I King comprende delle condizioni soggettive, ovverossia psichiche, nella totalità della situazione momentanea. Come la causalità spiega la sequenza degli eventi, nella mentalità cinese la sincronicità spiega la loro coincidenza”¹⁴. Enti psichici e fisici partecipano dunque a un unico, sterminato Gioco e non c’è da stupirsi — anzi farebbe meraviglia il contrario — che fra le varie entità e i vari stati dimensionali si sviluppino le più multiforme relazioni.

Jung era talmente convinto dell’importanza essenziale della sincronicità per una maggiore comprensione del mondo da prospettare, in comune accordo con il fisico Wolfgang Pauli, un nuovo modello di interpretazione della realtà che soddisfacesse proprio a questa esigenza. Lo schema, che si presenta come una croce, pone in alto l’*energia* indistruttibile, in basso il *continuum spazio-temporale* in cui questa si concreta e manifesta, a sinistra di chi guarda la legge di *causalità* e a destra la *sincronicità*, che è poi un aspetto particolare di un più ampio *coordinamento a-causale*. Secondo Jung l’introduzione di questa quarta categoria “non solo rende possibile caratterizzare i fenomeni di sincronicità come una classe particolare di eventi naturali, ma ... comprende anche il contingente come un qualcosa che da un lato è generale ed esiste da sempre e dall’altro è la somma di molti atti individuali di creazione che si realizzano nel tempo”¹⁵.



Tutte queste prospettive, che vedono d'accordo psicologia del profondo, nuova fisica e filosofia delle origini con le più antiche tradizioni magiche e mantiche, mostrano dunque un universo in cui anche la coincidenza più improbabile è plausibile, in virtù di quella simpatia universale che unisce ogni ente all'altro anche attraverso incommensurabili distanze di Spazio-Tempo e pervade il cosmo secondo manifestazioni e ritmi propri, non schematizzabili.

CODICI E SEGNI NELLO SPAZIO SACRO

Nell'affascinante saggio *Le tracce del futuro* che raccoglie cinque sue conferenze Marie-Louise von Franz, esponente di spicco della psicologia del profondo, dopo aver ripercorso le motivazioni che hanno spinto Jung — e molti altri con lui — a convalidare la teoria della sincronicità, si avventura alla ricerca di un raccordo tra universo degli archetipi e precognizione. Ancora una volta chi sembra saperla molto lunga sull'argomento è la cultura tradizionale cinese, secondo la quale “il futuro è sempre presente in forma di seme¹⁶, perciò, se so contrarre l'albero nel seme, so anche prevedere come l'albero si svilupperà dal seme. Se conosciamo il nucleo centrale della situazione siamo in grado di prevederne le conseguenze. In linguaggio psicologico ciò significa che se conosciamo la costellazione archetipica più profonda della nostra situazione attuale possiamo in una certa misura sapere come andranno le cose”¹⁷.

Questo principio, come del resto tutto il cosmo archetipale, ha natura psico-fisica ed è perciò valido sia per la sfera soggettiva che per quella oggettiva, se non altro perché si tratta di due facce apparentemente diverse della medesima, unica sostanza universale. La conclusione è che ascoltando, osservando, comprendendo le coincidenze significative, e soprattutto l'embrione che esse manifestano, è possibile descrivere — pur in modo sommario — il futuro di un determinato evento, fisico o psichico che sia. Si tratta insomma di percepire il trend delle vicende in corso, auscultare le loro energie emergenti, annusarne i quasi impercettibili odori. E iniziare a guardare ciò che si muove dentro e intorno a noi come se si trattasse di un gioco di rimandi fra specchi, articolato su un continuum spazio-temporale che assume sempre più le caratteristiche di una gigantesca rete, di un fantasmagorico circuito. Dove entità e situazioni si rincorrono, si cercano, si abbracciano in uno dei tanti gangli di collegamento e poi si lasciano per ritrovarsi ancora. Dove lo scenario cambia continuamente prospettiva, muovendosi attraverso punti che non conducono a un solo Centro, ma a innumerevoli Centri di un'Avventura senza fine. E dove ciascuno e ciascuna di noi può tracciare una propria *ley*¹⁸ di esistenza. O almeno tentare.

Né va del resto scordato che nell'entità Universo esistono ritmi temporali diversificati (la ben nota relatività formulata da Albert Einstein). E se è vero che per ciascuna sua componente sembra esserci unicamente la possibilità di vivere in

un solo tempo alla volta, è anche vero che almeno sul piano dell'*eidolon* (simulacro, immagine) quegli spazi temporali chiamati *passato*, *presente* e *futuro* esistono in contemporaneità. Possiamo sperimentarlo quando si osserva al telescopio la fine di una stella perita “in realtà” da milioni di anni: in quell'istante la nostra esistenza si trova collocata nel futuro di questa stella, un *futuro* che nella dimensione *presente* diventa tutt'uno con quel remoto *passato*. E se causalità e casualità sono conciliabili potremmo ricavare da queste e da altre annotazioni teoretiche un'ipotesi sconcertante: che non necessariamente un evento presente è primario rispetto a uno futuro, ma potrebbe al contrario rappresentarne un riflesso, una specie di accadimento derivato.

Intesa secondo questi presupposti la mantica appare un'arte raffinata e di problematica attuazione e si capisce perché gli antichi greci la immaginassero come una forma di follia o di ispirazione divina. Ma esiste anche un'altra possibilità precognitiva, meno mistica e aliena da trance: la *divinazione magica*, che consiste nel costruire uno spazio sacro, o circuito chiuso, in cui attrarre il fenomeno divinatorio e *costringerlo* a rivelarsi attraverso segni “linguistici” per noi decifrabili. Aprire un varco nella quotidiana dimensione crono-lineare permetterebbe allora non soltanto di attraversarlo per accedere così al reticolato pluritemporale della Dea Ragno, ma anche di farne giungere — immettendola nel circuito predisposto — una replica ai nostri quesiti.

Ma come può avvenire un simile dialogo? Come ogni comunicazione, né più né meno. Vale a dire stabilendo prima della consultazione un alfabeto di segni espressivi che diventano la lingua simbolica con cui il / la consultante può parlare con l'oracolo, “naturale” o “artificiale” che sia. Poi per accogliere correttamente il messaggio occorre fare il vuoto interiore, diventando accoglienti come una coppa ed evitando di condizionare il responso oracolare con il nostro desiderio o le nostre paure¹⁹.

È evidente che segni e oracoli possono essere tutte quelle realtà — oggetti, figure, suoni, avvenimenti, numeri, persone... — che si decida di considerare tali. Ma è ancor più evidente che un codice di segni come ad esempio quello dei Tarocchi (per immagini) o di *I ching* (per esagrammi), di antica tradizione, esperito per secoli, caricato quindi di energia e costruito entro un sistema attentamente elaborato e privo di sfasature, promette maggiori probabilità di successo nella pratica divinatoria. L'importante è comunque che i segni ottemperino alla loro funzione di simboli atti alla ricetrasmittenza e siano il più possibile figure complete in se stesse e scevre da malsana ambiguità.

I significati originari del latino *signum*, che la lingua italiana ha ereditato, sono chiari in proposito. Il termine, di genere neutro, significa “segnale, marchio, impronta, sigillo”, ma anche “pronostico, presagio, sintomo” e infine “indizio, prova, parola d'ordine”. Perciò comprendere e acquisire i segni di un sistema divinatorio significa cogliere indizi e segnali, rilevare tracce e impronte, riconoscere marchi e sigilli, ma anche esplorare il futuro grazie a un *pass-partout* (*parola di passo* o, per usare la terminologia informatica, *password*) che permette di proseguire

oltre la soglia dell'apparente inconoscibile. Né si tratta di individuare eventi ineluttabili, bensì tendenze del futuro che presentano opzioni, potenzialità con cui possiamo interagire attivandoci in modo adeguato.

Ragionare per segni e simboli aiuta inoltre ad affinare l'attenzione ai dettagli, la capacità di sintesi e la dimestichezza con le correlazioni analogiche, ossia con quei passaggi ardui da una cosa ad altre che, apparentemente diverse, rivelano invece tra sé e con la prima un comun denominatore. Ed è interessante rilevare che una simile considerazione è già stata fatta da Giamblico (o dalla sua scuola di ispirazione teurgica, essendo incerta l'attribuzione del *De mysteriis*) più o meno 17 secoli fa. Giamblico dunque, secondo il quale la divinazione ha origine e caratteri esclusivamente divini, pensa che gli Dei mandino "segni" (messaggi, segnali) tramite o la natura — fenomeni atmosferici e animali — o l'attività dei Demoni, i quali, "come generano tutto per mezzo di immagini, così anche significano tutto proprio per mezzo di *simboli*". E probabilmente così facendo, conclude Giamblico, "spingono anche la nostra capacità di sintesi sullo stesso slancio ad un'acutezza maggiore"²⁰.

NOTE

- ¹ Platone, *Politeia*, 617 b-c-d. La frase è tratta dall'episodio di Er. L'uomo, di nazionalità panfila, resuscitato dopo 12 giorni dalla sua morte narra di aver scoperto nell'aldilà che tutto l'universo è tenuto insieme da una luce, mentre i suoi rivolgimenti sono determinati dal *fuso di Necessità*, composto da otto fusaioli l'uno dentro l'altro, di vari colori e diverse rapidità.
- ² La coincidenza fra mantica e contatto con le divinità risulta evidente nei termini latini *divinus* ("che riguarda le divinità, di origine divina" ma anche, come sostantivo, "indovino, profeta, vate") e *divinitas* (che significa sia "divinità" sia "divinazione").
- ³ Anche le Norne come le Moire erano tre: Urd (il destino), Verdandi (il presente) e Skuld (il futuro).
- ⁴ Anche Platone quando riporta esempi di "mania" divinatoria fa riferimento unicamente a sacerdotesse; cfr. *Fedro*, 244 a-b: "i beni più grandi provengono all'Uomo attraverso follia; naturalmente data per divino dono"; per esempio "la profetessa a Delfi, le sacerdotesse a Dodona in condizione di follia fecero quel gran bene alla Grecia (a singoli uomini e alla collettività intera); poco o nulla in condizione di chi può ragionare. Mettiamo anche Sibilla e tutti quelli che da qualche Dio ispirati trattarono di profezia. Costoro, a beneficio d'innumeri uomini, innumeri eventi poterono antivedere e indirizzarne il corso su retta via".
- ⁵ Cfr. Gimbutas, p. 67-68. Secondo la mitoarcheologa dipinti parietali e segni quali chevron, M e triangoli su fusaioli neolitici rivelano l'arcaico legame tra la Dea e la filatura. Fra le dee del folclore europeo legate alla tessitura Gimbutas ricorda "la basca Andrea Mari, l'irlandese Santa Brigit, la baltica Laima, la slava orientale Mokosh/Paraskeva-Pyatnitsa ('Venerdi') e la rumena Sfinta ('Santa Venerdi')". Anche Amaterasu, la dea solare dell'antica religione giapponese, è una tessitrice; inoltre nelle tradizioni vedica e taoista la tessitura ha una tale importanza simbolica da essere identificata con la respirazione, quindi con la produzione e il riassorbimento dell'universo, ovvero, per usare la terminologia taoista, con "l'apertura e la chiusura della porta del Cielo".
- ⁶ Benchè solo la metà delle 35.000 specie conosciute di ragni tesse la tela è inevitabile l'identificazione tra questo animale e il suo reticolare prodotto. Simbolicamente istruttivo è il modo con cui il ragno - grazie a secrezioni intestinali che fuoriescono da orifizi addominali - produce la sua ragnatela. L'argope fasciata, per

esempio, inizia disponendo a triangolo, quasi fossero fondamenta, pochi fili sottili di sostegno; poi, dopo aver indirizzato verso il centro una ventina di fili a raggiera, tesse una spirale dal centro alla periferia e di nuovo dalla periferia al centro, rimangiandosi via via il filo secco delle strutture provvisorie.

- ⁷ Non per niente Internet è stata definita la *Grande Ragnatela Mondiale*.
- ⁸ Fondatore della filosofia neoplatonica.
- ⁹ *Enneade* IV, 1.
- ¹⁰ *Enneade* III, 6.
- ¹¹ Il testo, inserito nel *Liber Hermetis*, risale al terzo secolo a.C. circa.
- ¹² Jung, p. 113-115.
- ¹³ Gli archetipi, sintetizza Antonio Vitolo nella prefazione al testo junghiano sulla sincronicità a cui si fa riferimento (v. Bibliografia), sono postulati da Jung come "fattori formali producenti una numinosità così carica di affettività da irrompere, fuori e contro ogni categoria conoscitiva causale, nel soggetto".
- ¹⁴ *I King*, Roma, Astrolabio, 1950, p. 50. Anche il filosofo tedesco Georg W.F. Hegel (1770-1831) aveva contrapposto il tipico modo di pensare cinese dell'*I ching* alla causalità. Cfr. inoltre la junghiana von Franz, p. 20: "il pensiero sincronico, il classico pensiero cinese, è un pensiero "per campi", per così dire. Nella filosofia cinese tale modo di pensare è stato sviluppato e si è arriccolato molto più che in ogni altra civiltà. In Cina la domanda non è 'come mai è accaduta questa data cosa?' o 'che causa ha prodotto questo dato effetto?', bensì 'quali cose [sia fisiche che psichiche, senza distinzione] amano accadere insieme, prodursi simultaneamente in maniera significativa?' ... Perciò il centro del loro concetto di campo è l'istante temporale, intorno al quale si addensano gli eventi".
- ¹⁵ Jung, p. 116.
- ¹⁶ Cfr. però anche Colli a proposito dell'antico Occidente mediterraneo: "un futuro è prevedibile non perché esista un nesso continuo di fatti tra il presente e l'avvenire e perché in qualche modo misterioso qualcuno sia in grado di vedere in anticipo tale nesso di necessità: è prevedibile perché è il riflesso, l'espressione, la manifestazione di una realtà divina, che da sempre, o meglio al di fuori di ogni tempo, ha in sé il germe di quell'evento per noi futuro. Perciò quell'avvenimento futuro può non essere prodotto da una concatenazione necessaria ed essere ugualmente prevedibile; può essere il risultato di caso e necessità mescolati e intrecciati, come sembrano pensare alcuni sapienti greci, per esempio Eraclito" (Giorgio Colli, *La nascita della filosofia*, Milano, Adelphi, 1975, p. 45-46).
- ¹⁷ Von Franz, p. 127.
- ¹⁸ Vedi mio precedente intervento in questa stessa pubblicazione.
- ¹⁹ "L'esercizio della mantica", scrive a questo proposito Mario Polia, "presuppone uno 'svuotamento', un decondizionamento da ogni componente soggettiva e il possesso di uno stato in cui la dimensione spazio-temporale, legata alla coscienza di veglia, è sorpassata" (*Le rune e i simboli*, Padova, Il Cerchio - Il Corallo, 1983, p. 80). Questo anche perché diventando vuoti si evita di influenzare la risposta. Va infatti tenuto presente - avvertiva il magista inglese Aleister Crowley - che "anche il soffio di più lieve preferenza personale basta a deflettere l'ago della verità" e che spesso si rischia di falsare un responso pur vero ostrinandoci a interpretarlo "in modo corrispondente ai propri desideri" (*Magick*, Roma, Astrolabio, 1976, p. 335).
- ²⁰ Giamblico, p. 134-135.

L'OSCURA VERGINE

BREVI NOTE SULLA DEA DELL'INCREATO

Massimo Marra

“La Dama: Ti ho aspettato, non avevo speranza più bella se non che tu mi comprendessi, t'intenerissi e venissi a me, ma tu non ti fidasti di me perché ti dispiaceva il mio ambiente. Invece che a te, parlo agli alberi silenziosi; invece che godere dei tuoi occhi, mi lascio guardare dalla luna.....Siccome non ti ho abbracciato perché non me l'hai concesso, stringo il mio braccio intorno all'urna ov'è rinchiuso il mio bene che, soffrendo di desiderio, invano chiamai a me.....Il timoroso non ha trovato la via che conduce alla timida.....Del dolore per me tu sei perito, io devo consacrare tutta la mia vita alla nostalgia, al dolore per il tuo dolore. D'ora in poi amerò soltanto la notte che trascorro qui; soltanto presso di te, pietra ben lavorata, sarò ancora felice, soltanto qui, ormai, sorriderò e mi rasserenerò.”

(“La Rosa” di Robert Walser, trad. di A. Bianco, Ed. Adelphi)

PREMESSA METODOLOGICA

Quando, in ambito esoterico si sfiora la tematica del matriarcato, dei suoi caratteri e del suo occultarsi con l'emergere della cultura patriarcale, si cede volentieri a due perniciosissime tendenze: da un lato vi sono i paladini (e la coloritura medievale del lemma non è scelta a caso) che si ergono a difensori di un *logos* virile, solare, di una psiche di apollinea chiarezza ed olimpico carattere, vittoriosamente contrapposibile ad una mentalità femminile sterile ed impotente, caotica e divoratrice; dall'altro i vivaci e variegati difensori dell'ideale materno, presi al laccio dalla seducente apologia delle streghe (medievali anch'esse) continuamente in bilico tra il delinearsi di una “età dell'oro” alla rovescia ed i toni più intransigenti di un femminismo d'accatto.

I primi sono in genere quelli che si ammantano del ruolo di depositari di una *Tradizione*. La maiuscola è, in questo caso, intenzionale, ed è la stessa con cui si designano il Papa, lo Stato, il Gran Maestro, il Papiro di Nu ed il Codice di Hammurabi, ossia tutte cose che abbiano quel sicuro sentore di muffa e quell'aura mummiforme e priva di vita che, disgraziatamente per i nostri paladini, *non ha mai portato a nessuna realizzazione interiore né ad alcuna comprensione profonda, nem-*

meno sul piano meramente culturale. Infatti, giova ricordarlo, il problema non è *separare*, ma *unire*; non è *capire* attraverso il normale procedimento dialettico, ma *comprendere* per poi tentare di *conoscere*.

I secondi caratterizzano il proprio intervento attraverso la *lagna*, ossia quella struggente attitudine, i cui germi sono preromantici ma si esprimono al meglio in un certo Bachofen, per cui ci si riferisce ad un mitico paradiso perduto, regno della mitezza e della prosperità, di matriarchie anagogiche ed oracolari, di regni felici ed indifesi spazzati via dalla ignobile feccia patriarcale dalla mente dialettico-analitica portatrice di guerra, maschilismo ed iniquità. Tale genia risulta ben presente anche nell'ambito della psicologia analitica, dove la produzione di "lagne" sembra in crescita esponenziale. Quando costoro usano di tale manicheistica contrapposizione dualistica tra patriarcato e matriarcato, bene e male, essi tendono ad obliare che tale *procedura* è un *prodotto tipico della mentalità patriarcale da cui proveniamo tutti*, esattamente come i frigoriferi e le hot-line telefoniche. E questa contraddizione non è nulla nei confronti di quelle ben più stridenti, di carattere più interiore, che affliggono senza distinzione tutti coloro che cercano di vivere consapevolmente la natura ambivalente e molteplice della propria interiorità.

Il vasto teatro del mondo accoglie volentieri questo ed altro, ed ogni allegro e sincero amante della diversità e della ricchezza comportamentale non può che sentirsi lusingato dalle pressochè infinite opportunità umoristiche offerte da un simile mercato. Il trionfo hollywoodiano di due partiti opposti che si contendono il palcoscenico esoterico (ben più misero di quello cinematografico) risulta infatti il luogo elettivo per estrinsecare di volta in volta misoginie, crisi del super-io, goffe semplificazioni risolutive di impasse interiori e culturali, inconfessabili volontà di potenza.

La storiografia, l'archeologia, la psicologia, la medicina e perfino la fisica e le scienze di frontiera risentono della ineludibile visione dell'osservatore.

Diversa, per la natura stessa del dominio in cui ci si addentra, è la considerazione per simili prese di posizione che si può avere nel campo degli studi esoterici.

Obbiettivo sotteso all'esoterismo ed al suo evolversi dialettico di *scienza*, di materia ordinata e percorsa da libri, dibattiti e studi di simbolica, è necessariamente *una sintesi che sia guida operativa* ai sommovimenti interiori del ricercatore, qualunque sia il percorso scelto, che deve necessariamente dirigersi ad un *superamento dei dualismi* che, in questo ambito, sono un facile e seducente aspetto ingannatore. E' più facile *definire*, *distinguere*, piuttosto che trascendere, *disindividuarsi*.

E' più facile *costruire* nuove visioni e sovrastrutture, piuttosto che *perdersi* e *destrutturarsi* nel tentativo di comprendere un archetipo come quello della Dea. Eppure, il senso primario di tale realtà archetipale, quello che noi individui della modernità dovremmo percepire come prezioso è proprio questo perdersi, questo spogliarsi dalle chiavi di interpretazione della realtà offerte dalla mente dialettica.

La Dea si occulta inviolata ed intoccabile. Non teme paladini, non invoca difensori.

Dopo migliaia di anni di patriarcato continua a carezzare coloro che, fuggacemente, sanno riconoscerne la presenza. Ancora oggi è la dominante eccelsa del sogno, della poesia, della divorante istintualità, della morte, dell'Arte e della vita.

Nel quattrocentesco "Guerin Meschino", Andrea da Barberino, dipinge un cavaliere alla ricerca dei suoi ignoti natali, che si reca dalla Sibilla per ottenere le sospirate informazioni. Ma prima di poterla vedere dovrà deporre le armi, spogliarsi e sottoporsi ad un lavacro purificatore.

Per ricollegarci alla Sibilla, è la nudità del Guerin Meschino che deve essere conseguita per poter accedere al lavacro purificatore necessario per vedere la Profetessa.

L'apparente dualismo, come sinteticamente esposto nel piccolo paragrafo sulla Verginità del mio presente intervento, si ricompone nel Figlio della Vergine che allatta, nel grembo della Madre-Amante.

Ogni prevaricazione del Figlio sulla Madre è follia criminale. Ogni soffocamento del Figlio è il più orrendo infanticidio.

Eppure, nella visione che si apre nelle profondità delle terre nuove, che l'eroticismo irrefrenabile dell'amore per la conoscenza porta a sfiorare, *anche il crimine è compreso*, in un equilibrio cosmico che esige da noi con ancor più forza il superamento di ogni limite psicologico, di ogni definizione morale. Poiché la libertà, che è l'amore stesso, questo esige. Una perdita dei confini, una sospensione del giudizio.

La Dea, ben assisa sul suo eterno trono, sorride al proprio occultamento come al proprio culto palese. Sfida i cavalieri medievali nei sogni notturni e diurni; irride sorniona e sfuggente ai lagnosi sedicenti difensori dell'inafferrabile. E ciò è parte del mistero dei suoi veli, dell'ombra che la avvolge e che estende il suo abbraccio sul senso di ogni cosa.

Liberarsi della zavorra, abituare gli occhi a percepire la luce dentro le tenebre, questa è la sfida della Sfinge.

Solo così potremo liberare dall'oscurità peccaminosa che lo avvolge l'intoccabile omicida Caino, e restituirgli il senso di quell'erranza, di quel segno tormentoso che Dio gli pose sulla fronte.

IL NERO DELLA DEA

*“... Bruna son io , e pur leggiadra
o figlie di Gerusalemme,
come le tende di Kedar,
come i padiglioni di Salomone.
Non state a guardar se io son bruna,
perchè mi ha abbronzato il sole.
I figli di mia madre, adirati con me,*

*mi posero guardiana delle vigne,
la mia vigna, la mia non la guardai....”*
(Cantico dei Cantici)

Una delle controverse etimologie legate alla parola “*sibilla*”, è quella che fa discendere la parola da una radice illirica. Secondo questa interpretazione il vocabolo significherebbe “*vergine nera*”.

Ma il nero delle Sibille, al di là degli etimi, si estende nell’oscurità che avvolge i loro oracoli, nel cono d’ombra che promana dalle grotte in cui risiedevano, nel carattere ctonio del culto ad esse riservato.

Le Dee Nere esistono tuttora.

Sono Vergini amatissime, nascoste da una patina oscura che mani devote hanno prodotto, per motivi legati ad una tradizione i cui dettami, ormai dimenticati, sopravvivono a sé stessi, sepolti nelle usanze di una devozione aliena all’occhio involuto della modernità. Nero velato passato sul legno sacro di una effigie lignea, o che un pennello dal tratto ingenuo ha sfumato su di una tela che guarisce infermi e feconda ventri sterili.

Icona bizantina o statuetta dai tratti enigmatici, la Vergine nera ci invita ad una investigazione che, ancora una volta, confonde l’esoterismo di una tradizione simbolica ancestrale ed eterna alla dolcezza di un intero mondo di riti, gesti, preghiere, bestemmie e devozioni di un culto popolare che vive nei volti e nelle mani di giovani e vecchi, nelle città come nei centri minori del nostro meridione.

Una antica leggenda campana dice che le Madonne sono sette sorelle, bellissime. La più bella di tutte è la Madonna di Montevergine, nera, nel culto popolare definita “*Mamma Schiavona*” proprio per la scurezza del volto. Mamma Schiavona è però convinta di essere la più brutta tra tutte le sue sorelle, e decide allora di nascondersi per sempre agli occhi della gente, che per vederla dovrà scalare l’intera montagna su cui sorge il suo santuario. Eppure, la più brutta è la più bella, ed è per questo che, a migliaia, i fedeli compiono l’eroica scalata, a violare il nascondiglio della bella Madre di Montevergine, a contemplarne la bellezza salvifica.

Una congerie incredibile di teorie, cresciute all’ombra di quel frastagliato e farraginoso universo che è l’occultismo moderno, hanno preteso di offrire la chiave interpretativa di queste immagini tanto lontane dall’iconografia mariana comune. Da ultima, una interpretazione biogeologica proposta dal Bonvin, riscopre improbabili collegamenti tra simbologie e pentacoli magici e distribuzione territoriale delle Vergini nere francesi.

Non aspiriamo a tanto!!!

Ci riterremo più che soddisfatti di sfiorare le simbologie sottese alle divinità nere che costituiscono le “antenate” delle attuali Vergini, alle dee oscure dal volto enigmatico ed ambiguo.

Cercheremo di esplorare le particolarità di queste Dee oscure, al fine di superare il limite dell’immagine materna e salvifica imposta dalla visione cattolica, ed

esplorare i significati più arcaici delle simbologie ad esse connesse.

La Nera Dama occidentale che miete il dovuto tributo delle vite mortali, il nero volto di Iside dispensatrice della vita e delle iniziazioni, la nera Artemide adorata ad Efeso, la nera pietra della Cibele aniconica di Pessinunte, la terrificante danza della dea nera Kali, l'aspetto infero del dio lunare babilonese Sinn, il cinocefalo Anubi, il nero "Ka" dei defunti egiziani, il volto materno della dolce Vergine nera adorata a Viggiano, Crotone, Montevergine, Napoli, Oropa, Czestochowa ed in mille altri punti del mondo.

LA NASCITA DELLA LUNA

*Ascolta, o fulgente regina immortale, o divina Selene,
o Mene dalle corna taurine, errabonda pellegrina del cielo,
virginea Mene che porti la face e rischiari la notte,
che cresci e decresci e sei femmina e maschio...."*
(Inni Orfici, "A Selene", trad. di G. Faggin)

L'emergere nella coscienza del dualismo Sole-Luna si lega indissolubilmente all'emersione della coscienza individuale, delle facoltà ad essa connesse, ed alla sua separazione dalla realtà inconscia primordiale.

Quello che nella Genesi viene presentato nel processo di separazione tra le acque superiori e quelle inferiori, e quindi alla creazione da esse delle terre emerse, corrisponde a ciò che la psicologia analitica (ad es. il Neumann) definisce come il processo di formazione della "coscienza patriarcale". Tale coscienza si caratterizza per la progressiva prevalenza degli aspetti legati al conscio, per le facoltà analitiche, per lo sviluppo del pensiero astratto a detrimento delle facoltà immaginali ed intuitive pure, del sogno e dell'inconscio.

La lotta dell'Io, prima per l'affrancamento, poi per il dominio sull'inconscio, è alla base di una trasformazione e sovrapposizione di elementi mitico-simbolici di senso apparente del tutto contrastante.

Ricordo dell'antico stato di identificazione con la realtà inconscia è, nella mitologia classica, il mito di Endimione.

Re dell'Elide, raffigurato spesso come pastore o cacciatore, Endimione viene elevato da Zeus alla potestà di scegliere il proprio destino tra la morte ed il sonno eterno. Scelto il sonno, egli giacerà in una oscura caverna dormiente per l'eternità. Solo Selene, la titana-luna perdutoamente innamorata del dormiente, gli farà visita ogni notte, generando con lui, così vuole la tradizione, circa cinquanta figlie. L'interpretazione etimologica del Kerény per il nome di Endimione è "colui che si trova dentro".

Nella tradizione cristiana ed ebraica, uno dei sensi dell'uccisione del pastore

Abele da parte del contadino Caino, è proprio quello dell'affrancamento dalla situazione interiore primordiale. Caino, uomo che coltiva la coscienza individuale, riesce a sopraffare Abele, simboleggiante lo stato di grazia primordiale. Da questa sopraffazione comincia l'erranza, potremmo dire forse la ricerca di Caino.

L'intero corpus mitico dell'umanità, in fondo, si costruisce proprio nel processo sotteso a tale arcaica opposizione.

In questo quadro, possiamo collocare l'affermazione dell'archetipo della Grande Madre, nella fase iniziale dell'affermazione dell'Io patriarcale, in un momento di ancora spiccata prevalenza dell'elemento femminile ed inconscio nello psichismo umano.

La luna, quale volto dell'archetipo femminile, è, nei nostri schemi culturali, un assunto ovvio. In realtà, altrove, per civiltà di luoghi e tempi differenti, la luna assunse identità maschile, divenendo di volta in volta: dio luna, figlio della notte, antagonista "buono" di una femmina sole "cattiva", fratello di una sorella sole, sorella di un fratello sole etc..

Ciò che in questa sede interessa cogliere, è il legame della Luna col concetto generale di mutevolezza e di crescita. Nella coscienza arcaica il succedersi delle fasi pose la divinità Luna al centro del pulsare della vita universale, del suo nascere, crescere e morire, del suo trasformarsi.

La divinità lunare si presenta, all'occhio umano, nelle sue fasi visibili, come divinità trifforme.

La triformità di nascita, crescita, morte, si identificava con le fasi di ogni processo vitale, dalla evoluzione dell'esistenza umana fino alle fasi mestruali della donna.

Ma la triformità manifesta della divinità lunare, si completa e si realizza in una quarta fase che vediamo rappresentata nel carattere di oscurità della rappresentazione divina, o, in alternativa, in una certa rappresentazione di occultamento, nascondimento, associata ad un determinato aspetto della divinità stessa. Tale è l'aspetto diffusamente riconosciuto nell'archetipo della luna nera, sottesa ad ogni rappresentazione del principio crescita-luna.

La "crescita" lunare è indissolubilmente legata all'umidità.

La sua vicinanza influenza le maree, il suo periodo dominante è il freddo ed umido inverno.

D'inverno la notte, in cui risplende vivida la luce lunare, si allunga molto più del giorno, ed il cielo rovescia sull'uomo l'acqua di vita e di morte della Dea.

La luna, così come tutti i principi legati al sorgere di strutture archetipali, non "simboleggiava" e non "significava" (concetti astratti legati ad uno schema di ragionamento patriarcale) ma "era" la crescita.

In tal modo, essa era la marea che inghiottiva la terra, la vegetazione che offre rigogliosa i frutti della sua crescita, la mutevolezza inafferrabile delle emozioni, il gravido ventre della femmina, l'imprevedibile cambiamento delle condizioni atmosferiche. La luna conteneva il potere magico della vita, il mistero della crescita e della riproduzione.

Proprio in relazione alla sua mutevolezza ciclica, la luna esprime un ritmo (per questo le ritualie legate alle divinità lunari sono spesso legate all'utilizzo della musica in funzione estatica ed orgiastica) che la rende signora del tempo stesso.

Il ciclo lunare approssimato a 28 giorni, diviso per le quattro fasi, ha generato la suddivisione del tempo in settimane. Lo stesso etimo di mese rivela interessanti collegamenti.

La radice indoeuropea ma (rinvenibile anche nel sanscrito *Manas*, spirito) è infatti alla base di una serie di termini che connettono in modo significativo la donna, la luna, l'inconscio e la mestruazione. La radice Greca *mhn*, luna, è la stessa di *mhnos*, spirito, anima, coraggio. Il latino *mens*, (gen. *mensis*) sta per misura, mese. Tali radici sono le stesse che in italiano generano *mestruo* (forma arcaica *menstruo*) menarca, mente, mantica, mania. In inglese avremo *moon*, luna; *month*, mese. In tedesco *mond*, luna; *messen*, misurare.

E' noto che, per le popolazioni primitive, la luna ha il potere di fecondare le donne. In queste culture il coito era vissuto in rapporto non causale con la gravidanza. L'uomo, pertanto, non ha alcun ruolo all'interno del processo di fecondazione, il suo atto sessuale è collettivamente vissuto come slegato dalla gravidanza. Le giovinette non devono dormire al chiar di luna, poiché rischiano di divenire gravide. La donna, è il "recipiente" elettivo del potere della luna. Il suo ciclo mestruale segue le lunazioni, e questa, se possibile, è prova ancor più evidente della sua correlazione all'astro notturno. Il ventre gravido disegna la progressione delle fasi lunari.

Dunque, ogni operazione che debba propiziare una crescita, una evoluzione, un risultato importante e sottoposto all'alea di un futuro incerto, veniva iniziato in luna crescente. Una semina, una raccolta, una impresa di rilevanza collettiva, doveva essere iniziata in luna crescente.

Concepire un figlio, affrontare un parto, procedere ad una semina, iniziare un raccolto, sono tutte operazioni propiziate dalla luna crescente e piena.

Ancora oggi, in Campania come in Cina, per pescare i crostacei, per assicurarsi che siano ben pieni, si attende la luna piena. Blaise De Vigenere e Giovanbattista Della Porta non consigliavano di fare diversamente.

Viceversa, la luna calante, era la Signora delle forze dissoltrici, distruttive. Nei periodi di luna calante era sconsigliabile intraprendere qualunque cosa. Un figlio concepito o partorito in luna calante sarà indubbiamente debole e malaticcio nel corpo e nello spirito.

Il sorgere della Luna Nera, la notte di assenza apparente dell'astro, è il momento di massima potenza delle forze distruttive. In essa la generazione è sfavorevole, la morte penetra nel regno dei vivi ed esige il suo tributo. In Cornovaglia, si crede che il bimbo nato con la luna nera non raggiungerà mai la pubertà, e la gente afferma "no moon, no man".

Per Della Porta e Vigenere, anche le laboriose formiche, nelle notti di luna nera, interrompevano ogni attività.

La luna nera è dunque legata alla morte ed all'increato, all'infertilità ed alla regressione nella dimensione potenziale. Essa è dunque dissoluzione e, nel contempo, germe del creato.

Il concetto di potenzialità legato alle immagini della Dea Nera, è ben sintetizzato dalla cosmogonia orfica. Per gli orfici fu "*Nyx dalle ali nere*" (abituale identificata con la notte) "*madre degli dei e degli uomini*" a deporre, fecondata dal vento, un "*uovo d'argento*" da cui sarebbe nato l'Eros ermafrodita dalle ali d'oro, che avrebbe donato vita all'universo.

Proprio per la sua caratteristica di "*porta*" verso la dimensione indifferenziata del non-nato, la luna nera assume particolare importanza nei riti delle catene magiche, che legittimano il loro contatto superumano proprio attraverso riti legati al novilunio.

Il novilunio è il momento magico di comunicazione con le forze occulte dell'increato, con le energie pure ed invisibili che, unendosi a quelle della catena, ne vivificano ed attivano la potenza. In questo caso è la catena stessa a proteggere gli aderenti, con i rituali tradizionali in suo possesso, dalle potenzialità distruttive di queste energie, ed a dirigerne positivamente l'utilizzo.

Bisogna considerare la luna nera come speculare rispetto alla luna piena. Difatti, entrambe rappresentano una "*sosta*" nell'incessante attività di trasformazione dell'astro.

Se in luna nera la natura e le formiche "*sostano*", la luna piena era associata presso i babilonesi alla mestruazione di Ishtar, e veniva denominata Sabattu, ossia "*giorno cattivo*" di Ishtar. In tale giorno era di cattivo auspicio l'intraprendere qualsiasi attività e cibarsi di cibi cotti. L'etimo è sa-bat, ossia riposo del cuore, ed è all'origine del Sabato ebraico, osservato però ad ogni quarto.

La concezione speculare della luna piena e della luna nera, attribuisce la prima alla fertilità ed alla creazione, la seconda all'increato ed alla degenerazione.

E' proprio questa concezione speculare che consente alla Dea-Luna-Terra di essere nel contempo buona e cattiva, vergine e meretrice, assassina e madre.

Ed in quanto espressione dell'increato è proprio la luna nera ad essere collegata in special modo all'infertilità mestruale.

La donna in periodo mestruale è, nelle società tradizionali, sottoposta a tabù, proprio in relazione al rapporto privilegiato che, analogicamente, lega il fenomeno mestruale al mondo della potenza e degli inferi. Ogni suo atto, riporta la qualità infera della morte, della regressione al fondo principale. Proprio per questo, nell'ermetismo, alla donna "*impura*" (così è spesso definita la donna mestruata) è vietata ogni azione rituale.

Il sangue mestruale è legato alla sacralità della vita. L'eiezione del menarca non è altro che il sangue che circola nelle vene di un potenziale nascituro. Pur essendo legato all'infertilità, di per sé, il sangue che scorre dalla donna è anche germe della vita.

La Dea nera si profila patrona, dunque, del mestruo inteso come rappresentazione del fondo primordiale, potenziale, istintivo ed infero sepolto nell'in-

conscio, dell'indistinto e del non-nato, ma anche della potenza che tutto contiene in nuce. La Madre Demetra porta con sé il suo frutto sacro, il melograno rosso-sangue gravido dei mille semi.

Il mestruo della Dea nera è il Mestruo degli Alchimisti, il Dissolvente Universale, la serpe Cosmica, l'Ouroboros che rappresenta la materia prima con la quale, ed entro la quale, si compie l'Opera. Ma tale materia, gli stessi alchimisti avvertono, è dotata di un potere terribile e mortale.

Se non ben purificata, invece che al possesso della pietra, condurrà alla perditione.

Alla fine del processo, quando esso sia ben riuscito, sarà ancora una nera feccia raccolta sul fondo del recipiente, a costituire un importante tesoro per l'alchimista, che, proprio grazie a tale feccia, potrà compiere tutte le operazioni che il suo adeptato gli prospetta.

La Dea nera che forse riassume meglio la visione mitica di queste caratteristiche, è quella nota nella tradizione cabalistica col nome di Lilith.

LA STIRPE DI LILITH

“...Faust: *Chi è quella?*

Mefistofele: *Guardala bene! E' Lilith.*

Faust: *Chi?*

Mef.: *La prima moglie di Adamo. Stai in guardia verso i suoi bei capelli, un ornamento che le dà uno splendore unico. Se con essi prende un giovanotto, non se lo fa poi sfuggire tanto presto.....”*

(Goethe: *Faust* trad. di V. Santoli Ed. Sansoni)

L'indocile Lilith fu creata il quinto giorno quale prima compagna di Adamo, insieme ai demoni che popolano la terra. Adamo aveva dato nome a tutte le bestie, e vedendo che ognuna di esse aveva una compagna, si rattristò della propria solitudine. Il Signore gli creò allora una compagna della sua stessa natura. Ma mentre Adamo fu tratto da polvere pura e selezionata, per la povera Lilith il Creatore non trova di meglio che sudiciume e detriti. Ne verrà fuori una creatura inquieta e ribelle, un demone oscuro che darà non poco filo da torcere al buon Adamo, un essere lascivo e disubbidiente. Lilith si accoppierà con Adamo, ma il suo ventre non partorirà che demoni e, ben presto, si ribellerà alla posizione imposta da Adamo durante l'atto sessuale. Perché, chiederà Lilith, se anch'io sono della stessa tua sostanza, devo stendermi sotto di te durante l'accoppiamento? Invertiamo le parti! Purtroppo Adamo, privo di grandi fantasie erotiche, rifiuta prontamente, ed alla povera demone Lilith non rimane che volare via su ali evocate magicamente, sul Mar Rosso, accoppiandosi disinvoltamente con innu-

merevoli demoni e generando schiere intere di nuove entità inferi.

La tradizione rabbinica continua narrandoci che le lamentele di Adamo presso il Creatore porteranno all'invio sul Mar Rosso di tre angeli per ricondurre all'ovile la femmina riottosa. Ma, dice Lilith, come potrò tornare ad essere una onesta moglie dopo questo peccaminoso soggiorno nel Mar Rosso? La domanda non colpisce più di tanto gli angeli, che minacciano prontamente di uccidere ogni giorno cento figli della demone.. Ma, risponde Lilith, essi non possono ucciderla, poiché Dio stesso le ha dato autorità su tutti i neonati maschi fino all'ottavo giorno di vita (nella tradizione ebraica è il giorno della circoncisione) e delle femmine fino ai loro venti anni.

Alla fine Lilith non viene ricondotta ad Adamo, ma deve giurare che ogni neonato maschio su cui comparirà il segno dei tre angeli, sarà risparmiato. Al povero Adamo non rimane che acconsentire ad una nuova compagna, ed è sotto i suoi occhi che Dio ne prepara una pezzo per pezzo. La cosa ispira orrore ad Adamo, che quindi rifiuta la nuova compagna. Questa sarà nascosta dal Dio in un luogo segreto. La terza compagna, Eva, sarà invece creata lontano dagli occhi di Adamo, e sarà ben accetta da un Adamo finalmente innamorato della bellezza e degli ornamenti di questa nuova femmina.

Proviamo ora a spogliare delle considerazioni di valore misogino di tipico stampo ebraico la figura oscura di Lilith.

Lilith è creata *direttamente dalla polvere*, come sottolinea lei stessa, al pari di Adamo. Ella è creatura divina *che non parteciperà alla caduta di Adamo*, e che quindi, al contrario di Eva (nata dalla costola, e quindi in partenza subordinata ad Adamo, di cui risulta emanazione) nonostante le proprie colpe, non viene precipitata dal Paradiso sulla terra. I demoni sono per la Tradizione, creature mortali. Solo i re dei demoni hanno vita più lunga, e solo *Lilith e Naamah, secondo lo Zohar, esisteranno fino al Giudizio Universale*.

In qualità di demone, inoltre, Lilith è *esplicitamente incorporea*. Recita infatti il Beresit Rabba -...Colui che ha parlato, ed è esistito il mondo, si occupava della creazione dell'universo, creò le anime dei demoni,, ma *quando venne per creare i loro corpi, venne il Sabato e non li creò...* L'essere demonico Lilith risulta inoltre di carattere lascivo e licenzioso, ed i suoi accoppiamenti, anche quando non sono con demoni, generano comunque esseri demonici, mai progenie umana. Non è dunque materna in senso umano; la sua progenie è comunque demonica e, dunque, immateriale.

Proclamandosi regina dei neonati maschi fino all'ottavo giorno di vita e delle femmine fino al ventesimo anno di età, Lilith ribadisce la propria *profonda associazione col mondo della morte e dell'increato*. Il neonato, infatti, prima della circoncisione, è ancora creatura infera e legata all'increato. Ma, più in generale, il parto ed i primi giorni di vita sono vissuti, nella coscienza dell'uomo arcaico, come un momento di intersezione del mondo dei morti e quello dei vivi.

Un proverbio maltese riportato dalla Gimbutas dice "*...la tomba di una donna è aperta dal giorno in cui concepisce fino al quarantesimo giorno dopo il parto*". Una

serie interminabile di rituali in tutta Europa ed anche nel nord Africa, sono rivolti a scongiurare l'azione delle demoni locali della morte (quasi sempre sotto forma di streghe, vecchie ed ibridi di donna - uccello) sul nascituro nei primi giorni di vita (seppellimento rituale della placenta, dispersione in mare della stessa, sacrificio di gallinacci etc.). Lilith, per diritto divino, *si presenta come sovrana del passaggio tra i due mondi, come regina dei parti*. Analogamente, il potere del demone Lilith sulle donne fino al ventesimo anno di età, è collegato alla *età fertile media della donna antica*, all'età in cui la *Luna Nera Lilith esercita il proprio imperium sulla mestruazione*. Per quanto con accezione negativa, Lilith la Nera è dunque regina del parto, delle partorienti e delle donne *potenzialmente madri*.

Il collegamento di Lilith con la dimensione oscura della non-vita, è testimoniato dall'etimologia che, tradizionalmente, la cultura popolare ebraica attribuisce al nome stesso. L'etimo, opportunamente traslitterato, suona come "layilah", traducibile con "notte" (l'etimologia più attendibile è tuttavia quella legata alla demone babilonese Lilitu, spesso considerata "spirito del vento", raffigurata con volto di donna, ali e lunghi capelli).

Del resto, la tradizione cabalistica trasmessa dallo Zohar, oltre ad epiteti come perversa, cortigiana, falsa, affianca al nome di Lilith anche l'epiteto "la nera".

La "notte" di Lilith è la notte oscura delle forze addormentate sotto la coscienza patriarcale ed individua, dell'inconscio obliterato dal potere emergente del conscio, le tenebre profonde delle forze primordiali sottese al tutto cosmico. Ma l'oscura Lilith è anche e soprattutto lasciva, conturbante. Tale carattere è comune con quello di un'altra regina dei demoni già citata, che spesso le si accompagna, Naamah, in ebraico traducibile con "*seducente*". Il Beresit Rabba ci descrive la prima compagna di Adamo come "coperta di sangue e di saliva", in una immagine di selvaggia arcaicità, l'archetipo di Lilith ci si presenta in tutta la sua primordiale sensualità. Umida, notturna, la conturbante e lasciva Lilith affida al Mar Rosso di sangue del mestruo ed alla secrezione che scorre sulla lingua, il simbolismo di una sessualità smodata e ferina, non sottomessa all'uomo ed al bisogno della procreazione, una sessualità infertile e mestruale.

E' Lilith l'archetipo oscuro della luna nera, della dea dell'increato, dispensatrice di morte per i neonati, ribelle all'autorità di uomini ed angeli, dea del ciclo mestruale e della sessualità libera e selvaggia. Lilith è il ricordo inconscio della terra informe e vuota, delle tenebre ricoprenti l'abisso, delle acque su cui aleggiava lo Spirito divino nel primo giorno della Genesi. Per la tradizione ebraica, la sua residenza è negli abissi marini.

Lilith chiede ad Adamo di invertire la posizione del coito.

Lilith è dunque il desiderio oscuro di liberazione del gorgo delle forze primeve, dell'esaltazione delle potenze elementari sepolte nelle profondità più ascose dell'inconscio dell'uomo patriarcale. La zona d'ombra e di caos da cui emergono le facoltà di intuizione, di illuminazione, l'estasi, la divinazione, la sensibilità artistica, ma anche la divorante tempesta degli istinti.

Per la tradizione popolare ebraica, non solo i neonati sono in pericolo. “Nessun uomo può dormire solo in una casa; chi dorme solo in una casa, sarà preso da Lilith”.

E nell'oscurità, da cui prende nome, la demone Lilith costringe gli uomini ad amplessi furiosi che portano l'uomo alla perdizione fisica ed interiore. La sua violenza carnale, che si concretizza spesso nella pratica onanistica, provoca febbri, depressioni, malattie. L'onanismo generato dalle sue insidie può esser mortale.

La tradizione ebraica separa con decisione l'atto procreativo da tutte le altre pratiche sessuali (ed in particolar modo l'onanismo).

Le schiere demoniche, prive di corpo, bramano possederlo, e quindi possiedono l'uomo. Inoltre Lilith, e la sua schiera, secondo quanto tramandato nello Zohar, spingono l'uomo all'onanismo per raccogliergli il seme e fabbricarsi un proprio corpo. Del resto, lo stesso Adamo, nel periodo di astinenza dai rapporti con Eva a seguito dell'assassinio di Abele, si “accoppia” con una demone generando a sua volta i demoni chiamati *Nig' ébné Adam*, ossia “spiriti nocivi che provengono dall'uomo”, secondo la traduzione che ce ne offre lo Scholem. Già dal secolo sedicesimo, inoltre, è attestata la tradizione per cui, tutti i figli che l'uomo genera, attraverso lo sperma disperso nell'onanismo, con i demoni, appaiano alla sua morte per partecipare al rito funebre. In questa occasione essi tormentano in vario modo il morto, o, secondo altre tradizioni, cercano di mestare i figli legittimi ed umani del defunto, per rivendicare la loro parte di eredità.

Per questo motivo i cabalisti istruiscono in vita i propri figli a non accompagnare la bara al cimitero ed a non versare alcuna lacrima fino a quando il corpo defunto non sia stato lavato e purificato ritualmente, e reso in tal modo inavvicinabile ai demoni.

Per impedire l'assalto dei demoni, dieci correligionari danzano intorno alla bara del morto e, dopo aver recitato il Salmo 91 (o altre preghiere), posano una pietra sulla bara e recitano un versetto della Genesi (“Ai figli delle concubine che aveva Abramo, Abramo diede doni e le congedò...”). Analoga funzione aveva un altro rito, che prevedeva che, nel percorso al cimitero, la bara toccasse per sette volte terra.

Con la sua presenza al capezzale del morto, col suo potere di tormentarlo, Lilith la Nera conferma ancora una volta la sua associazione col mondo infero e potenziale.

In determinati periodi dell'anno, le iniziali delle sezioni della Torah che al Sabato vengono lette in sinagoga, formano la parola *Shovavim*, traducibile con “i degeneri”, epiteto che viene associato proprio alla progenie impura nata dalla dispersione del seme. In relazione a ciò, un rituale di purificazione della tradizione ebraica, prescriveva il doppio digiuno il Lunedì ed il Giovedì.

Ma non solo gli uomini soli sono preda del “desiderio lascivo” di Lilith. La sensualità della demone è tale da insidiare anche il talamo matrimoniale dell'ebreo timorato di Dio. Lo Zohar raccomandava un rituale, da eseguirsi prima dell'amore nuziale, che recitava testualmente:

*“ Coperta di morbido velluto, sei tu qui?
Via, via, !
Non entrare e non uscire !
Nulla di tuo e nulla della tua parte!
Voltati, voltati, il mare infuria,
Le sue onde ti chiamano:
Ma io afferro la parte santa,
Con la santità del Re sono ricoperto.”*

Gli ultimi due versi vanno visti in relazione al concetto cabalistico che lega il ruolo di sposo umano a quello di Sposo della *Shekhinah*, “la divina presenza”, lo Spirito Santo.

L'amore coniugale, quello finalizzato alla procreazione, quello, per intenderci, simbolizzato da Eva, è dunque vissuto analogicamente in funzione trasfigurante.

In effetti, la consumazione del rapporto matrimoniale, ricopre qui il ruolo altrove ricoperto dalle pratiche di ritenzione del seme (ad. es. nel Tantrismo).

Lilith è l'ombra rimossa ed originaria della più mite Eva (l'etimo *Hawwah* viene spiegato nella Genesi rabbinica come “madre di tutti i viventi”) sottomessa e graziosa compagna di sventure, tratta da una costola maschile. Fonte di peccato anch'essa, l'Eva ebraica è comunque “madre”, e dunque ubbidiente all'imperativo patriarcale della riproduzione. In Eva la realtà profonda e caotica dell'universo si presenta già “addomesticata”, resa inoffensiva. Alla sopraffacente sensualità del sangue e della saliva di Lilith, succedono monili ed ornamenti per compiacere lo sguardo di Adamo.

La demonica Lilith, invece, non coinvolta nella caduta adamitica, si aggira incorporea ed insidiosa tra schiere di demoni (il lemma che indica i demoni figli di Lilith è “lillim”, dal sumerico “lil” traducibile con “pazzo”, “folle”) annidandosi tra le rovine abbandonate, nell'acqua, nei pozzi, nelle latrine. Un intero complesso di riti aiutava l'antico ebreo ad esorcizzare i demoni nella vita quotidiana.

Per impedire a Lilith di strangolare i neonati si disegnava nella stanza del parto un cerchio con dentro la frase “Adamo ed Eva. Via Lilith!” con i nomi dei tre angeli divini inviati nel Mar Rosso. Ma talvolta Lilith riusciva a raggiungere ugualmente i neonati, e, non potendo strangolarli, li accarezzava. Ed allora i bambini ridevano nel sonno.

Tale è il volto di Lilith, temeraria meretrice, demone spietato, violentatrice ed infanticida, assassina e dispensatrice di male.

Con i bambini segnati dal nome degli angeli, dispensatrice di sorrisi.

E' la dimensione inconscia primeva, dissolvente e caotica, di cui, comunque, non ci si libera.

LA DEA TRIFORME

“Tre donne intorno al cor mi son venute,
e seggonsi di fore:
ché dentro siede Amore
lo quale è in signoria de la mia vita.
Tanto son belle e di tanta vertute
che 'l possente signore,
dico quel ch'è nel core,
a pena del parlar di lor s'aita.

.....
Tempo fu già nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;
or sono a tutti in ira ed in non cale....”
(Dante: Rime)

La Dea oscura, spogliata della semitica inclinazione al peccato ed alla crudeltà, si presenta con ben altri panni nelle tradizioni greco-romane. Sono panni regali, di potenza e maestà.

Ancora una volta il suo volto è triforme, come le fasi lunari.

Ma se la Dea è triforme, lo è anche perché tre sono i regni in cui si esplica la sua potestà: la terra, il cielo ed il mare infinito. Ella è la sorgente da cui, dunque, promana l'intera creazione, e, nel contempo essa ne è destino e nemesi. Nella sua qualità di germe e fine dei tre aspetti della creazione, *la Dea trina è regina del passaggio tra i regni, signora del morente e del nascituro.*

Dal mare, sua dimora primordiale, tiene nelle mani il destino della creazione.

E' la triformità del concetto generativo stesso, espresso dall'immagine femminile feconda, mestruante e partoriente.

La tradizione tramandataci con la processione numerica della *Tetraktis* pitagorica, associa i tre alla creazione potenziale. Geometricamente la figura determinabile col minor numero di lati, la *base* stessa del concetto di forma, è proprio il triangolo. Non a caso, per i Greci, il Delta era simbolo della donna. Dal tre promana la creazione divina del mondo invisibile simbolizzata dalla *Tetraktis*, e da questa la *Pentaktis* della manifestazione. Nel tre la scissione principale tra i principi contrari si risolve nella polluzione vitale, nella triade Padre-Madre-Figlio.

La dea triforme per eccellenza nella tradizione greca, è la divina *Ecate*, titanessa figlia di *Asteria* e *Persco* secondo *Esiodo*, dea figlia della *Notte* secondo altre tradizioni.

Il suo nome significa “colei che è lontana”, ma, come nota il *Kerény*, si trattava di una divinità in realtà vicinissima nel culto quotidiano dei Greci. Amante di *Tritone*, madre del mostro marino *Scilla*, *Ecate* era infatti adorata avanti alle

abitazioni dell'antica Grecia nel suo aspetto di

Prothyraia, di regina delle puerpere. Essa portava aiuto o crudeli vessazioni alle partorienti, ed era effigiata da tre maschere di legno attaccate ad un palo e orientate in tre sensi.

E' proprio Ecate la triforme che possiamo considerare base dell'archetipica connessione che la cultura popolare opera tra i crocicchi ed il potere delle streghe. Negli Inni Orfici essa viene infatti definita "...protettrice delle strade e dei trivi, \celeste terrestre e marina..."

La sua dimora era infera come quella della sua amica e compagna Persefone.

La sua potenza era tale che, quando Zeus spodestò i Titani dai loro poteri, Ecate fu l'unica a vedersi confermato il proprio regno nella nuova generazione di Dei.

Sovrana degli inferi, vagava nella notte conducendo seco le anime dei defunti. Il suo animale sacro era il cane, pure associato ad una altra vergine oscura, Artemide.

La triformità di Ecate è una eredità che la Dea deve a sua madre, l'orfica Nyx, il grande uccello (l'associazione dell'uccello al mondo infero è già stata sottolineata nel corso del ns. intervento al primo seminario di Elissa) dalle ali nere, generatrice dell'uovo da cui esce Eros.

Espressione della triformità fondamentale della Dea sono anche altre figure, spesso presentate come tre divinità sempre unite.

Le Dee di queste triadi erano altrettanti volti della originaria Dea trifasica, e venivano chiamate *Moire*, *Sirene*, *Graie*, *Gorgoni*, *Erinni*, *Cariti*, *Ore* che incarnavano i diversi aspetti della Dea con una contiguità che a volte portava a confonderle una con l'altra.

Le *Moire* erano le dee del destino universale. Figlie anch'esse della Notte secondo la cosmogonia orfica, di Zeus e Temi per Esiodo. Le *Moire*, il cui nome significa "parte", sono per gli orfici esplicitamente associate alle "parti" della luna, ossia alle fasi. Esse erano le tessitrici mitiche della vita umana, ed i loro nomi erano Cloto, "la Filatrice", Lachesi, "la Distributrice", ed Atropo, "colei che non può essere dissuasa". Era proprio Atropo la più temuta. Talvolta, esse si vedono comparire nelle case regali ad annunciare i destini gloriosi e drammatici dei nascituri, profetizzandone il futuro.

Il dono profetico era pure comune ad una diversa triade di Dee, denominate *Graie*, che significa "vecchie". Esse venivano infatti descritte col capo canuto e, per quanto descritte come bellissime da Esiodo, esse avevano un unico occhio ed un unico dente in tre. Dimoravano in una oscura caverna ed ostruivano l'accesso alla dimora, più lontana e nascosta oltre l'Oceano delle Gorgoni. Anche queste ultime erano tre: Steno, "forza", Euriale, "il vasto mare" e Medusa, "la sovrana", l'unica mortale delle tre, amata anche da Poseidone. Esse avevano ali d'oro, mani di bronzo, e serpenti al posto dei capelli ed alla cintura. E' ben noto il simbolismo ctonio ed infero della Gorgone, che l'eroe non deve guardare direttamente in viso, e che Perseo decapiterà con uno stratagemma. La testa della Gorgone ap-

parirà poi tra gli attributi di Persefone, ed è proprio dal collo di Medusa che nascerà Pegaso, il cavallo alato, come l'eroe Crisaore "colui che ha la spada dorata". Nei miti associati a Medusa, l'aspetto ambivalente del ruolo ricoperto dalla dea Nera è espresso dal mito secondo cui Atena avrebbe regalato ad Asclepio due calici del sangue della Gorgone, uno preso dalla sua parte destra, capace di annientare ogni vita, ed uno preso dalla sua parte sinistra, capace di resuscitare i morti.

Il dono *profetico* che abbiamo già visto associato alle Moire ed alle Graie, è elemento tipico di una rappresentazione che vede la scaturigine del *logos* promanare direttamente dalla bocca della Dea. La profezia non "prevede" il futuro, *essa lo forma*, lo intesse come nel trasparente simbolismo che le Moire suggeriscono. Attraverso la bocca della Dea la parola diviene *atto*, la potenza creazione. La vita stessa sgorga dalla bocca aperta nel grembo della Donna-Dea.

Il *logos* profetico scaturente dalla Dea si trasforma in canto.

Le sirene erano le tre serve della regina degli inferi, Persefone. Il loro potere era quello della seduzione, del desiderio irrefrenabile, espresso anche dai loro nomi: Thelxinoc, "l'incantatrice, Aglaope, "colei che ha la voce splendida", e Pasinoc, "la seduttrice". Sulle nostre coste veniva venerata una diversa triade, che evidenzia altri aspetti della divinità triforme: Partenope, "la virginale", Leucosia, "la Dea bianca", e Ligea, "colei che ha la voce chiara". Spesso appaiono con attributi di uccello. Il loro canto irretisce, ma l'eroe che resiste loro, automaticamente le uccide.

Sempre alate ed armate di artigli sono pure le Arpie, le "rapitrici". Dimoravano nelle profondità della terra, ed i loro nomi erano Okhytoc, "la veloce, Aellopus, "colei che ha i piedi come il vento" e Celeno, "l'oscura".

L'oscurità era pure attributo delle Erinni, che venivano anzi descritte come Dee dalla pelle nera e dalle vesti grigie. Figlie di Urano e Gea, o, secondo altre versioni, della Notte, esse erano spesso raffigurate alate, i loro nomi rievocano l'ira, la vendetta. Nella mitologia esse intervengono sempre a favore delle madri, anche quando queste sembrano non esser sostenute da alcun diritto. Pur essendo a guardia del diritto materno, esse sono vergini, come le Gorgoni sono associate ai serpenti, come Ecate e Diana ai cani. Il loro alito era pestilenziale, i loro occhi secernevano un mortale veleno.

Se Erinni, Gorgoni, Sirene ed Arpie incarnano la *Visione distruttiva* della oscura Dea triforme, gli aspetti positivi sono incarnati da altre Triadi.

Figlie di Temi e di Zeus, le Ore erano le sovrane della maturazione, del giusto tempo ed ordine dei ritmi cosmici e naturali. I loro nomi erano Eunimia, "l'ordinamento legale", Dike, "la giusta ricompensa", ed Irene, "la pace". Secondo Arato, la vergine Dike, disgustata dall'ingiustizia umana, si sarebbe ritirata e nascosta sull'alto dei monti, secondo uno stilema che abbiamo visto sopravvivere anche nella Vergine Maria. Ma, poiché l'umana ingiustizia peggiorava, si sarebbe ritirata dall'intera terra, in alto nel cielo, dove ora forma la costellazione della Vergine.

Le Cariti, divinità trine legate ad Afrodite, erano figlie della solita Notte e di Erebo, secondo alcuni, mentre altri le ritenevano figlie di Ecate e di Hermes. La

radice *charis* è connessa alla felicità, al rallegrarsi, ed i loro nomi specifici richiamano questo concetto: Aglaia, “l’ornamento”, Eufrosine, “la gioia” e Talia, “l’abbondanza”. Venivano spesso rappresentate in forma ternaria, con quella mediana che volgeva le spalle allo spettatore, nascondendogli il viso. Assai note sono le loro sorelle latine, le Grazie.

LA VERGINE NELLA LUNA

*“...Ti fissai un giorno negli occhi, o vita, e mi parve di
sprofondare in un abisso senza fondo.*

*Ma tu mi traesti fuori con amo dorato; e ridesti
beffarda quando ti chiamai abisso senza fondo.
-Parlare così è parlar da pesci- mi dicesti-; ciò di cui
non possono toccare il fondo è per essi senza fondo.
Ma io sono mutevole e selvaggia; sono una donna, e
non virtuosa, anche se da voi, uomini, sia chiamata
“la Profonda”, o “la Fedele”, o “l’ Eterna”, o
“la Misteriosa”.*

*Ma voi, uomini, ci fate sempre dono delle vostre stesse
virtù, o voi virtuosissimi!...”*

(*Così parlò Zarathustra* di F. Nietzsche, trad. di Michele Costa, Ed. Mursia)

Vergine, immacolata, inviolata, intatta, pura.

La Dea è sempre vergine, anche quando partorisce, quando ama, quando si abbandona all’incesto, al tradimento.

Dee vergini presiedono ai parti, propiziano la fecondità, proteggono ierodule, possiedono uomini e Dei, divengono amanti del proprio figlio.

Artemide, dea nera vergine per eccellenza, è nel contempo la dea della natura libera e selvaggia. La sua verginità è probabilmente il rifiuto del marito, la purezza di una sessualità libera e padrona di sé stessa.

L’attributo “parthenos”, vergine, viene accostato indifferentemente a Ishtar, Artemide, Afrodite, Atena. La divinità-madre cinese, Shing-Moo (Santa Madre o Perfetta Intelligenza) viene raffigurata con una iconografia identica alla Madonna cristiana, e partorisce vergine.

Si è già notato che l’etimo greco “parthenos” comunemente tradotto con “vergine”, in realtà era originariamente utilizzato col semplice senso di “nubile”, “non sposata”.

L’accezione di “casta” oggi invalsa è del tutto arbitraria, soprattutto in relazione al carattere dei culti spesso connessi alle divinità lunari, notoriamente orgiastici e licenziosi.

Ancora nel '600 un cronista dell'epoca, nel descrivere l'incendio che nel Maggio 1611 portò alla parziale distruzione la basilica di Montevergine, affermò che furono trovati tra le rovine le spoglie inanimate dei partecipanti ad una orgia. Non mancano, in merito al culto mariano popolare, testimonianze successive.

La vergine Ishtar ha come epiteto sacro "la prostituta", la Dea Madre degli eschimesi viene invece chiamata semplicemente "colei che non ha marito".

L'interpretazione corrente del concetto di verginità sacra è legata a quanto in merito è espresso dalla psicologia analitica.

Per l'uomo matriarcale, la donna era padrona di sé stessa fino al matrimonio, ella non dipendeva dall'uomo e gestiva autonomamente ed in libertà la propria sessualità.

Dunque le divinità-luna Vergini sono archetipi dell'amore sessuale, non del matrimonio. Sono madri di un bambino che controllano, che una volta cresciuto diviene loro amante, quindi muore, solo per rinascere successivamente.

La Dea madre come divinità paredra di un Dio maschile è una invenzione tarda, ascrivibile alla coscienza patriarcale successiva. La Dea-moglie fedele e dipendente è, sostanzialmente, l'immagine della Eva ebraica contrapposta alla Lilith originaria di cui si è sopra accennato.

Al di là di tali considerazioni, quel che ci pare vada evidenziato, è il fatto che la Vergine (l'Intatta) è *rappresentazione della completezza, della perfezione potenziale ed attuale della materia*. La vergine ginandrica contiene in sé ogni principio, e non ha dunque bisogno, al contrario della controparte costituita dalle divinità paredre femminili, della ierogamia matrimoniale, del completamento principiale.

L'androgine-figlio-amante che Afrodite-Maria-Cibele tiene tra le braccia, promana da sé stessa, e le assicura la libertà dal bisogno di una efferente energia maschile. Il "Phallos" è suo attributo culturale precipuo e, di volta in volta, le viene consacrato nelle celebrazioni orgiastiche, castrato e consacrato nel culto cibeleico.

L'intatta è dunque tale perché completa, perfettissima, e, come più di un fedele ha detto nel corso dei millenni, "ornata di tutte le virtù".

LA LINGUA OSCURA

*"Ma la Sibilla, proferendo con bocca folle.....penetra mille anni con
la sua voce attraverso il Dio"*
(Plutarco)

Tutti conoscono la posa classica della Iside che, col dito sulle labbra, invita al silenzio iniziatico. Meno citata è la leggenda di Tacita Muta.

Tacita era una divinità romana diffusamente celebrata con appositi riti il 21 febbraio.

Originariamente era una ninfa, figlia del fiume Almona, ed il suo nome era Lara (o Lala).

Il nome è di origine greca, dal verbo *laleo*, cioè *parlare*. Giove si era invaghito di lei, e la giovane ninfa commise l'errore di confessare del suo corteggiatore alla sorella Giuturna. Giove non gradì il fatto di essere oggetto di pettegolezzi, e strappò la lingua alla ninfa, affidandola poi a Mercurio affinché la conducesse negli inferi. Ma Mercurio, lungo la strada, si unì alla bella ninfa e dall'unione furono generati due gemelli, i *Lari*. Da allora Lara si è trasformata in Tacita Muta, e non parla più.

Ed anche la dea Angerona, spesso rappresentata imbavagliata, invitava gli antichi romani al silenzio.

Dunque la Dea non parla.

Quando parla, la sua parola è *divinazione*, profezia, come per Cassandra, Tanaquilla, le Sibille e mille altre.

Quando parla, la Dea non parla mai chiaro.

Tra gli attributi "oscuri" di cui si ammanta, la profezia, l'enigma, l'indovinello, l'ambiguità, le sono particolarmente congeniali.

Come specchio ulteriore della luna nera, la comunicazione che ci offre, anche nella raffigurazione iconografica, si occulta, si nasconde.

Iside, Afrodite, Ishtar, Maria, Demetra, quando non sono nere sono sempre velate, oppure si nascondono come una delle Cariti, o si manifestano attraverso un animale totem.

Presso i Babilonesi prima, ed i Giudei poi, il Velo era nel contempo attribuito delle vergini nubi, e delle prostitute.

L'enigma della Dea è l'enigma della sua tripartizione, di quella potenzialità "gestante" che è all'origine dei tre mondi, e che ha la sua radice nella dimensione oscura, astrale del non-manifesto.

Il volto bianco, rosso, nero della Dea invitano alla sfida della comprensione dell'unità.

Questa dimensione incomunicabile ed inconcepibile, è la sfida tutta divina che si pone di fronte all'eroe che decida di conquistare il divino. Questa dimensione è nel contempo il suo nemico e la sua fida arma, sul filo di una ambivalenza che il simbolismo non cessa di suggerirci.

Proprio il simbolismo, il segreto iniziatico, sono la lingua oscura della dea.

La sua voce è "sibillina" per eccellenza e l'enigma, per quanto fatale, è sempre lo stesso, quello esposto dalla Sfinge ad Edipo, "l'enigma che risuona dalle mascelle feroci della vergine" di cui parla Pindaro.

Con Plutarco l'oracolo che "non dice né nasconde, ma accenna" sembra comunicarci con i suoi enigmi che "la trama nascosta è più forte di quella manifesta" e la posta in gioco è la più alta.

La tradizione classica vuole che il saggio, sconfitto dall'enigma, possa trovare la morte.

Omero, che nella tradizione greca ricopre il ruolo del saggio per eccellenza, si

lascia giocare da giovani pescatori occupati a spidocchiarsi. “Quel che abbiamo preso lo abbiamo lasciato, quel che non abbiamo preso lo portiamo con noi”. Poichè la soluzione dell'enigma è sempre semplice (ma mai facile), la soluzione dei pidocchi sfugge al sapiente, che morirà di crepacuore per l'onta subita.

Negli enigmi presocratici si cela la sfida per eccellenza, l'unica che tocchi l'essenza delle cose, la sfida che il sapiente si riserva come unica ed ineludibile, l'unica che può fargli del male, l'unica che solo dalla bocca della Dea può essere proferita e che solo nel grembo della stessa Dea può essere risolta.

Per i pitagorici, l'enigma era l'unica forma possibile di insegnamento.

Negli oracoli incisi della Sibilla Cumana, e delle sue sorelle, si cela un enigma che ancora oggi risuona al nostro orecchio sordo. Questo enigma è ancora quello della Sfinge, ed il premio in palio è sempre la vita.

IL VOLTO DI PIETRA

*“...Ed io, che son costante più che petra
in ubidirti per bieltà di donna,
porto nascoso il colpo de la petra
con la qual ti mi desti come a petra
che t'avesse innoiato lungo tempo,
tal che m'andò al core ov'io son petra
E mai non si scoperse alcuna petra
o da splendor di sole o da sua luce,
che tanta avesse né virtù né luce
che mi potesse atar da questa petra...”*
(Dante: Rime)

La Dea ha spesso, dall'antichità, mostrato anche un volto meno noto, forse quasi del tutto dimenticato dalle coscienze della modernità: un volto di pietra.

Nei Menhir dell'Irlanda abitava la Brigit irlandese, nell'antichità uno degli epiteti che accompagnava il nome di Artemide nelle invocazioni era “la petrosa”, ed ancora in tempi recenti la tradizione baltica attribuiva ai menhir la dimora della *Laima*, la dea del fato.

Nel seno delle rocce, nelle caverne, appaiono madonne, si ritrovano statue e dipinti miracolosi.

Ancora oggi, una tradizione orale, identifica nel profilo dei monti Sibillini l'immagine di tre Sibille, una giovane, una adulta ed una vecchia.

La litolatria nell'antichità interessò il culto di Afrodite in Grecia, di Astarte in Grecia ed Italia, di Tanith a Cartagine.

La triade delle Cariti veniva adorata ad Orcomeno, in Beozia, sotto la forma

di tre rozze pietre che la tradizione voleva cadute dal cielo.

Ma talvolta la pietra è nera, ed allora la Dea si vela ancora una volta dell'oscurità che regna dentro di noi, per nascondersi allo sguardo di coloro che non la comprendono, come la Madonna bella-brutta di Montevergine, l'antico monte Partenio da sempre associato con la Dea virginale.

Nel mondo islamico si adora la *Ka'aba*, il culto più venerato in assoluto, la pietra nera protettrice delle donne, che antichi cronisti testimoniano essere stata, in un antico passato, uno degli aspetti della triplice Grande Dea araba, servita da un gruppo di sacerdotesse, oggi sostituite dai *Beni Shaybah* (i "figli della Vecchia Donna") maschi.

La *Vecchia Donna* islamica è forse imparentata con la Cibele frigia di Pessinunte, adorata sotto le sembianze di una pietra nera caduta dal cielo.

Seguendo una profezia tratta dai Libri Sibillini, i romani, durante la guerra con Annibale, la portarono sul colle Palatino, e solo allora poterono ottenere la vittoria.

Questa pietra nera, questa materia plumbea, viene citata anche da Fulcanelli, che allude alla similitudine tra la materia grezza dei filosofi e la nera Dea di Pessinunte.

La pietra nera è il simbolo del mondo "minerale" della manipolazione alchemica, della forma-stato che contiene la vita immobile ed indifferenziata, non-manifesta.

E' la pietra che non brilla, che contiene in potenza un oro che spetta all'uomo di dover partorire.

Culti precristiani, simboli dell'antichità pagana.....

Nella Calabria del quindicesimo secolo, un cacciatore avventuratosi sul monte Sellari, ritrova in una grotta, adagiate su un masso, due tavolette rozzaamente dipinte raffiguranti i santi Pietro, Paolo, Giovanni Battista e Giuseppe. Senza attribuire eccessiva importanza alla cosa, le porta a casa, solo per scoprire, al mattino seguente che le tavolette sono sparite. Le ritroverà nella caverna da cui le aveva asportate. Il vescovo della zona decide allora di esporre, in paese, le tavolette alla pubblica adorazione. Ma la notte stessa le tavolette ritornano alla grotta. Si decide allora di allestire un altarino nella grotta, accudito da un pio eremita, che chiede solo un umile rifugio nei pressi. Tutto il paese si mobilita per la costruzione del rifugio, si portano i materiali e le pietre necessari. Tra queste, nel corso della costruzione, viene scartata più volte una pietra dalla forma irregolare ed inutilizzabile. Ad un certo punto, iniziando a scarseggiare i materiali, si decide di utilizzarla e di squadrarla. Un colpo maldestro di martello spacca in due la pietra. Sulla parete interna dei due frammenti, appaiono, dipinti di un unico colore oscuro, una Madonna con Bambino ed una immagine di S. Giovanni Battista. La tradizione vuole che il frammento con il Battista verrà trafugato da un eremita alcuni anni dopo, e portato a Malta, dove sarebbe stato tenuto dai Cavalieri dell'Ordine di Malta. La madonna nera, invece, diverrà la Madonna delle Armi ("armi" nel dialetto calabrese arcaico sta per "rupi") divenendo la patrona di

Cerchiara, e dispenserà i miracoli di sempre.

Dalla pietra, la Dea Nera è ritornata, attirando un cacciatore nel buio di una grotta.

A Cerchiara la Dea di Pessinunte guarda, con gli occhi di questa ennesima trasformazione, il cuore devoto dei fedeli, affidando alla pietra il simbolo della propria eterna ed inviolata verginità.

LE VERGINI NERE

*“...Aizateve guagliume 'a rint' a stu liett'
ca a Muntevergine nun se vene pe durmì,
se vene pe dà onore a Mamma Schiavona...”*

(canto tradizionale campano per la Madonna di Montevergine)

Nella prima metà del '700 la madonna di Cerchiara era scomparsa. L'immagine della pietra, annerita dal fumo delle candele votive, si era cancellata. La gente venerava ormai la nuda pietra, e questo era un grosso problema per la curia, impossibilitata a sopprimere tout-court il culto, difeso anche dai monaci del santuario di Cerchiara. Si incarica un pittore di ridipingere la pietra, di ridisegnare l'immagine scomparsa. La tradizione narra che, appena l'artista pose mano al lavaggio preliminare della pietra, sotto i suoi occhi sbalorditi, l'immagine riprese la forma e la nitidezza originari. La Dea era tornata.

Sulla costa calabrese ionica, nell'antica Crotona dei pitagorici, si venera la bella Vergine Nera di Capocolonna. Come per molte delle immagini della Vergine Nera, si tratta probabilmente di immagini bizantine arrivate in occidente al seguito di monaci nel periodo della iconoclastia.

In questo tratto di costa, dove Omero pose la dimora di Calipso, sorgono ancora oggi le rovine del Tempio di Hera Lacinia.

Nella leggenda la Vergine di Capocolonna viene trafugata dai pirati turchi, i “mori”, che ne violano il santuario nel corso di una sanguinosissima scorribanda costiera. Le navi moresche, avversate dalle condizioni atmosferiche, non riescono però a veleggiare oltre Crotona e sono costrette a tornare indietro. Infuriati, forse attribuendo gli ostacoli atmosferici all'idolo trafugato, gli infedeli tentano di dare fuoco alla bizantina effigie della Vergine, ma il quadro resiste alle fiamme per oltre tre ore. Stizziti da quella Dea dispettosa, i pirati scaraventano in mare l'immagine. Il mare la restituirà alla venerazione dei fedeli.

Come la bella Afrodite, la Madonna di Capocolonna riemergerà dai flutti, invitta.

E' il ritorno incoercibile della Dea, il riaffiorare dello splendore virgineo di un

archetipo che non è cancellabile, che ritorna in eterno con i suoi immutabili attributi divini. Dal fuoco e dall'acqua marina la Signora che nei tempi antichi i crotoniati adoravano come Hera Lacinia, risorge inviolata. La vessazione del rapimento e della profanazione è il sacrificio necessario affinché il ritorno possa compiersi, affinché ciò che fu profanato possa risorgere a nuova e più splendida Verginità. Il rapimento rende possibile il ricongiungimento, l'abbraccio che la Dea promette sempre al termine delle fatiche e del dolore.

Queste leggende della Dea scomparsa e ritrovata, rapita e restituita sono un *topos* del culto mariano. Un altro *topos* vuole che la Vergine scelga da sé il luogo di costruzione del suo santuario sparendo e riapparendo a suo piacimento. Senza alcuna tema di mancare di rispetto alla bella Vergine possiamo affermare che queste Madonne sono alquanto irrequiete. Naturalmente attaccate al luogo del simbolico ritrovamento, manifestano una sicura riottosità ad adattarsi alla collocazione che la Curia, il buon senso, o l'economia vorrebbero dargli.

Vicino Resina, un paese ai piedi del Vesuvio, si venera la Madonna di Pugliano. Si tratta della solita statuetta scura con bambino che allatta. La leggenda narra che sia stata pescata da un gruppo di pescatori al largo delle coste della Puglia, da cui l'appellativo Pugliano che sarebbe stato poi passato a designare l'intero borgo entro cui sorge il santuario.

La tradizione voleva che nella zona, in una antica costruzione rurale, S. Pietro avesse battezzato un tale Ampellone predicendo la costruzione di un grande santuario.

Posta provvisoriamente in una casa della vicina Ercolano, la statua della Madonna di Pugliano si rende protagonista di svariate e ripetute "fughe", con conseguente ritrovamento nella casa di Ampellone, nei cui pressi le autorità religiose, finalmente convinte dal ripetersi del miracolo, faranno sorgere il santuario.

Il *topos* della divinità che sparisce e riappare, col simbolismo ad esso legato, dovette essere una antica e diffusissima tradizione pagana, che è possibile riscontrare anche nella leggenda dei Penati troiani nella fondazione di Alba Longa. Trasportati da Enea da Troia in fiamme e posti al culto in Lavinio, pur trasportati al nuovo tempio della nascente Alba Longa, i Penati per ben due volte abbandonarono il tempio loro destinato per tornare alla originale sede in Lavinium, dove furono poi lasciati alla cura di un gruppo di sacerdoti appositamente trasferiti da Alba Longa.

La struttura della leggenda del miracolo del rinvenimento, delle sparizioni e dei ritrovamenti che porteranno alla costruzione del santuario, si presenta sempre assai simile a quelle delineate per la Madonna di Pugliano o di Capocolonna. Talvolta vi compaiono, nel ruolo di casuali scopritori, giovenche od altri animali omaggianti ed adoranti, già attributi della antica *potnia* mediterranea.

La Madonna nera di Pugliano di Resina, è "sorella" di un'altra Vergine Nera assai amata dai fedeli: la Madonna di Pugliano vicino Bianco in Calabria, adorata sotto la forma di un quadro miracoloso. Come quella di Capocolonna anche la Madonna di Pugliano venne rapita dal culto dei devoti calabresi durante una

scorribanda turca, e riapparve sul luogo di sacrificio di una giovane sgozzata dai pirati. Su quel luogo di dolore sorgerà il santuario dedicatole. Ancora una volta il sacrificio della Dea si compie simbolicamente nel destino della giovinetta, ancora una volta l'apparizione miracolosa consacra il senso di un ritorno, di un ricongiungimento con la Dea violata e rapita, sgozzata e risorta.

A conclusione delle nostre brevi note, vogliamo soffermare la nostra attenzione sulle due Vergini nere di Pugliano, distanti tra loro centinaia di chilometri, che ci suggeriscono forse una etimologia che giustificherebbe diversamente il nome che la leggenda campana vuole attribuire ad un mitico rinvenimento nei mari di Puglia.

Pugliano infatti viene da *poliainw* cioè *rendo bianco*, come lo stesso paese sede del culto calabrese sembra suggerirci. Il simbolismo ci pare trasparente.

Per la tradizione trasmessaci dalla religiosità popolare *la Vergine Nera è quindi la Dea da cui nasce il bianco dei filosofi*, la matrice cosmica che partorisce lo splendore realizzato nel percorso regale che compie il destino umano. La Dea Nera che imbianca è la realizzazione del vero volto di Ecate, Lilith, Astarte ed Artemide. E' la Dea Oscura che partorisce la luce, che la contiene in potenza e che la nutre al suo seno.

La sua visione oltre i veli della coscienza ordinaria è il segno della stella nascente, la *stella maris* cui tende ogni vero amore.

APPENDICE

RIFLESSIONI SUL VALORE DI UN VIAGGIO

Selene Ballerini

Credo che essenzialmente ci siano tre modi di “vacanzare” in viaggio, comprensivi al loro interno di innumerevoli, individuali e quindi non classificabili modalità.

Il primo modo potremmo definirlo *epiteliale e/o affettivo*.

Ci si sposta per divertimento, per rilassarsi dallo stress accumulato, per curiosare o riposarsi in zone esotiche o comunque alternative rispetto al luogo dove abitualmente viviamo e operiamo. O ancora per andare a trovare amici, parenti, compagnie o cercare avventure erotiche, conoscenze occasionali e punti di incontro.

Il secondo modo ha carattere *culturale e/o spirituale*.

Rientrano in questa maxi-categoria i viaggi turistici, che hanno cioè lo scopo di conoscere altre civiltà, esplorare habitat e costumi differenti dai nostri, intrecciare relazioni con stranieri, apprendere lingue diverse, visitare musei, siti archeologici, ammirare monumenti, gustare nuove pietanze. Ma anche gli spostamenti per raggiungere luoghi che per noi hanno un particolare significato, che titillano le nostre corde psichiche più profonde, ci intrigano spiritualmente e fungono nella nostra esistenza da richiamo incessante e ineludibile. Chilometri, pochi o molti, possono essere inoltre percorsi per partecipare a stage o laboratori di ricerca, corsi culturali e/o sperimentali, che possono andare dall'apprendimento delle tecniche della ceramica all'applicazione delle teorie yogiche, dallo studio della natura boschiva alle indagini sui testi classici della narrativa, dall'analisi delle potenzialità oniriche alle discussioni intorno ai modi di tirare le sorti.

Terzo modo è quello *creativo e/o fantastico-interiore*.

In questo caso non occorre spostarsi, oppure lo si può fare ma per poi rimanere sostanzialmente immobili entro uno spazio perimetrato, quasi in una sorta di fermo immagine. Meglio, anzi, se si è più recintati: perché nel circuito chiuso si pensa meglio e si fantasma con più agio, è lì che più facilmente si realizzano quelle condizioni (silenzio, solitudine, separazione dagli affanni mondani) essenziali all'innescarsi del processo creativo e/o di scavo interiore. Meditare, scrivere un libro, dipingere, fare il punto della propria situazione, interrogarsi sul sacro e sull'amore, leggere e infiniti altri verbi simili sono tutte azioni che si collegano a questa grande “comitiva”, il cui viaggiare è caratterizzato da una fisionomia più propriamente temporale che spaziale.

Ma il viaggio che abbiamo fatto insieme dall'alba al tramonto del 21 settembre '96 non appartiene ad alcuno di questi gruppi. Ci siamo spostati con un pullman turistico, ma non eravamo turisti e né il divertimento né la conoscenza di nuovi luoghi costituivano i nostri principali scopi. Il movimento era fisico, quindi non esclusivamente interiore e neppure prolungato nel tempo, ma necessario solo a raggiungere località dove, tra l'altro, non avevamo da compiere attività e nemmeno particolari studi o indagini. Stavamo già facendo un Seminario tutti insieme ed eravamo già ubicati: che bisogno c'era di alzarsi di buon'ora (anzi, per chi come me soffre di astenia mattutina di *cattivissima* ora) per visitare in fretta e furia quei luoghi sibillini di cui si stava discutendo nei vari interventi? Non lo si poteva fare in un altro momento, a parte, come distesa e distensiva gita culturale e/o giocosa, concentrando invece gli attuali sforzi sull'aspetto teorico? Anche tenuto conto del fatto che il Seminario era di scarsa durata e il giorno dopo sarebbe giunto a rapida conclusione... Va bene, la pianura di Castelluccio è meravigliosa, la zona di Montemonaco suggestiva, inimitabili le località norciane, magnetico il Monte Sibilla adagiato in lontananza come un corpo di donna disteso. Ma si doveva proprio andarci in così breve arco di ore, passandone un sacco sul pullman e con un tempo atmosferico relativamente bello? (anche se a onor del vero va detto che la Dea, benigna, ha sgocciolato solo quando le nostre teste erano ben coperte dal tetto del veicolo o dal soffitto del ristorante).

Insomma per sintetizzare una volta per tutte: *qual è il senso di tutto ciò?* Risposta: è il VIAGGIO stesso, il viaggio che nel tragitto trova e acquisisce la propria fisionomia e la propria ragion d'essere. E quei luoghi sibillini, già speciali per noi che ne stavamo scavando il mistero, diventavano veri, reali proprio nell'attimo in cui ne percorrevamo le strade, ne calpestavamo il terreno, ne annusavamo gli odori, respiravamo l'aria, assorbivamo i colori, per trasformarli così — ed esclusivamente così — in carne della nostra carne e in sangue del nostro sangue. Nel palparli ecco che esistevano. E nello sforzo di palparli ecco che esisteva quella parte di noi legata alla realtà sibillina, legata al gruppo con cui ci eravamo interconnessi in un afflato collettivo di ricerca.

VIAGGIARE = ESSERE: questa dunque una possibile quarta modalità!

Una modalità in cui il viaggio diventa una specie di METAFORICO PERCORSO INIZIATICO durante il quale tutto acquista un sapore speciale, un significato da scoprire. E le tracce per noi quel sabato furono tante, moltissime: il cielo alternativamente luminoso e oscuro e le curve stradali, il paesaggio e le letture ascoltate in pullman, i dialoghi e i momenti di silenzio, il cibo consumato "agapicamente" e le splendide diapositive dal gusto vagamente alieno illustrate da Angelo e commentate da Dania. Un'esperienza individuale e relazionale insieme, sacra e al contempo profana, a metà fra l'universo delle fate e il mondano trascorrere del tempo, nella quale ogni punta di massima intensità è esistita solo perché ce ne sono state altre di minore intensità, non meno essenziali, che hanno fatto da collanti.

Potrei adesso raccontare quali sono state le mie emozioni o chiedere quelle

altrui, ma francamente dal mio punto di vista sarebbero chiacchiere un po' inutili o comunque vevoli sul piano dei rapporti umani come in qualsiasi altro contesto. Invece la cosa che unicamente conta, o almeno ha contato secondo il mio esperire, è che quel viaggio *proprio in quanto tale* è stato una "sigillazione" di ciò che andavamo facendo, un'affermazione di esistenza, un rendere visibile l'invisibile, tangibile la metafora, concreto ciò che era soltanto teorico e soprattutto un compiere tutte/i insieme ciò che avremmo potuto fare, con modi e spiriti diversi, ciascuno/a per proprio conto.

Il viaggio intorno alla Sibilla ha vivificato sia il nostro lavoro sia quei luoghi al nostro lavoro legati, attivando un meccanismo di materializzazione eludente la perenne e funesta dicotomia corpo-mente, spirito-fisico. Ora e solo ora si può dire che la Sibilla, pur relativamente ai limiti di ognuno/a, è TUTTA dentro di noi. E non più soltanto a parole.



*Uno dei doni della Regina Sibilla
Foto di Sandro Lazzarini - Viareggio*

UNO DEI DONI DELLA REGINA SIBILLA

Federico Cappellini

Il serpente Pitone che esce, come partorito dal cuore della montagna, dall'oggetto totemico è il simbolo del seminario "Il Nascondiglio Divino".

Preso come modello un pitone vivo, osservandone le forme e i movimenti, ho poi realizzato un prototipo stilizzato da affidare alla microfusione o fusione a cera persa, una tecnica che ne permette la produzione multipla mantenendone i particolari necessari all'arte orafa.

La pietra di questo prototipo è stata donata dalla stessa Montagna, che generosamente l'ha espulsa dal suo corpo come una cellula atta a moltiplicarsi.

Il serpente in argento è stato modellato direttamente sulla pietra nell'atto di uscirne con il movimento serpentino che lo caratterizza, per fissarci, occhi negli occhi, nell'attesa di proferire un oracolo o di avvolgere nelle proprie spire.

Ma torniamo alla nostra montagna, l'interno della quale è cavo, percorso da una grotta naturale lunga alcuni chilometri e articolantesi in vari cunicoli, l'entrata della quale è stata ormai resa inaccessibile. È questo un primo aspetto dell'impenetrabilità della dimora Sibillina; un secondo esempio della difficoltà di penetrarne la "materia" l'ho potuto verificare sul piano pratico nella costruzione dell'oggetto totemico. È stato infatti in un primo momento impossibile praticare il foro nella pietra stratificata di diaspro rosso, minerale con un elevato punto di durezza, dovendo cercare un punto più tenero da forare su cui fissare il serpente.

Ora il flessuoso rettile posa lo sguardo sulle nostre esistenze terrene e starà a noi produrre il silenzio necessario per udirne il sibilo che si trasformerà in oracolo, in "*Dei sententias sonantes, cioè le sentenze sonanti o vocali del Dio*" (dalla "Dedica a Maria" di J.M. Kremm-Erz).

La montagna Sibilla ci ha donato parte di sé, noi ne abbiamo impetrato l'oracolo di cui questo oggetto totemico costituisce la sintesi da analizzare e interpretare per trarne ciascuno i propri frutti.

BIBLIOGRAFIA

...VERSO LA SIBILLA - Marco Carobbi

- Dizionario storico mitologico di tutti i popoli del mondo*, Livorno 1829
G. Vaccai. *Le feste di Roma antica*, Milano, Flli Bocca Ed., 1938
Il Paradiso della Regina Sibilla. Norcia, Ed. Millefiorini, 1963
Guerino detto il Meschino, Milano, Ed. Bietti, 1963
L. Paulucci. *La Sibilla Appenninica*, Firenze, L. Olschki Ed., 1967
G. Kremmerz. *Commentarium*, Firenze, Nardini Ed., 1980
G. Kremmerz. *Porta Ermetica*, Roma, Ed. Mediterranee, 1982
J. Lussu. *Il libro Perogno*, Ancona, Ed. Il lavoro editoriale, 1982
G. Santarelli. *Le leggende dei monti Sibillini*, Montefortino 1988
I monti Sibillini nelle fonti storiche e letterarie, Ripatransone, Ed. Maroni, 1990
Dall'Archivio Privato della Delegazione Generale della S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di
Miriam: *Intervento del Procuratore Jah-Hel all'inaugurazione dell'Accademia
"Sebezia"*, Napoli 1991
Ritorno alla Sorgente Primordiale Atti del 1° Seminario sperimentale, Ed. Miriamica
1996
Tradizioni e Culti Pagani di primavera, Bari, Ed. Miriamica, 1996

LA SIBILLA E I MISTERI TELLURICI - Patrizia Calenda

- J. Beloch. *Campania*, Bibliopolis, 1989
R. De Simone. *Il Segno di Virgilio*, Sezione Editoriale Puteoli, 1982
G. Feo. *Dei della terra*, Ed. ECIG, 1991
G. Iannoni. *Un mito mediterraneo: la Sibilla*, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1995
I Campi Flegrei, Marsilio Editori, 1986
G. Kremmerz. *La Scienza dei Magi*, Roma, Ed. Mediterranee, 1975
E. Neumann. *La Grande Madre*, Roma, Ed. Astrolabio, 1981
H.W. Parke. *Sibille*, Genova, Ed. ECIG, 1992
C. Viacava. *Onde Elettromagnetiche*, Ed. Xenia, 1996

IL DIVINO IMMANENTE - Liliana Sanino

- G. Kremmerz. *Fascicolo B*, Archivi Interni della S.P.H.C.I. Fr+ Tm+ di Miriam
G. Kremmerz. *La Porta Ermetica*, Roma, Ed. Mediterranee, 1982.

AMOR ABSCONDITUS - *Gennaro Vitalone*

- G. Kremmerz. *I dialoghi sull'Ermetismo*, Bari, Ed. Miriamica, 1991
G. Kremmerz. *La Porta Ermetica*, Roma, Ed. Mediterranee, 1982
G. Kremmerz. *Un secolo di missione - Avviamento alla Scienza dei Magi*, Bari, Editrice Miriamica, 1993
Tradizioni e culti pagani di Primavera, Bari, Editrice Miriamica, 1996
P. Mulford. *Estratti dai "Saggi"*, C.E.U.R. (Edizione fuori commercio)

LE MASCHERE DELLA DEA OSCURA - *Roberto Negrini*

- Margherita Maria Alacoque. *Autobiografia*, Roma, Edizioni ADP, 1990
Margherita Maria Alacoque. *Scritti autobiografici*, Roma, Edizioni ADP, 1990
Johann Jakob Bachofen. *Storia del matriarcato*, La Spezia, Melita, 1990
Franz Baumer. *La Grande Madre*, Genova, ECIG, 1995
Giuseppe Bonomo. *Caccia alle streghe*, Palermo, Palumbo, 1971
Jacques Bril. *Lilith o l'aspetto inquietante del femminile*, Genova, ECIG, 1990
Massimo Centini. *Le schiave di Diana*, Genova, ECIG, 1994
Chao Pi Ch'en. *Trattato di alchimia e fisiologia taoista*, Roma, Mediterranee, 1981
Jean Chevalier, Alain Gheerbrant. *Dizionario dei simboli*, Milano, Rizzoli, 1987, 2 vol.
Jean-Paul Clébert. *Animali fantastici*, Milano, Armenia, 1971
Dante. *Monarchia*, Milano, Rizzoli, 1988
Catherine Despeux. *Le immortali dell'antica Cina*, Roma, Astrolabio, 1991
Alfonso M. Di Nola (a cura di). *Apocalissi apocrife*, Milano, Guanda, 1978
J.J.L. Duyvendaka (a cura di). *Il Tao-te ching*, Milano, Mondadori, 1978
Mircea Eliade. *Mefistofele e l'Androgine*, Roma, Mediterranee, 1971
Julius Evola (a cura di). *Il libro del principio e della sua azione (Tao-te ching)*, Roma, Mediterranee, 1981
Giovanni Feo. *Dei della terra*, Genova, ECIG, 1991
Fulcanelli. *Il mistero delle cattedrali*, Roma, Mediterranee, 1972
James Frazer. *Il ramo d'oro*, Roma, Newton Compton, 1992
Geni, angeli e demoni, Roma, Mediterranee, 1994
Marija Gimbutas. *Il linguaggio della Dea*, Milano, Longanesi, 1989
Carlo Ginzburg. *Storia notturna*, Torino, Einaudi, 1989
Robert Graves. *La Dea Bianca*, Milano, Adelphi, 1992
René Guénon. *Simboli della scienza sacra*, Milano, Adelphi, 1975
Gesino Iannoni. *Un mito mediterraneo: la Sibilla*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996
Károly Kerényi. *Dioniso*, Milano, Adelphi, 1992
Károly Kerényi. *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*, Milano, Garzanti, 1989, 2 vol.
Gregorio Kolpakchy (a cura di). *Libro dei morti degli antichi egiziani*, Milano, Ceschina
Pierre Lévêque. *Bestie, Dei e Uomini: l'immaginario delle prime religioni*, Roma, Editori Riuniti, 1991

- Jack Lindsay. *Le origini dell'alchimia nell'Egitto greco-romano*, Roma, Mediterranee, 1984
- Patricia Monaghan. *Le donne nei miti e nelle leggende*, Como, RED, 1987
- Margaret A. Murray. *Il Dio delle streghe*, Roma, Astrolabio, 1972
- Margaret A. Murray. *Le streghe nell'Europa occidentale*, Milano, Garzanti, 1978
- Erich Neumann. *La Grande Madre*, Roma, Astrolabio, 1981
- Carlo Pascal. *Dei e diavoli del paganesimo morente*, Genova, Melita, 1988
- Boris de Rachewiltz. *Egitto magico-religioso*, Roma, Basaia, 1982
- Bruno Santi. *Il pavimento del Duomo di Siena*, Firenze, Scala, 1982
- Giovanni Semerano. *Le origini della cultura europea*, Firenze, Olschki, 1984, 2 vol.
- Stolcius de Stolcenberg. *Viridarium chymicum*, Firenze, Nardini, 1983
- Teresa d'Avila. *Libro delle relazioni e delle grazie*, Palermo, Sellerio, 1982
- Teresa d'Avila. *Vita*, Milano, Rizzoli, 1990
- Virgilio. *Bucoliche*, Milano, Mondadori, 1990
- Virgilio. *Eneide*, Torino, Paravia, 1963
- Jennifer Westwood. *Atlante dei luoghi misteriosi*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1988
- Jennifer Westwood, James Harpur. *Atlante dei luoghi leggendarie*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1990
- Frances A. Yates. *Astrea*, Torino, Einaudi, 1978
- Frances A. Yates. *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Roma, Laterza, 1989
- Élémière Zolla. *L'amante invisibile*, Venezia, Marsilio, 1988

RETICOLO DELLO SPAZIO - Selene Ballerini

- Oberto Airaudi. *Le linee sincroniche*, Torino, Horus, 2. ed., 1988
- John Allegro. *Il fungo sacro e la croce*, Roma, Cesco Ciapanna, 1980
- Atlante dei luoghi misteriosi*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1988
- Fabrizio Coppola. *Ipotesi sulla realtà*, Poggibonsi, Lalli, 1991
- Jean-Charles Fabre. *Casa fra Terra e Cielo*, Giaveno, Arista, 1990
- Marsilio Ficino. *Sopra lo amore*, Milano, Celuc, 1973
- Marie-Louise von Franz. *Le tracce del futuro*, Como, RED, 1986
- Francis Hitching. *Magia della terra*, Milano, Euroclub, 1979
- I luoghi del mistero*, Milano, Mondadori, 1990
- Plotino. *Enneadi*, Bari, Laterza, 1948
- Arthur Schopenhauer. *Speculazione trascendente sull'apparente disegno intenzionale nel destino dell'individuo*, Torino, Boringhieri, 1963
- Stephen Skinner. *La geomanzia cinese*, Roma, Astrolabio, 1985

RETICOLO DEL TEMPO - Selene Ballerini

- Pinuccia Di Gesaro. *Streghe*, Bolzano, Praxis 3, 1988
- Marie-Louise von Franz. *Le tracce del futuro*, Como, RED, 1986
- Giamblico. *I misteri egiziani*, Milano, Rusconi, 1984
- Marija Gimbutas. *Il linguaggio della Dea*, Milano, Longanesi, 1989

Carl Gustav Jung. *La sincronicità*, Torino, Boringhieri, 1989
Platone. *I dialoghi*, Milano, Rizzoli, 1964
Plotino. *Enneadi*, Bari, Laterza, 1948

L'OSCURA VERGINE - Massimo Marra

*Un debito di riconoscenza verso persone amiche, prodighe di consigli preziosi ed affetto.
Un grazie a Donatella Sammarco, Roberto Del Gaudio e Carlo Borriello.*

- A.A. V.V. Crotone, Soveria Vannelli, Ed. Rubettino, 1992
Antonino Basile. *Le Madonne Nere*, Napoli, Pironti, 1956
Antonino Basile. *Una testimonianza del culto della pietra in Calabria*, Napoli, Pironti, 1952
J. Bonvin. *Vierges noires*, Parigi, Dervy-livres, 1989
Eva Cantarella. *Tacita Muta*, Roma, Editori Riuniti, 1985
G. Colli. *La nascita della filosofia*, Milano, Adelphi, 1975
G. Colli. *La sapienza greca*, Firenze, Ed. Adelphi, vol. 3, 1988
Dante. *Opere Minori*, Torino, U.T.E.T., 1983, vol. 2
R. De Simone. *Canti e tradizioni popolari della Campania*, Ed. LatoSide
G. Faggin (a cura di). *Inni Orfici*, Azzate, Ed. Asram Vidya, 1992
Robert Frederick. *L'influsso della luna sulle coltivazioni*, Bologna, Ed. Agricole, 1981
Fulcanelli. *Il mistero delle cattedrali*, Roma, Ed. Mediterranee, 1972
Marija Gimbutas. *Il linguaggio della dea*, Firenze, Longanesi, 1990
W. Goethe. *Opere*, Osteria Grande, Ed. Sansoni, 1988
Robert Graves e Raphael Patai. *I Miti Ebraici*, Firenze, Editori Associati, 1990
Pierre Ester Harding. *I misteri della donna*, Roma, Ed. Ubaldini, 1973
Gesino Iannoni. *Un mito mediterraneo: La Sibilla*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996
Moshe Idel. *Cabala ed Erotismo*, Bologna, Ed. Mimesis, 1993
Lia Luzzatto e Renata Pompas. *Il simbolismo dei colori*, Pavia, Rusconi, 1989
Kerény. *Gli Dei e gli Eroi della Grecia*, Milano, Ed. Garzanti, 1986
Erich Neumann. "La luna e la coscienza matriarcale" in *Rivista di psicologia analitica*, 1971, vol. 2
F. Nietzsche. *Così parlò Zarathustra*, Varese, Ed. Mursia, 1987
Pierre Saintyves. *Astrologia Popolare ed influenza della Luna*, Trento, Ed. MEB, 1991
Roberto Gershom Scholem. *La Kabbalah e il suo simbolismo*, Torino, Ed. Einaudi, 1980
Gershom Scholem. *La Cabala*, Roma, Ed. Mediterranee, 1982
Sicuteri. *Lilith, la Luna Nera*, Roma, Ed. Ubaldini, 1980
J. Stroud e G. Thomas (a cura di). *L'Intatta*, Farigliano, Ed. RED, 1987
Jutta Voss. *La Luna Nera*, Milano, Ed. RED, 1996
R. Walser. *La Rosa*, Azzate, Adelphi, 1992

INDICE

Presentazione	pag.	3
Introduzione		
Sibilla Appenninica - I volti di pietra della Matriarchia	"	5
Sibilla Elissa - Una moderna fiaba sibillina	"	7
...Verso la Sibilla	"	19
La Sibilla e i misteri tellurici	"	25
Il Divino immanente	"	31
Amor Absconditus	»	37
Le maschere della Dea oscura	"	49
Reticolo dello spazio	"	87
Reticolo del tempo	"	99
L'Oscura Vergine	"	107
Appendice		
Riflessioni sul valore di un viaggio	"	131
Uno dei doni della Regina Sibilla	"	135
Bibliografia	"	137